(3

ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ

ΗΡΑΚΛΗΣ ΜΑΙΝΟΜΕΝΟΣ.

ERCOLE FURIOSO

DI

EURIPIDE

TRAGEDIA DECIMA OTTAVA

DEL P. CARMELI.

Si aggiugne

ΛΟΓΟΣ ΑΠΟΛΟΓΗΤΙΚΟΣ ΚΑΡΜΗΛΟΥ

Oratio Apologetica Carmeli.



IN PADOVA, MDCCLIII.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

LORENZO MOROSINI

CAVALIERE.

MICHELANGELO CARMELI.



CHE i figliuoli, ſiccome le ſuſtanze, così le amicizie del Padre debbano ereditare, è inſegnamento d' Iſocrate, è coſtume della E. V., è mia avventura; imperocchè, ſe io dal trapaſſato voſtro Genitore, la cui onorata memoria vivrà perpetuamen-

te tra noi, godeva gli effetti di una ſingolar protezione, ora da quell' animo ben mille volte benedetto e gentile mi giova vederla nel Voſtro non diſſimile dal paterno eſſer paſſata. La qual coſa mi fa aſſai chiara dimoſtranza, che da ſimile ſtirpe ſimili frutti raccorrò di gentilezza. E perchè queſto mio fortunato avvenimento di aver la mia perdita fatta nel Padre per sì fatto modo nel figliuolo riſarcita, pubblico fuſſe, mi piacque indirizzare queſta Tragedia al nome chiariſſimo della E. V., e per queſta guiſa far manifeſto, che Voi ſiete di me, e della Opera mia protettore. Per queſto mezzo mi vien fatto eziandio di porre in aperto il bel coſtume, la indole, il penſamento, le maniere della E. V., rammentando ciò, che in que-

ſto

ſto Tragico componimento è ſcritto, ed al propoſito di Voi confrontandolo ora per oppoſito, ora per ſomiglianza, ora per egualità. Qui di tre Perſonaggi ſingolarmente vedrete rappreſentato il carattere: il primo è di Lico, il ſecondo di Ercole, il terzo di Teſeo. Del primo è il voſtro contrario, del ſecondo appar ſomigliante, del terzo eguale ſi dimoſtra. Fu Lico tiranno empio, uſurpatore ingiuſto, perſecutore crudele, onde infelice morì: Voi per lo contrario ſiete Patrizio in Repubblica, e di pietà fornito; ſiete amminiſtratore de' pubblici uffizj, e giuſto; ſiete in occaſione di giovare altrui, e di corteſia non parco, onde vivete felice. Fu Ercole forte di animo, coſtante negl' intraprendimenti, operatore di fatti egre-

gi;

gi; e Voi avete altresì fortezza di ſpirito, coſtanza nell' intraprendere, e virtù di fare magnanime azioni, ſoltanto per voſtro maggior fregio diſſimile da Ercole in queſto, ch' egli ebbe Giunone inimica, per cui quelle acerbe coſe ſoffrì, alle quali Voi, che avete il Cielo tutto propizio, non potete temer di ſoggiacere. Fu Teſeo in affari di alto valore pregiato, fedele nell' amicizia, difenſore della innocenza; laonde regnò in Atene, confortò l' afflitto Ercole, e lo difeſe. Così Voi egualmente foſte riconoſciuto atto pe' i più ſegnalati impieghi di voſtra Patria, per cui dando prove non volgari di prudente conſiglio foſte Ambaſciadore preſſo al Cattolico Re, ed al Criſtianiſſimo, ed altri uffizj ora ſoſtenete, che i pubblici di-

rit-

ritti risguardano; Voi racconfortate la debolezza dell' animo mio, e dalla invidia mi difendete col vostro favore; di maniera che qual fu ad Ercole Teseo nelle angustie di lui, tale Voi a me siete nella umile mia condizione. Per la qual cosa se per cento bocche leggiamo laudarsi Atene, perchè producitrice di Eroi di virtù amici, e benefici altrui, quale fu Teseo; io non meno vorrei aver cento bocche per celebrare la inclita vostra Patria, la quale di tanti Personaggi abbonda degli ottimi istituti coltivatori, e di beneficenze larghissimi, qual siete Voi, da cui mi torna assai bene l' esser protetto, come lo tornò ad Ercole nella opportuna occasione. Piacciavi dunque questa pubblica manifestazione della mia servi-

tù

tù verſo di Voi, e del voſtro padrocinio verſo di me; acciocchè Voi ſiate contento di aver la mia ſervitù ereditata dal Padre; ed io lo ſia per avere il padrocinio voſtro, dopo quello del Genitore, da Voi ſimilmente ottenuto.

Di Padova.



ΥΠΟ-

ΥΠΟ'ΘΕΣΙΣ

Η'ΡΑΚΛΕ'ΟΥΣ ΜΑΙΝΟΜΕ'ΝΟΥ.

Η'Ρακλῆς γήμας Μεγάραν τὴν Κρέοντος, παῖδας ἐξ αὐτῆς ἐγέννησε· καταλιπὼν δὲ τούτους ἐν ταῖς Θήβαις, αὐτὸς εἰς Α'ργος ἦλθεν, Εὐρυσθεῖ τοὺς ἄθλους ἐκπονήσων. πάντων δὲ περιγενόμενος, ἐπὶ πᾶσιν εἰς ᾅδου κατῆλθε. καὶ πολὺν ἐκεῖ διατρίψας χρόνον, δόξαν ἀπέλιπε παρὰ τοῖς ζῶσιν, ὡς εἴη τεθνηκώς· στασιάσαντες δὲ οἱ Θηβαῖοι πρὸς τὸν δυνάστην Κρέοντα, Λύκον ἐκ τῆς Εὐβοίας κατήγαγον. (Ο'ν Η'ρακλέους τέκνοις, (1) γυναικὶ, καὶ πατρὶ θάνατον διαγνόντα αὐτὸς ὁ Η'ρακλῆς αἴφνως ἐπερχόμενος ἀνεῖλεν. Ε'ντεῦθεν κατὰ ζῆλον Η'ρας μανεὶς αὐτὸς αὐτοῦ τά τε τέκνα καὶ τὴν γυναῖκα κατετόξευσεν· ἔτι δὲ καὶ τῷ πατρὶ μέλλων χεῖρας ἐπιβαλεῖν, ὑπὸ τῆς Α'θηνᾶς βολῇ λίθου σωφρονιστῆρος κατακοιμᾶται. Μετὰ βραχὺ δ' ἀνανήφων ἐλεεινῶς ὀλοφύρεται διὰ τὸ συμβεβηκὸς, ἐπ' αὐτῷ τῷ βίῳ δυσχεράνας. Α'λλ' ἐπελθὼν ὁ Θησεὺς αὐτόν τε παραμυθεῖται καὶ δὴ καθαρῶν Α'θήναζε προάγει.)

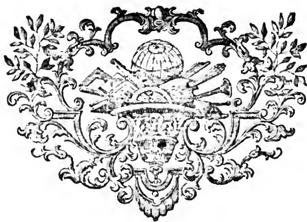
DAL GRECO.

Argomento dell' Ercole Furioso.

ERcole, avendo presa per moglie Megara figliuola di Creonte, generò di lei figliuoli; e poichè questi lasciati ebbe in Tebe, egli se ne andò in Argo, onde compier le imprese imposte a lui da Euristeo. Come tutte l' ebbe compiute, per fine scende nello 'nferno, ed essendo colaggiù per lunga pezza dimorato, lasciò tra' vivi opinione, ch' e' fosse morto. I Tebani poi, ammutinati contro il Principe Creonte, condussero dalla Eubea Lico per sovrano della Città. E per-

(1) In questo argomento Greco ciò, che si vede distinto tra due segni, fu aggiunto dal Barnesio; poichè il vecchio argomento era mancante.

perchè costui avea stabilito di uccidere i figliuoli di Ercole e la moglie, ed il Padre, sopravvenuto d' improvviso Ercole, lo uccide. Quindi per la invidia di Giunone divenuto furioso la propria moglie ed i figliuoli co' dardi uccide; ed essendo inoltre per uccidere anche il Padre, da Minerva con un colpo di pietra, che lo richiamò in senno, fu sopito. Poco appresso ritornato in se stesso piagne amaramente le avvenute cose, e gl' increscе di più vivere. Ma sopravvenuto Teseo lo racconsola insieme, e lo conduce per espiarlo in Atene.



NAR-

NARRAZIONE

Della Tragedia Decimaottava.

FAvellando lo Stiblino di questa Tragedia intitolata *Ercole Furioso*, meritevolmente la chiama di niuna altra inferiore di quelle poste davanti, belle tutte e degne del nostro valente Poeta. Scrisse Seneca una Tragedia di simil nome, e di questa e l' argomento, e le persone ritenne, variatane soltanto alcun poco la economia. Io non voglio qui entrare nella quistione, in cui piacque di entrare ad altri, uomini facili di soverchio, quale delle due mentovate Tragedie si debba anteporre. Seneca stesso certamente, io son di avviso, comechè stimasse sopra le altre la cosa sua; pure non si recherebbe a volere sopra di Euripide la gloria; imperocchè l' aver fatta commendevole opera sulla imitazione di un Autore così reputato, assai gli basterebbe. Siccome appunto suole avvenire di quel dipintore, valente e' sia quanto si voglia, il quale di un più vecchio e rinomato tentando di ricoppiare la original dipintura, per molto atto e perito si reputa, se giugne perfettamente ad imitarla, nè di superarne la bellezza od egli si lusinga, od altri richiede. Niente meno lo Scaligero, il quale era bensì di molto sapere fornito; ma facile troppo a giudicare, volle dare ad intendere, che Seneca avesse superato Euripide nella economia e nel decoro, principalmente nella persona di Amfitrione. La qual cosa esser falsa manifestamente afferma il Barnesio, e tutti i Critici chiama in testimonio, se convenga dirsi più osservato il decoro da Seneca, che da Euripide non si fa, rappresentando il Latino Tragico Ercole fermo nel disperato volere di uccidersi; ed il Greco, che tale volere riprovi, siccome indizio di un animo vile. Più senza dubbio serba in ciò il decoro

Euripide, che Seneca non fa. Io dunque lasciando, che lo Scaligero, e gli altri, ch' entrarono nel parere di lui, sentano a loro senno, verrò al mio proposito producendo in mezzo ciò, che appartiene a questa Tragedia. Nacque Ercole di Giove, e di Alcmena, siccome raccontano le Favole, ed Amfitrione era reputato il padre di lui. Giunone moglie di Giove, poichè il marito giacque con Alcmena, si sdegnò, e contro il figliuolo, che dovea nascere dalla donna, prese sinistro consiglio. Laonde, avendo giurato Giove, che tra il figliuolo di Stenelo, e quello di Alcmena, colui, che fosse nato prima, avrebbe regnato, fece Giunone, che prima Euristeo nascesse, ed indi Ercole. Di più dicesi, che quella stessa notte, nella quale venne in luce il novello parto di Alcmena, Giunone mandò due ferocissimi serpenti nella culla del pargoletto; acciocchè dal morso di questi morisse. Ma ciò non avvenne; poichè dicono, che il Fanciullo tosto colle mani li prese, e gli schiacciò prima, che a lui nuocessero. Crebbe Euristeo, e crebbe altresì Ercole; e perchè Euristeo temeva, ch' Ercole non gli togliesse il regno, lo espose alle più ardue e difficili imprese di uccider mostri, e fiere crudelissime. Quando poi i Tebani ebbero guerra contro i popoli Minj, Ercole colle armi, che a lui furon date da Pallade, venne in ajuto di Tebe, e vinse. Per la qual cosa Creonte diede a lui in moglie la propria figliuola Megara. Per cotesta vittoriosa impresa di Ercole, Euristeo vie più venne in sospetto di lui, e dodici delle più malagevoli cose gli comandò di fare, pensando, che in alcuna dovesse certamente perire. Esse tutte egli prese a fare per consiglio di Giove, e tutte le compiè. L' ultimo degli ardui cimenti a lui da Euristeo comandati, fu lo scendere nello 'nferno, e di là in questa luce condurre il Cerbero cane, mostro orrendissimo, che alla guardia giaceva di quel nero soggiorno. Stette per alcun tempo laggiù

giù Ercole, donde anche trasse Teseo; per lo che fu creduto, ch' e' fosse morto. Da questo scendimento nell' Abisso, Euripide prende occasione di tessere la presente Tragedia; siccome verrà più manifesto da ciò, che il Poeta medesimo espone nel Prologo.

Nella Scena prima dunque dell' Atto primo Amfitrione fa il prologo il quale è indirizzato agli Spettatori alla maniera usata da Euripide, che volle fare i prologhi a fine soltanto di maggiore chiarezza. Racconta tosto sul principio, ch' egli è il figliuolo di Alceo, cioè Amfitrione, e che tiene per compagno del proprio letto Giove, volendo con ciò far noto, ch' Ercole era figliuolo di Giove. Quindi apparisce quanto fossero strani i pensamenti di quella Gente, che si recava ad onore un' onta di tal fatta, perchè vegnente da' loro infinti Numi, che onoravano infino per estrema follia, perchè adulteri. Segue a raccontare, ch' Ercole, poichè ebbe per moglie Megara figliuola di Creonte, volle andarsene in Argo antica sua Patria, promettendo ad Euristeo, che avrebbe disgombrato il paese da tutti que' mostri, che lo infestavano. Qui è da osservarsi la economia della Tragedia tenuta da Euripide, il quale fa, ch' Ercole per albergare in Argo prometta ad Euristeo di compiere le più ardue imprese, e ciò per suggestion della nemica Giunone. Laddove altri narrano, ch' Ercole non voleva imprendere i cimenti da Euristeo a lui proposti; ma che Giove lo persuase ad intraprenderli. Così tra gli altri scrive Natale Conti nel capo primo del Lib. settimo della mitologia, dove di Ercole favella. Inoltre il vecchio Amfitrione fa sapere, ch' Ercole era già per l' ultima prova sceso nel regno di Plutone per condurre di laggiù il Cerbero cane; e che intanto venuto Lico di Eubea, il quale era figliuolo di quell' antico Lico, che fu marito un tempo di Dirce, messa la città di Tebe in sedizione, avea ucciso Creonte, ed usurpato il Regno. Per la qual cosa, poichè i figliuo-

Atto Primo Sc. I.

gliuoli di Ercole erano nati di Megara figliuola di Creonte, temendo Lico, che costoro cresciuti facessero vendetta dell' ucciso Creonte, vuole toglierli di vita insieme colla madre, e col Vecchio Amfitrione. Corrono questi all' ara di Giove per esser sicuri dalla crudeltà di Lico. Stavano i miseri senza ajuto, e senza amici, aspettando pure, che ritornasse Ercole. Nelle avversità, dice Amfitrione, altri non sono veri amici, e quegli, che lo sono, non vogliono sovente arrecare ajuto. Per lo che desidera Amfitrione, che niuno amico di lui, quale egli sia, cada in sorte avversa; perchè quella è la prova più certa, onde riconoscer gli amici. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda Megara favella con Amfitrione lagnandosi degli avvenimenti tristi, a' quali soggiace; poichè essendo da prima donna altera per lo lignaggio, e per le ricchezze, ora perdette ogni gloria, giacendo Ercole morto (credevanlo morto, non vedendolo ritornare) ed essa, ed i figliuoli, ed il Vecchio già vicini al pericolo di perder la vita. Erano ancora i figliuoli di tenera età, e non atti alla difesa. Il conoscimento però aveano, che loro mancava il Padre, e disiderosi di lui qua e là andavano per rinvenirlo, ognora interrogando la madre, dov' era, e perchè ritardava a venire. Anzi ad ogni stridere di uscio si alzavano in piedi, quasi dovessero andare incontro al Genitore. Megara prega Amfitrione di ritrovar via, onde fuggire; ma conosce granfatto, che ogni via era chiusa allo scampo. Il Vecchio non ha consiglio opportuno; soltanto la esorta ad acchetarsi, ed a nutrire speranza, che forse il Cielo diverrà propizio; imperocchè anche le disavventure sovente si stancano, e sempre non dura il soffio de venti contrarj, nè sempre sono felici coloro, cui fortuna si dimostra amica; che l' uomo prode dee portar nell' animo la speranza, e che solo il codardo suole disperarsi. Ottimo insegnamento di vero è questo

sto per mantenere costanza nelle avversità, e per non cadere in un disperato abbandonamento di se medesimi, ch' è l' estremo de' mali. Bella è poi l' arte del Tragico, che qui fa l' animo di Amfitrione presago di quel cambiamento di fortuna, che dovea avvenire. Il Coro intanto de' Vecchj Tebani viene a compiagnere le sventure de' figliuoli di Ercole, e della madre loro, e del Vecchio Amfitrione. Mentre sta su questo favellare il Coro, volge l' occhio, e vede Lico, che viene là presso. Qui finisce la scena seconda.

Nella terza viene Lico, ed in veggendo il Vecchio Amfitrione, e la madre colli figliuoli intorno all' ara di Giove, dimanda minaccevole, quale speranza nutrano tuttavia di vivere, se già Ercole non più ritorna. Indi rivolto ad Amfitrione, lo deride, perchè vanta, che Giove abbia avuto seco comuni gl' Imenei. Similmente prende a gabbo Megara, che va superba per avere in marito Ercole, le cui imprese dispregia dicendo, che prese il leone Nemeo co' laccj soltanto, e che non lo strozzò colle proprie mani, come vantava. A questo proposito osserva il Barnesio, che, siccome molta fu sempre la licenza de' Pittori per lo più non affatto esperti nelle storie e nelle favole; così nel dipinger Ercole imperitamente fanno rappresentandolo in atto di uccidere il leone Nemeo collo strappargli l' una dall' altra le ganasce, quando già lo uccise strangolandolo colle proprie mani. La qual cosa mostra estremo ardimento e forza. Ma ciò di passaggio. Ritorniamo a Lico. Questi dunque ponendo in dileggiamento le cose operate da Ercole, dice, che per risguardo di lui nulla si rattene-va per non mettere ad affetto il proprio consiglio, ch' era di uccidere i figliuoli; acciocchè cresciuti non facessero vendetta dell' estinto Creonte. Amfitrione udendo, che Lico sì fattamente prende a vile, e dispregia le opere magnanime e portentose di Ercole, con assai forte ragionamento ne fa la difesa, dimo- Sc. III.

ſtrando per chiaro modo , quanto fu grande il valore , la fortezza , e l' ardimento di Ercole . Pare al Brumoy, che in coteſto ragionamento vi abbia piuttoſto del puerile , che no , volendoſi provare per ſegno di valore, che adoperò anzi quelle , che queſte armi con leggiere ragioni . Dovea però il dotto Critico avvertire le maniere degli Antichi , i quali volevano rappreſentare i coſtumi di que' tempi , e favellare ſecondo gli uſi , che allora correvano . Così appunto era allora l' uſo di adoprar l' arco , che da alcuni era dileggiato. Infatti per giudicare direttamente di queſte Tragiche compoſizioni , convien porſi nella ſituazione di que' tempi , e di que' coſtumi. Perciò io non chiamerei inetto quello, che inetto non fu conſiderato allora dagli Atenieſi , i quali erano uſi anche pubblicamente di beffeggiare le coſe da' Poeti inettamente dette. Ritorno in via. Come Amfitrione rifinì di favellare a difeſa del Figliuolo , incomincia nuovo diſcorſo a pro de' figliuoli di Ercole . E perchè, dice, brami di toglier la vita a' queſti Fanciulli? e che ti fecero? Forſe temi (ed è ben accorto il tuo timore) ch' eſſendo queſti figliuoli di sì valente Eroe , facendo ritratto al Padre, poſſano vincerti? Ma queſti tuoi codardi timori a noi nuocono, poichè dobbiamo per la tua viltà morire. Ma ſe ami di regnare, e non hai valor degno d' impero , laſcia almeno , che uſciamo eſuli da queſto paeſe, nè uſar la forza contro gl' innocenti ; o pur ti fa certo, che ne ſarai punito dal Cielo . Indi rimprovera Tebe, che grata non corriſponda a' benefizj, che da Ercole ricevette, il quale vinſe i Minj, e poſe in libertà il paeſe. Così riprende la Grecia, che non porge ajuto a' Figliuoli di Ercole , che la liberò da tanti moſtri, che il mare, e la terra infeſtavano. Deſidera il Vecchio di avere il primiero rigore della età robuſta, che vorrebbe abbaſſare l' orgoglio del perfido Lico. Coſtui udendo il favellare ardito del Vecchio , quaſi riden-

ridendosi della età inferma, dice, che in luogo di parole, egli darà fatti; e rivolto a' ministri comanda loro, che vadan ne' vicini boschi a raccor legne, onde porle intorno all' altare, ov' eransi rifuggiti Amfitrione, e Megara colli figliuoli, e posto fuoco, farneli di là allontanare. Tale era il costume di quella barbara gente, che quando alcuno ricorreva all' ara de' Numi, per riverenza non lo prendevano; ma postovi dintorno il fuoco, lo costrignevano od a fuggirsene, od ivi rimanendo, ad abbruciarsi. Una vana riverenza era questa agli altari degl' Iddj, ed inutile era il rifugio. Finalmente Lico disdegnoso minaccia il Coro de' Vecchj Tebani, perchè favorevoli ad Ercole. Il Coro contro l' iniquo usurpatore del Regno fa mille querele, e brama di avere le forze prime degli anni di robustezza per istruggerlo e far vendetta dell' onte, che fa al valoroso Ercole. Mostra pietà il Coro verso l' Eroe già creduto trapassato; la quale pietà è assai commendevole negli Uomini, che sopravvivono; imperciocchè i defunti essendo lungi dagli occhi de' viventi, vanno agevolmente in obblio, e de' meriti loro, e de' benefizj non rimane memoria. La qual cosa è della umana ingratitudine assai chiaro testimonio. Megara, udito il favellare amico del Coro, gli rende le grazie che sa e può maggiori, e lauda l' animo benigno. Indi favella con Amfitrione, e fa ogni prova di persuaderlo, giacchè dura necessità li costringe a morire, di morire piuttosto con gloria, che consumati dal fuoco, fatti scherzo e ludibrio de' nemici. Ora, dice Megara, poichè non ci rimane più speranza, ch' Ercole ritorni, o di placare l' animo protervo di costui, è meglio darsi in balia del nemico. Giova, è vero, alcuna fiata cedere al nemico onesto; imperciocchè è agevole di ritrovare in lui pietà; ma del nemico di malvagio affare non così avviene. Vede inoltre che nè meno l' andarsene esuli gioverebbe; concioffiachè dopo alcun giorno soglio-

no

no i Forestieri essere di mal viso veduti dagli ospiti loro. Per le quali ragioni consiglia piuttosto il Vecchio ad incontrare volontariamente la morte. Risponde Amfitrione, che nè vil timore, nè disiderio di vita lo toglie dal morire; ma soltanto la brama di serbare i figliuoli di Ercole. E di fatto pronto si dà in mano al nemico, pregandolo solo, che voglia ucciderlo colla madre prima de' Fanciulli, per non provar l' acerbo cordoglio di udire quegl' innocenti a chiamare in vano la madre, ed il vecchio Genitore del loro padre. Megara eziandio prega Lico, che di tanto le sia cortese di permetterle di vestire i figliuoli cogli ornamenti del sepolcro, onde almeno abbiano questo del retaggio paterno. Lico concede loro ciò, che addomandano, ed impone a' Ministri, che aprano gli usci; acciocchè vada la madre a vestire nella richiesta guisa i Fanciulli. Intanto Amfitrione si lagna di Giove, il quale essendo padre di Ercole, nulla ad esso giova, nè alli figliuoli di lui. Laonde lo chiama od un Nume sconsigliato, o pure ingiusto. Il qual favellare dimostra a bastanza l' animo conturbato di Amfitrione, il quale avendo per qualche pezza nutrita speranza di fortuna propizia, ora veggendosi ridotto allo stremo, esclama contro del Nume, da quale ragion volea, che ricevesse ajuto. Carattere è questo degli uomini molto afflitti dalla fortuna, che si querelano della provvidenza del Cielo, di cui non conoscono i più giovevoli disponimenti. Il Coro chiude l' Atto cantando le lodi di Ercole creduto estinto, e raccontando le gloriose imprese da esso operate, le quali furono dodici delle più magnanime e prodigiose. Gioverà qui il rammentarle ad una ad una. La prima fu lo strangolare il leone Nemeo: la seconda l' uccidimento delli Centauri: la terza il tor di terra la fiera Ceraste: la quarta il domare i cavalli di Diomede, che divoravano gli Uomini: la quinta l' aver superato lo spaventoso Cigno figliuolo di Marte,

te, che uccideva quanti Forestieri in esso si avvenivano: la sesta l' uccidere l' orrido drago, che stava alla guardia degli orti Esperidi; presso alli quali assidevansi cantando le vergini Esperidi, e di poi, come fu morto, piagnevano: la settima il por le colonne per confine del periglioso navigare là nello stretto, dove il mediterraneo coll' Ocean si congiunge: la ottava il sostenere il Cielo colle proprie spalle, siccome Atlante faceva: la nona il vincere le bellicose Amazoni, ed il toglier la rinomata zona ad Ippolita loro Regina: la decima il troncar le teste della orrida Idra Lernea: la undecima il tor dal mondo il crudele Gerione: la duodecima l' esser disceso allo 'nferno, e di là l' aver tratto Teseo, ed il terribile Cerbero. Nella quale ultima impresa credevasi, che fosse rimasto vinto. Come fu compiuto il racconto delle opere stupende di Ercole, il Coro addita, che viene Megara colli figliuoli vestiti alla foggia, con cui soglionsi vestire i trapassati prima di porli sotterra. Qui finisce l' Atto primo.

Nella scena prima dell' Atto secondo esce Megara nella guisa descritta facendo lunghi lamenti per l' avverso destino, al quale soggiacevano gli sventurati Figliuoli, quando già erano prima dal Padre destinati al possedimento de' più illustri Regni. Tu, dice, o Terimaco, che sei il primogenito, eri destinato dal Padre per lo scettro di Argo; e già ti poneva indosso per segno di tuo valore la pelle del fiero leone Nemeo. Tu poi, o Creontiade, dovevi essere Re di Tebe, ed avere in retaggio questo paese, il quale si aspetta a mio Padre; e già ti poneva nella destra la forte clava per dimostranza di valorìa. Finalmente a te, o Decoonte, promise di dare Ochelia, ch' egli un tempo soggiogò. A tutti e tre il proprio regno avea destinato, e la propria sposa e del paese Attico, e dello Spartano, e del Tebano insieme per rendervi illustri. Nomina qui il Poeta tre Città le più segnalate At. II. Sc. I.

late

late e le più reputate di que' tempi, e mette in primo luogo Atene, come Patria di lui, e come la più illustre; in secondo luogo menziona Sparta, la quale, se ben fosse per quel tempo nemica degli Ateniesi; pure non dovea essere defraudata della debita laude. Sulla rimembranza degli onori, che doveano riportare i figliuoli, piagne amaramente l' amorosa madre; imperciocchè vede, che anzichè avere felicità, debbon infelici morire. Quindi tutta sparsa gli occhi di pianto, con pietosa voce chiama il marito già creduto morto, lo chiama, che voglia almeno comparendo in ispettro dare ajuto a' proprj figliuoli, i quali sono presso alle ultime ore del loro vivere. Si lusinga la donna, che lo spettro solo di Ercole porrebbe terrore a' nemici codardi. Amfitrione altresì leva pietoso le mani al Cielo; ed in atto d' uomo, che fervente e umilemente prega, invoca Giove dicendo a lui, che se alcun poco ritarda, è vano ogni ajuto. Per fine rivolto a' vecchj del Coro augura loro prospera vita; giacchè i mortali per loro destino debbono soggiacere alle vicende acerbe di fortuna. Vedete me, dice, ch' era prima in tanto onore, ed un giorno solo m' involò tutta la gloria primiera. Mentrechè fanno queste parole Megara volge l' occhio, e mira con istupore Ercole. Appena crede essere desso, e gli rassembra un sogno. Pure al fine lo ravvisa, e si rassicura. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda comparisce Ercole uscito del regno di Plutone, e rimirando dinanzi all' albergo i figliuoli vestiti a guisa di gente già trapassata, colla corona in capo, con cui era costume di ornare, come abbiamo osservato nella nostra Storia de' costumi, rimane stupefatto a tale non inteso spettacolo. Vede la moglie, scorge il Padre tra molta gente, miseri in vista e piagnenti, e se gli rinnovella la maraviglia. Fattosi presso alla moglie, dimanda, che novello caso era avvenuto. La donna piagnendo gli

rac-

racconta gli acerbi avvenimenti : che Lico avea ucciso Creonte ; che avea usurpato il regno ; e ch' era or ora per uccidere i figliuoli di lui, il Padre, e la moglie. Udita per disteso ogni cosa operata dall' empio Lico, Ercole accende l' animo a sdegno, e racconsolando i miseri già vicini a morire, promette loro di liberarli, e di far aspra vendetta contro del crudele Regnante. Vano sarebbe, dice, l' aver ucciso il Leone, e la Idra per comandamento di Euristeo, se io non avessi valore di salvare i miei figliuoli, la moglie, il Padre dalle mani de' nemici. Gli racconta Amfitrione, come Lico avea posta in sedizione la città Tebana per uccider Creonte, e come se n' era impadronito. I Cittadini poveri, dice, i quali per loro vizio consumarono le proprie sustanze, si mossero per vile guadagno a tumulto, per lo cui mezzo l' ingiusto Lico si fe possessore del Regno. Qui il Poeta molto acconciamente dimostra quali sieno que' cittadini, che recano sterminio alle città, que' cittadini sono cotesti, che appajono ricchi alle sembianze, ed in fatto son poveri, i quali per lor mal talento menando viziosa e sregolata vita, poichè i proprj beni perdettero, non hanno più freno di porre la patria per interesse in rovina. E per vero questa sì fatta gente fu sempre funesta alle società, come è chiaro l' esempio, tra molti altri, in Catilina. Così fecero de' Tebani coloro, che vivere da ricchi sfoggiatamente volevano coll' altrui, dopo avere il proprio consumato, i quali diedero in mano di Lico la città. Ercole dunque conoscendo la iniqua frode, vie più si mette in animo di far vendetta ; e ben dice, che prima di entrare in Tebe, vide sul proprio albergo un certo uccello, che prese per sinistro augurio ; laonde si avvisò di entrare nascosamente. Per modo assai accorto, come osserva il Barnesio, fa il Poeta, ch' Ercole entri di nascoso per cagione del veduto augurio ; altrimenti non sarebbe stata credibile cosa, che un Eroe di tanto valore avesse voluto entra-

trare nella propria città di soppiatto. Il Vecchio Padre adunque dice ad Ercole, che saluti i paterni Lari, siccome era costumanza degli Antichi, i quali ritornando di alcun viaggio salutavano prima la Terra, di poi gli Dei, ed i Genj del luogo; poscia l' atrio; indi entrando gli Dei domestici, la Dea Vesta, rallegrandosi di essere ritornati alla loro presenza. Promette Ercole di compiere ogni cosa, ed intanto gli racconta, come uscì di laggiù, condotto seco il Cerbero cane, che avea lasciato nella città di Ermione, e condotto insieme in questa luce Teseo, il quale era andato in Atene. Ciò detto va nell' albergo, ed i figliuoli lo van seguendo, dicendo ad essi il Padre, che più fausto era allora l' entrarvi, che non fu prima l' uscirne. Conforta la moglie, che mesta giaceva, e promette di far vendetta contro Lico, che di ucciderli si apparecchiava. Il Coro rimane in iscena, e siccome è il costume de' Vecchj, desidera i giovanili giorni, e la età robusta, onde poter adoperarsi contro dell' iniquo usurpatore del regno Tebano. Quindi si lagna degl' Iddj, i quali non abbiano disposto con più sano consiglio, che i buoni da' malvagj fossero distinti, dando a quegli migliore e più lunga vita col ringiovenire, ed a' questi più corta, una sola volta invechiando. Di poi dice di voler celebrare la gloria di Ercole, il quale rendette sicura la vita de' mortali, togliendo dal mondo le più nocevoli e terribili fiere. Qui finisce l' Atto secondo.

At. III. Sc. I. Nella scena prima del Terzo esce Lico, ed in veggendo uscire Amfitrione dice a lui, ch' è tempo ormai di piegare il collo alla scure; giacchè da lunga pezza stavano i fanciulli ornati alla maniera richiesta. Il Vecchio finge di dolersi di essere allo stremo de' giorni, e compiagne insieme la disavventura della madre, e de' figliuoli. Dimanda Lico, dov' erano questi colla madre, ed Amfitrione gli addita, che stavano dinanzi alle are degli Dei. Gli comanda Lico,

che

che vada tosto a prenderli; ma si scusa il Vecchio di ciò fare, quasi fosse un acconsentire alla morte loro. Perciò Lico co' ministri va a prenderli. Come Amfitrione lo vide entrar nelle stanze, avvisa i Vecchj del Coro, che v' era entrato per l' estremo danno; poichè Ercole stava apparecchiato per ucciderlo. E di fatto, poco appresso che fu entrato, si udì una voce, come d' uom che moriva ferito, chiedente in vano ajuto. Ode il Coro la voce, e conosce esser Lico colui, che muore, giusta pena riportando de' commessi errori. Vede ora il Coro, che il Cielo non lascia impunite l' empietà. Così suole addivenire, che gli uomini in vedendo gli empj in prosperità, si lagnano quasi della divina provvidenza, la quale mal distribuendo le umane cose, o non curandole, lascia, che l' iniquo sopra l' oppresso vada superbo. Ma come poi veggono, che alla fine lo scellerato soggiace a gastigo, condannano se medesimi di follia e di miscredenza, e confessano pure, che v' è nel Cielo quella mente suprema, la quale le cose di quaggiù giustamente dispone, comechè spesse fiate per vie si adoperi non conosciute dal basso conoscimento de' mortali. Gli esempj, che ciò comprovano, si ritrovano in gran novero, e piene ne sono e le sacre e le profane carte. Seneca scrisse un libro, che ha per titolo, *cur bonis mala accidant*. Il Coro dunque va lieto udendo, che Lico venne assalito ed ucciso da Ercole, e che gl' innocenti quindi sieno liberi della crudeltà di colui. Qui è con arte introdotto il Coro dal Poeta per riempier la scena insinattantochè si fa lo scempio di Lico per opera di Ercole; la qual cosa non dovea essere operata a vista degli spettatori. Mentre dunque il Coro fa assai di parole sull' avvenimento della morte di Lico, vede uno spettro, nè sa conoscer che sia, sopra il soggiorno, onde sbigottiti i Vecchj voglion fuggire, invocando Apollo, che li tolga da qualche sventura, che temono. Qui finisce la scena prima.

Nel-

Nella seconda apparisce nell' aere Iride, ed una Furia. E' qui introdotta Iride, perchè dagli Antichi venne creduta la messaggiera di Giunone. Essa adunque racconta agli Vecchi, rattenuti con amiche parole, che Giunone sdegnata contro il figliuolo di Alcmena l' avea spedita colla Furia; acciocchè questa mettesse furore in petto ad Ercole, e furibondo uccidesse i proprj figliuoli, e la moglie. Non volle Giove, che Giunone gli nuocesse primachè non avesse Ercole compiute le imprese imposte a lui da Euristeo. Ora dunque, dice Iride, che uscì egli del regno di Plutone, la moglie di Giove vuole compiere sua voglia. Per la qual cosa rivolta alla Furia, comanda ad essa, che metta ad effetto i comandamenti della Dea, facendo divenir furioso Ercole. La Furia dimostra di non acconsentire di fare sì aspro danno all' Eroe, il quale tanti benefizj avea recati alla umana gente, ed il cui valore era celebrato non solamente sulla terra, ma tra' Numi eziandio. Era Ercole chiamato *Evergete*, siccome lo chiama la Furia medesima, conciossiachè presso agli Antichi con questo nome si chiamavano i Guerrieri, e gli Eroi, che opere facevano, le quali ritornavano in benefizio delle società, ed in utile dell' uman Genere. Così quel Tolommeo il quale succedette a Filadelfo, *Evergete* fu appellato da' Greci; imperciocchè molti benefizj avea recati alle loro Città. A sì fatto Uomo dunque, quale era Ercole, non piaceva di nuocere alla Furia, e già consigliava Iride, e Giunone a por giù il mal concetto sdegno contro di lui. A proposito delle Furie, giova qui osservare, che varj nomi ebbero queste. Quando venivano spedite da' Numi per dar gastigamento agli scellerati mortali, eran chiamate *Dire*, ed *Erinni*. Quando si veneravano come Dee del terrore, eran dette *Eumenidi*; e finalmente quando sconvolgevano la mente degli Uomini *Furie*. Solevano queste essere rappresen-

ſentate ne' Teatri orribiliſſime; onde narraſi, ch' Eſchilo rappreſentando le Furie, sì fattamente le rappreſentò ſpaventoſe, che poſe orrore ed iſpavento in tutto il popolo Ateniese, infino a tale, che le femmine gravide ſi ſconciarono, ed altre caddero morte. Alla Furia dunque qui introdotta ſi oppone Iride, e vuole pure, che adempia il volere di Giunone. La Furia coſtretta ad obbedire chiama prima in teſtimonio il Sole, che ciò fa contro voglia penſando ingiuſto il nuocere per tal modo ad Ercole; indi ſi avventa contro il miſero, gli entra nel petto, gli conturba la mente, e tutto lo commove e ſcuote. Il Coro, che ode sì acerbi apparecchiamenti contro Ercole, piagne vicino l' eſtremo danno. Vede ſpento il più bel lume della robuſtezza, l' Eroe più celebre della età. Addita, che già la Furia ſi era meſſa nel cuore di lui riſvegliandolo a furore. Fa perciò molti lamenti vedendo, che queſti novelli danni ſi aggiungono alla Famiglia di Ercole, quando per altro credevaſi, che aura ſeconda di felicità ſpiraſſe alcun poco per la morte di Lico. Dopo i lunghi lamenti del Coro, mentrechè tuttavia ſtava lagnandoſi viene correndo un Nunzio. Qui finiſce la ſcena ſeconda.

Nella terza il Nunzio favella anſante col Coro, e già moſtra nelle ſembianze, che nunzio viene di qualche ſiniſtro avvenimento. Il Coro già preſago del male avvenuto piagne, e ſi duole. Il Nunzio dà più incitamento al dolore dicendo, eſſere a diſmiſura acerbe le coſe, che avvennero. Brama il Coro di ſaperle partitamente per conoſcere vie meglio quanto Giunone fu nemica ad una famiglia sì illuſtre. Qui finiſce l' Atto Terzo. Qui metto fine all' Atto ſeguendo la diſpoſizione, ch' è nella edizion Barneſiana. Sc. III.

Nella Scena prima dell' Atto quarto il Nunzio così incomincia a raccontare: Poichè Ercole ucciſe Lico nelle ſtanze, ſi facevano i ſacrifizj all' altare di Giove per eſpiazione del fatto ſcempio. Facevano corona At. IV.

intorno i figliuoli di Ercole, Megara la madre, ed il Vecchio Amfitrione; i quali alzavano pie voci al Cielo alla maniera usata. Mentre Ercole colla destra mano dovea portare la fiaccola accesa per immergerla nell' acqua lustrale secondo il solito rito, stette fermo, nè disse parola. I figliuoli in veggendo, che il Padre ritardava, volsero lo sguardo a lui, ed ecco, che non è più desso. Avea stralunati gli occhi, e le pupille fino dal fondo tutte asperse di sangue, e la schiuma alla bocca, che gli scorrea sulla barba. Allora egli cominciò a dire come uomo furibondo, e fuor di senno: o mio Genitore, perchè accendo il fuoco pel sacrifizio prima di uccidere Euristeo? Chi mi porge l' arco? chi mi dà le lieve, e le marre; poichè voglio smantellare Micene? Di poi quasi fosse sopra di un cocchio, andava battendo le mani, e come co' pungoli sollecitando al corso i destrieri. La qual cosa era oggetto a' ministri e di riso, e di timore insieme. Quindi mirandosi noi l' uno l' altro nel volto, uno vi fu, che disse, o il nostro sovrano trastulla, o pure è furioso. Egli intanto andava su e giù correndo per l' albergo, e come fu nel luogo, dove sogliono conversar gli uomini, disse, ch' era giunto alla città di Niso, e come fosse a convito, poneva i cibi. Indi a poco andando intorno diceva, ch' era alle rupi dell' Istmo, e là postosi nudo combatteva da se solo, e come avesse vinto il nemico, cantava la vittoria. Al dir di lui, e come nel furore pensava, era egli in Micene, e minacciava aspramente Euristeo. Il Vecchio mirando furibondo il figliuolo, lo prende per mano, e tenta di richiamarlo in senno; ma esso credendo, che lo pregasse a favor di Euristeo, da se lo scaccia, e volge l' arco contro i proprj figliuoli stimandoli quelli del nemico. I miseri Fanciulli allora sbigottiti, l' uno corre in seno alla diletta madre; l' altro da dietro ad una colonna; ed il terzo all' are fuggì dal minaccioso Padre.

Gri-

Gridava la moglie, o marito, i tuoi figliuoli uccidi? Ma egli correndo dintorno alla colonna, vibrò il dardo contro il fanciullo, e l' uccise gridando, ed ecco, uno ormai de' figliuoli di Euristeo è morto. Indi va contro all' altro, che stava presso all' ara. Questi, come vide il Padre, se gli gettò alle ginocchia, pregandolo pure, che non lo uccidesse. Ma il Padre con ciglio disdegnoso mirandolo, perchè non potea sì dappresso ferirlo col dardo, lo percosse nella testa, come fa il fabbro il duro ferro sopra la resistente incudine, e lo uccide. Come ucciso l' ebbe, s' avventò contro il terzo; ma la Madre lo prevenne traendolo presta dentro all' albergo, e chiudendo gli usci. Allora egli, come fosse presso alle mura di Argo, colle lieve, e colle marre svelle le porte, ed entrato a forza vibra un dardo, ed uccide insieme il figliuolo e la madre. Finalmente correva per toglier di vita il Padre; ma apparve una immagine, creduta Pallade, che vibrando l' asta, con una pietra lanciata in petto a lui, lo fa cader sopito, urtando il tergo verso alla colonna rotta e sfatta pel caduto tetto, ch' egli avea smantellato. Allora noi, ch' eravamo fuggiti, veggendolo in terra sopito, ritornammo a dietro, onde vie più legarlo; acciocchè non facesse novelli danni. Dorme egli intanto l' infelice, avendo uccisi i proprj figliuoli, e la moglie. Qui finisce il racconto del Nunzio. Il Coro, udito questo infausto avvenimento, dice, che in Argo un tempo avvenne un crudele scempio; ma che questi sono danni maggiori. Voleva dire delle cinquanta figliuole di Danao Re di Argo, le quali date in ispose a cinquanta figliuoli di Egitto, tutti gli uccisero, eccetto Linceo, che da Ipermestra fu serbato. Cotesta strage minore appella della presente fatta da Ercole de' proprj figliuoli, e della moglie; e minore eziandio di quella, che fece Progne del proprio figliuolo Iti, che unico avea, dato in cibo al marito per la violenza usata con-

contro alla ſorella. Troppo gli pare acerbo, che un Padre uccida tre generoſi figliuoli. Quindi ſi querela, e compiagne una ſventura sì crudele. Addita le ſtanze sfatte e diſtrutte da un canto, dall' altro i figliuoli eſtinti, e là preſſo il miſero Padre ſopito in grave ſonno, e tutto avvinto intorno di funi. Il vecchio Amfitrione in mezzo a tanti danni muove tardo il piede, e piagnendo ſi accoſta al Coro, pregandolo pure, che non faccia romore per non iſvegliare Ercole addormentato. Gli uomini del Coro prendono aſſai di compaſſione pel Vecchio Amfitrione, e dice a lui, ch' egli era il meglio il morire, quando fu in pugna contro i Tafj, ed i Teleboi, le città de' quali diſtruſſe per vendetta dello ſcempio, che aveano fatto coloro de' fratelli di Alcmena, ch' egli ebbe per moglie. Con voce ſommeſſa favella il Coro per non deſtare Ercole, ed al Vecchio pareva, che ogni aura lo doveſſe ſvegliare. Molto vivamente deſcrive qui il Poeta la ſollecitudine e la cura dal Vecchio per non iſvegliare il figliuolo, temendo già, che riſvegliato non faceſſe altri danni. Alla fine lo vede a deſtarſi; laonde ripieno di ſpavento, avviſa i Vecchj del coro, che vadan lungi dal furibondo figliuolo, perchè è già deſto. Qui finiſce la ſcena prima.

Sc. II. Nella ſeconda Ercole ſi riſente dal ſonno, e ritorna nel primiero ſenno. Si accorge di ſua mente perturbata, e di Giove ſi lagna, che lo abbia laſciato cadere in tale forſennatezza. Trae fino dal fondo del cuore fervidi ſoſpiri, e mirandoſi dintorno, ſi vede con iſtupore tutto legato ad una rotta colonna; mira preſſo a ſe giacer degli eſtinti, nè li ravviſa, e quaſi gli pare di eſſere un' altra volta diſceſo nel regno di Plutone. Non ſa conoſcere dov' egli ſia, e prega, che alcuno gl' illumini la mente. Il Vecchio Amfitrione teme di accoſtarſi; ma gli fa animo il Coro, e lo accompagna vicino a lui. Fattoſi dunque preſſo il Padre gli va narrando il funeſto avvenimento e co-

come furibondo uccise i proprj figliuoli, e la moglie. Udito il racconto acerbo delle cose tutte, che furioso operò, Ercole amaramente si duole. Anzi tanto ha di forza il dolore in quel forte petto, che vinto da disperato volere vuole darsi la morte. L'aver uccisi i proprj figliuoli lo affligge per sì fatto modo, che nulla più sente di quel valoroso Eroe, ch'era prima, operatore di tante magnanime imprese. Argomento è questo di quanta forza sia sopra l'animo dell'uomo un improvviso avvenimento, che affligga, il quale supera i cuori i più costanti e forti. E di vero alli moti primi di una strabocchevol passione non ha forza l'uomo di resistere col natural suo valore. Ercole già vinto dal pensiero primo disperato; dipoi, non avendo questo avuto effetto, a mente più cheta e sgombra di passione, più non approva ciò, che da prima approvava. Perciò vediamo, che se ora Ercole vuole uccidersi; di poi condanna questo stesso pensiero, come non saggio, ed anzi empio, che no; siccome dimostra Platone *in Phæd.* dicendo, ch'è cosa empia uscir da noi medesimi di vita nel modo, che lo sarebbe l'uscire di una rocca consegnata alla nostra fedeltà, contro il volere del Duce. Laonde empietà dee dirsi quella di certi popoli a' giorni nostri, com'è fama, i quali portando la mente nella religione, e nel sano conoscimento turbata, si fanno gloria di sciogliersi da se medesimi dal peso di questa vita, cui ha posto confine il Creatore. Ma lasciando ciò stare, ritorniamo al proposito. Mentrechè Ercole stava nel disperato volere di darsi la morte, sopravviene Teseo, il quale essendo di lui ed amico e parente, come udì, che Lico avea usurpato il regno di Tebe a Creonte, veniva in favore di Ercole, il quale prende rossore di lasciarsi veder dall'amico in quelle triste sembianze. Per lo che si ricopre colle proprie vesti la fronte, e si mette corcato in terra in disparte. Qui finisce l'Atto quarto.

At. V. Nell' Atto quinto vien Teseo, ed al vecchio Amfitrione racconta la cagione, per cui era venuto con gente armata, cioè, per soggiogar Lico usurpatore ingiusto, siccome gli venne udito, del regno Tebano. Nel far queste parole Teseo volge l' occhio, vede giacere in terra corpi estinti, e la crede gente uccisa da' nemici, lagnandosi forte di non esser giunto a tempo opportuno. Dimanda ad Amfitrione, chi erano quegli estinti, e quella donna, che là giacea morta. Il Vecchio con dolente voce gli racconta gli avvenimenti tristi; alle quali novelle rimane Teseo e dalla maraviglia e dal dolore sopraffatto. Mira giacer coperto nelle vesti Ercole, e chiestane la cagione, il Vecchio risponde, che sente rossore di lasciarsi veder da lui, poichè fece lo scellerato scempio. Teseo, che avea già cuore per compatirnelo, fa, che lo scopra. L' amoroso Padre lo discopre, e gli fa animo, che sorga; ma credendolo ancora forse da furore agitato, lo prega, che freni lo spirito fiero per non aggiunger nuovi danni. Teseo operando, come dee un vero e fedele amico si fa presso a lui, e lo conforta con amichevoli detti. Ercole tace, e soltanto stendendo fuor delle vesti la mano, gli additava gli estinti, volendo significare, ch' egli era il reo di quello scempio; e che perciò non dovea, come macchiato di sì nera colpa, favellare con altri. Teseo lo assicura, che in mercè de' benefizj avuti da lui, non ricusa di essere seco sventurato. Queste ed altre amichevoli cose dicendo muove l' animo di Ercole a favellare con Teseo dell' avvenuto caso su di cui amendue ragionando, l' uno se medesimo condanna, e l' altro lo consiglia a prender miglior senno in cosa, ch' essendo già avvenuta, non comporta più risarcimento. Ercole lungo discorso facendo vuol dimostrare, che non è più degno di vivere, nè che più gli giova di rimaner tra' viventi; imperciocchè gli uomini rei di sì fatti scempj non solamente erano

no in odio agli Dei; ma eziandio agli uomini tutti, dovendo privi di patria e di ſicuro ſoggiorno, errar eſuli, e da ogni canto abborriti. Dice, che Giove lo generò nemico a Giunone, la quale mai non riſtette di eſſergli avverſa infinattantochè non lo vide giunto all' ultimo de' mali. Queſte ed altre coſe dette da Ercole muovono a riſpoſta l' amico Teſeo, il quale confeſſando già, che Giunone era l' acerba cagion di tali diſavventure; pure non tralaſcia di recargli opportuno conſiglio; acciocchè ſoffra non di mal grado ciò, a che dovette per dura neceſſità ſoggiacere. Per conforto gli dice, che anche gl' Iddj ſono alle avverſità ſuggetti; e che alcuno vi fu, come raccontano i Poeti, diſcacciato dal proprio regno; ed alcun altro ſcoperto adultero, ed avvinto; ed altri in altre guiſe ſcornati ed offeſi; e nulla di meno eglino abitano lieti in Cielo; il quale eſempio, dice Teſeo, che dovea ſervire a lui di conforto. Sembra ſtrano, che così ſi favellaſſe degli Dei in iſcena preſſo a quella gente. Ma, come io credo, ſi reputava queſta dottrina de' Poeti, i quali fingendo ſotto l' infingimento volevano dare di altre coſe dottrina ed iſtruzione. Di fatto poi Ercole dice, che non crede tali coſe degli Dei, e che ſono ſoltanto giuochi de' Poeti. Teſeo per ſe fa ogni prova per diſtoglierlo dalla veemente triſtezza, che lo deprimeva. Quindi gli dice, che abbandoni Tebe, e che vada ſeco a ſoggiornare in Atene, dove eſpiato il delitto del fatto ſcempio, gli darà albergo, e parte di ciò, che poſſiede, e di que' doni, ch' ebbe dalla Città, poichè ucciſe il Minotauro. Era il Minotauro un fiero moſtro di Creta nato di Paſifae, che giacque con un Toro. Per la morte di Androgeo doveano gli Atenieſi ogni anno mandar ſette fanciulli, ed altrettante fanciulle in tributo in Creta, per eſſer queſti poſti nel labirinto, ed ucciſi dal Minotauro. Teſeo però ebbe valore di uccidere il moſtro, e di

sciorre gli Ateniesi del crudele tributo. Per la qual cosa Atene larghi doni diede a Teseo, de' quali promette ad Ercole di metterlo a parte. Inoltre lo fa certo, che dopo morte avrà altresì dagli Ateniesi perpetui onori, onorando la memoria di lui co' sacrifizj, e con simulacri per guiderdone delle cose operate a pro di un loro Cittadino. Tutto il ragionamento fatto da Teseo per conforto, e per consolazione di Ercole è mirabilmente condotto, ed atto per dimostrare il carattere di un animo grande, e di un fedelissimo amico. A sì vive ragioni, e sì gentili espressioni si conosce vinto Ercole, e se bene il disperato volere lo traeva prima ad uccidersi, ora disingannato si avvisa, che sarebbe stata viltà l' uscir di vita per disperamento. La qual sentenza, come osserva il Barnesio, messa dal nostro Poeta in bocca ad Ercole, diede occasione agli Stoici di asserire, *μηδεμίαν τοῦ βίου ἐξαγωγὴν εἶναι ἄλογον*. Così Aristotile condanna di vile colui, il quale per sinistri avvenimenti disperato si uccide; conciossiachè è cosa di animo debile il fuggire le cose di fatica e travaglio. Si accheta dunque Ercole al volere di Teseo, e ne ha grado di andarsene seco in Atene; giacchè il destino così vuole, che debba andar esule dalla propria Patria. Lo ringrazia del guiderdone, che gli rende per le cose operate a favor di lui, le quali ora gli producono sì utile frutto in tempo di avversa fortuna, nella quale non credette mai di cadere, nè di versare sì miseramente dagli occhi il pianto. Prima dunque di sua dipartenza raccomanda al Vecchio Padre, che doni onorata sepoltura a' figliuoli, ed alla moglie; giacchè ad esso non è lecito il farlo. Conforta poi il Vecchio a sostenere la gravezza degli accaduti danni, ed a condurre i giorni nella più cheta guisa, che puote. Indi favella co' proprj figliuoli confessandosi reo della loro morte, mentre dovea essere della loro felicità cagione. Nè altramente parla colla

la moglie, chiamando se medesimo ingrato, che in mercè di avergli mantenuto il talamo intatto, a lei diede la morte, aspra ricompensa ed ingratissima. Finalmente vorrebbe discior dal fianco l' arme per non portar seco un testimonio funesto del fatto scempio, ed un rimprovero, che sempremai lo rampogni come crudele; poichè esse furono quelle, che fecero la barbara strage. Mentre era per gettarle, nuovo pensiero lo rattiene, pensando, che lo starne privo sarebbe un volersi porre in balìa de' nemici, e un non curare quel testimonio, che facevano esse delle cose operate a favore di Grecia. Anzi dimanda questa sola grazia a Teseo, che voglia andar seco contro ad Argo; acciocchè gli sia mantenuta quella mercè promessa alle imprese, che fece per comandamento di Euristeo; acciocchè non riportando il giusto guiderdone, e rimanendo già privo de' figliuoli, siccome prima pel soverchio dolore dispetandosi, non soggiaccia a qualche danno. Invita tutti i Tebani per fine a compiagnere i figliuoli estinti per onor del sepolcro, ed a compiagnere insieme Ercole già percosso e domo dallo sdegno di Giunone. Stava ancora l' infelice corcato a terra, e mestissimo. Laonde Teseo gli fa cuore, che sorga, e gli porge per ajuto la mano. S' alza a stento, e si appoggia a Teseo, che gli servia di scorta. Poichè s' erano incamminati, Ercole prega Teseo, che lo lasci per un' altra fiata rivedere i figliuoli per nuovo sfogo dell' interno dolore. Teseo lo fa contento, pensando che quindi dovesse vie meglio rasserenare il conturbato volto; ma non lauda, che tenga l' animo così avvilito e depresso. Ercole però, in cui non era ancora spento ogni principio di animo grande, dice, che spera un tempo di ritornare nel primiero vigore, tuttochè ora appaja misero e vile. Finalmente dovendo partire, saluta il Vecchio, e di nuovo ad esso raccomanda, che seppellisca i figliuoli. E me chi seppellirà? risponde Amfitrione.

Lo assicura, ch' egli stesso avrà di ciò cura; poichè lo farà gire in Atene. Parte dunque Ercole con Teseo, ed il Coro chiude la Tragedia dicendo, che ha perduti gli amici i più valenti e prodi. Qui finisce la Tragedia.

In essa pare null' altro volesse rappresentare agli Ateniesi il Poeta, se non se una somma indignissima ingratitudine, che di usare sovente hanno gli uomini in costume verso coloro, da' quali ricevettero benefizio. La qual cosa apparisce assai chiara in Ercole, il quale avendo operate cotante imprese utili agli uomini, utili alla società, in luogo di ricompensa, consegue odio, inimicizia, invidia, e pena; siccome raccontano le storie essere avvenuto di Temistocle, di Solone, di Licurgo, e di altri, che soggiacquero ad ingiurie, a' riprendimenti, a' gastighi per le magnanime azioni, che fecero per le loro città. Ma, siccome da un canto si vedeva rappresentata la ingratitudine vituperevole verso di Ercole, dall' altro si scorgeva la gratitudine lodevolissima di Teseo e degli Ateniesi venuti già a portar guerra contro Lico per difesa di Creonte, e di Ercole; e già, poichè di ciò non avvenne uopo, si vide la prontezza e l' amore di Teseo in racconsolare il disperato Ercole, ed in condurlo seco in Atene con sì larghe e generose promesse. La qual cosa dovea molto piacere al popolo Ateniese in vedersi avanti rappresentate le azioni gloriose della propria nazione, ed i sentimenti magnanimi de' loro Antenati. E ciò serviva per loro insegnamento di mantenersi mai sempre difensori costanti della innocenza, e conservatori incorrotti della giustizia. Di più rappresenta qui il Poeta la instabilità di un regno ingiustamente usurpato, ed il fine infelice di que' Regnanti, che la forza adoprassero, e non la ragione; la oppressura, non il diritto; la violenza, non la equità. Lico poco appresso di aver usurpato il regno muore ucciso, dan-

do

do esempio, che la soverchia ricchezza, e la troppa felicità ingiusta solleva in alto, onde più sensibile e mortale sia la caduta. Da questo, che abbiam detto, puote apparire chiaro il carattere delle Persone in questa Tragedia introdotte. In Ercole si scorge quello di un uomo il più felice nel compimento delle più ardue imprese, ed il più glorioso ed illustre per la fama delle segnalate azioni di lui. Ma in tanta altezza di fortuna, e di valore si vede rappresentato suggetto alle vicende di questa vita mortale, ed alla condizione umana; imperciocchè con improvviso cangiamento di sorte cadde dall' alto della felicità alla bassezza di una estrema sciagura atta ad abbattere gli animi più elevati e forti. Ercole prima distruggittore de' più terribili mostri, vincitore de' più invincibili guerrieri; di poi prostrato a terra, oppresso, e fino là condotto da un primo moto di passion disperata, di voler toglierſi di propria mano la vita. In Teseo traluce il carattere vivissimo dell' amico vero e fedele, non iscordevole de' benefizj ricevuti, costante nella difesa, largo nel donar gli opportuni ajuti all' infelice amico, esatto osservatore, a dir brieve, delle amichevoli leggi. Ben va a questo proposito ciò, che scrisse Isocrate, cioè, ch' è καλὸς θησαυρὸς παρὰ ἀνδρὶ σπουδαίῳ χάρις ὀφειλομένη. Tale fu il benefizio collocato da Ercole in Teseo, il quale fu un bel tesoro presso all' onesto Regnante Ateniese, che sì fattamente lo ricompensò. Di questa fatta di amici, siccome è raro il ritrovarne, così non v' ha laude bastevole per commendarneli. Quindi a ragione il Barnesio in questo proposito dice, che non gli avvenne di aver fedeli amici e sì fatti, che con infinti modi non abusassero del mutuo amichevole amore. Ma degli amici di corta fede chi non ha esempj, onde lagnarsi? Passiamo ad altro. Nel Vecchio Amfitrione si dimostra il carattere di uomo maturo di senno, e di animo costante nelle avversità. In Megara quello si scor-

ſcorge di oneſta moglie; ma ſventurata. In Lico ſi conoſce eſpreſſo il carattere di un tiranno crudele; poichè dopo avere uſurpato ingiuſtamente il regno, vuole anche uccidere i figliuoli innocenti di Ercole, la madre, ed il vecchio Amfitrione per timore di una ſoſpettata vendetta. E' dipinta la tirannia co' ſuoi colori, e colle conſeguenze, che porta ſeco la violenza, la quale non dura. Perciò al Tiranno anzi nuoce, che giovi l' uſurpamento; imperciocchè in breve ora perde e ciò, che poſſedeva prima con diritto, e ciò, che avea poi acquiſtato con frode. Ne' vecchj del Coro finalmente ſi vede il carattere di ottimi cittadini, amatori del giuſto, i quali non acconſentirono all' ingiuſta uſurpazione di Lico. La Tragedia è delle ben compoſte e belle, come dicemmo da prima.



Tr

Τὰ τοῦ Δράματος Πρόσωπα.

Ἀμφιτρύων.
Μεγάρα.
Λύκος.
Ἶρις.
Λύσσα.
Ἄγγελος.
Ἡρακλῆς.
Θησεὺς.
Χορὸς Θηβαίων γερόντων.

Προλογίζει δὲ ὁ Ἀμφιτρύων.

Persone della Favola.

Amfitrione *padre di Ercole.*
Megara *figliuola di Creonte, e moglie di Ercole.*
Lico.
Iride.
Furia.
Nunzio.
Ercole.
Teseo *Re di Atene.*
Coro di Vecchi Tebani.

Amfitrione fa il Prologo.



Ἀ Μ Φ Ι Τ Ρ Υ Ω Ν.



ΤΙΣ τὸν Διὸς σύλλεκτρον οὐκ οἶδε βροτῶν
Ἀργεῖον Ἀμφιτρύων᾽, ὃν Ἀλκαῖός ποτε
Ἔτικτεν ὁ Περσέως, πατέρα τόνδ᾽ Ἡρακλέος;
Ὃς τάσδε Θήβας ἔσχεν, ἔνθ᾽ ὁ γηγενὴς
Σπαρτῶν στάχυς γ᾽ ἔβλαστεν, ὧν γένους Ἄρης
Ἔσωσ᾽ ἀριθμὸν ὀλίγον, οἳ Κάδμου πόλιν
Τεκνοῦσι παίδων παισίν. ἔνθεν ἐξέφυ
Κρέων Μενοικέως παῖς, ἄναξ τῆσδε χθονός.
Κρέων δὲ Μεγάρας τῆσδε γίνεται πατὴρ,
Ἣν πάντες ὑμεναίοισι Καδμεῖοι ποτὲ,

Λω-

Ver. 3. Ἔτικτεν) *Vel* ἔτεχθ᾽ *est tibi*, ait Barnesius, *hic legendum, vel metiendus versus, ut Amphibrachus sit in principio*. Neutrum est admittendum. Nam nec mutanda est lectio, nec ut amphibrachus admittendus. Est enim hoc loco ἔτικτεν tribrachus, quia secunda ante κτ communis redditur. Tribrachus vero in senariis hujusmodi est usitatus, amphibrachus non item. Hinc Ἡρακλῆς legerem & in fine versus. Versus hoc loco sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 5. στάχυς γ᾽ ἔβλαστεν) τὸ γ᾽ inseruit Barnesius, ut versui consuleret, ut ipse putat. Alii legunt βλάστησεν. Nomina substantiva quæ in genitivo desinunt in ος purum, producuntur, nec palam est, excipi illa, ut existimat Barnesius, quæ non habent accentum in ultima. Attamen ego, etiamsi in στάχυς ultima non producatur, mallem legere στάχυς ἀνεβλάστεν, ut sit tribrachus secundo loco qui stare potest. τὸ vero αν excidisse facile est.

Ver. 6. ἀριθμὸν ὀλίγον) Vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 7. παίδων παισὶν) *Filiis filiorum*, h. e. *posteris*.

---

la empietà di Lico. Megara si prepara con animo forte a morire, ed orna i figliuoli alla maniera de' trapassati.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amfitrione.


Hi de' mortali Amfitrione Argivo,
Colui, che gl' Imenei stessi con Giove
Serba, che un tempo Alceo di Perseo figlio
Generò, voglio dir me, che son padre
D' Ercole, non conosce? io son quel desso,
Ch' ebbe l' impero in questo suol Tebano,
Dove già nacque dalla Terra messe
Di seminata gente, della cui
Stirpe indi Marte riserbonne poco
Novero, i quali la città di Cadmo
Rendon feconda e popolata a' figli
De' figli. Quindi i suoi natali trasse
Creonte Re di questo suolo, figlio
Di Meneceo. Creonte poscia è padre
Di Megara, ch' è qui, che un tempo tutti
I Tebani col suon di lor sampogna

Uni-

Atto primo. In questo Atto Amfitrione, e Megara colli figliuoli di lei, e di Ercole rifuggiscono all' ara di Giove per salvarsi dalla crudeltà di Lico usurpatore del Regno, che li volea uccidere; poichè credeasi, che Ercole fosse morto. Amfitrione, e Lico contendono, l' uno in lode, e l' altro in biasimo di Ercole. Il Coro favella contro

la

Λωτῷ συνηλάλαξαν, ἡνίκ' εἰς ἐμοὺς
Δόμους ὁ κλεινὸς Ἡρακλῆς νιν ἤγετο.
Λιπὼν δὲ Θήβας, οὗ κατῳκίσθην ἐγὼ,
Μεγάραν δὲ τήνδε, πενθερούς τε παῖς ἐμός,
Ἀργεῖα τείχη, καὶ Κυκλωπείαν πόλιν
Ὠρέξατ' οἰκεῖν, ἣν ἐγὼ φεύγω, κτανὼν
Ἠλεκτρύωνα· συμφορὰς δὲ τὰς ἐμὰς,
Ἐξευμαρίζων, καὶ πάτραν οἰκεῖν θέλων,
Καθόλου δίδωσι μισθὸν Εὐρυσθεῖ μέγαν
Ἐξημερῶσαι γαῖαν, εἴθ' Ἥρας ὕπο
Κέντροις δαμασθεὶς, εἴτε τοῦ χρεὼν μέτα.
Καὶ τοὺς μὲν ἄλλους ἐξεμόχθησεν πόνους.
Τὸ λοίσθιον δὲ, Ταινάρου διὰ στόμα
Βέβηκ' ἐς ᾅδου, τὸν τρισώματον κύνα
Εἰς φῶς ἀνάξων· ἔνθεν οὐχ ἥκει πάλιν.
Γέρων δὲ δή τίς ἐστι Καδμείων λόγος,
Ὥς ἣν ὁ Δίρκης τοπάρος εὐνήτωρ Λύκος,
Τὴν Ἑπτάπυργον τήνδε δεσπόζων πόλιν,
Τὼ λευκοπώλω πρὶν τυραννῆσαι χθονὸς
Ἀμφίον', ἠδὲ Ζῆθον, ἐκγόνω Διός.
Οὐ ταυτὸν ὄνομα παῖς πατρὸς κεκλημένος,

Καδ-

Ver. 11. Λωτῷ) *Fistula*. Hac in primis Thebani sunt delectati, ut animadvertit in hunc locum Brodæus.

Ver. 15. Κυκλωπείαν πόλιν) Ita appellatur, quia οἱ Κύκλωπες ἐτείχισαν τὰς Μυκήνας.

Ver. 16. κτανών) Amphitryon, ut notum est, invitus interfecit Electryonem Alcmenæ patrem. Quare se se in Thebas recepit.

Ver. 24. ἐς ᾅδου) Tritum est, intelligi ἐς ᾅδου δόμον. Per hiatum Tænari. Tænarus Laconiæ promontorium, quo dicitur ad Infera patere descensus. De Cerbero cane alias diximus.

Ver. 27. Ὥς ἣν, ὁ Δίρκης, &c.) Olim hic corrupte, quod attinet ad metrum sic legebatur ὡς ἣν πάρος Δίρκης εὐνήτωρ Λύκος. Critici conati sunt restituere locum. Hinc Joseph Scaliger putavit legendum, ut edidimus. Quam lectionem secutus est Barnesius. Duportus alio modo restituit lectionem ita legens, Δίρκης ὅτ' ἣν πάροιθεν εὐνήτωρ Λύκος. Cum sermo hic sit de Lyco illo, qui hujusce Lyci, qui in Fabula personam agit, pater, ego conjicio ita esse legendum, ὡς ἣν πατὴρ Δίρκης τότ' εὐνήτωρ Λύκος. Certe hæc lectio videtur ad hunc locum accommodatior.

Ver. 29. λευκοπώλω) Principum erat & magnorum virorum uti equis albis. Quare & Castori, & Polluci tribuuntur. Color enim albus dignitatem apud Veteres significabat. De qua re videnda est Historia

Uniti celebrar negl' Imenei,
Quando nel mio ſoggiorno il prode e chiaro
Ercole in moglie la conduſſe. poi,
Laſciata Tebe, ov' io men' era gito
Ad albergare, e abbandonata inſieme
E Megara e i parenti, il figlio mio
Preſe deſire di portar ſuo nido
Dentro alle mura Argive, e dentro a quella
Cittade eretta da' Ciclopi, donde
Eſule io ſono, perocchè di vita
Tolſi Elettrione. or ei per lo desìo
Di mitigar le mie ſventure, e in Patria
Volendo ſoggiornar, ad Euriſteo
Ampia mercè ne dona, ad eſſo omai
Promettendo, che lieto e ſgombro d' ogni
Infeſto danno renderà il paeſe,
E ciò promette o da ſtimoli vinto
Di Giuno, o pure d' alcun altro avverſo
Deſtino. ed egli già compiute ha l' altre
Impreſe, ed or per fin là per la bocca
Del Tenaro diſceſe a' regni bui
Di Pluto per condurre in queſta luce
Il Cerbero crudel; e ancor non riede
Di laggiuſo. una fama antica vanne
Tra il popolo Teban, che Lico, ch' era
Pria marito di Dirce avea di queſta
Città di ſette torri intorno cinta
L' impero prima già, ch' Amfione e Zeto
Figli di Giove, che ſoleano gire
Su candidi deſtrier, foſſer ſovrani
Del paeſe. indi poi di Lico il figlio,
Ch' ebbe del padre il nome ſteſſo, eſſendo

ſtoria noſtra morum, ubi de veſtibus albis, & nigris diximus. Amphion & Zethus filii Jovis & Antiopæ fuerunt.

Καδμεῖος οὐκ ὤν, ἀλλ' ἀπ' Εὐβοίας μολών,
Κτείνει Κρέοντα, καὶ κτανὼν ἄρχει χθονὸς,
Στάσει νοσοῦσαν τήνδ' ἐπεισπεσὼν πόλιν.
Ἡμῖν δὲ κῆδος εἰς Κρέοντ' ἀνηγμένον,
Κακὸν μέγιστον, ὡς ἔοικε, γίγνεται.
Τοὐμοῦ γὰρ ὄντος παιδὸς ἐν μυχοῖς χθονὸς,
Ὁ κλεινὸς οὗτος τῆσδε γῆς ἄρχων Λύκος,
Τοὺς Ἡρακλείους παῖδας ἐξελεῖν θέλει,
Κτανὼν δάμαρτά θ', ὡς φόνῳ σβέσῃ φόνον,
Κἄμ', εἴ τι δὴ χρὴ κἄμ' ἐν ἀνδράσιν λέγειν
Γέροντ' ἀχρεῖον· μή ποθ' οἵδ' ἠνδρωμένοι,
Μήτρωος ἐκπράξωσιν αἵματος δίκην.
Ἐγὼ δὲ, λείπει γάρ με τοῖσδ' ἐν δώμασιν
Τροφὸν τέκνων οἰκουρὸν, ἡνίκα χθονὸς
Μέλαιναν ὄρφνην εἰσέβαινε παῖς ἐμὸς,
Σὺν μητρὶ, τέκνα μὴ θάνωσ' Ἡρακλέος,
Βωμὸν καθίζω τόνδε σωτῆρος Διός.
Ὃν καλλινίκου δορὸς ἄγαλμ' ἱδρύσατο
Μινύας κρατήσας οὑμὸς εὐγενὴς τόκος.
Πάντων δὲ χρεῖοι τάσδ' ἕδρας φυλάσσομεν,
Σίτων, ποτῶν, ἐσθῆτος, ἀστρώτῳ πέδῳ
Πλευρὰς τιθέντες. ἐκ γὰρ ἐσφραγισμένοι
Δόμων καθήμεθ' ἀπορίᾳ σωτηρίας.

Φι-

Ver. 39. ἐξελεῖν) Ante legebatur ἐξελθεῖν. Vidit locum restituendum Brodæus. Certe ἐξελεῖν est legendum, quia sequitur κτανὼν δάμαρτά θ', &c.

Ver. 40. δάμαρτά θ') Ante legebatur δάμαρθ' ὡς, corrupto metro. Hinc Canterus, & Scaliger legerunt, δάμαρτά θ' ὡς, &c. Sic addita est syllaba, quæ deerat. Ego putem rectius legere δάμαρθ' ὅπως, &c. Facilius enim est, quempiam, ignorata metri ratione, ὡς pro ὅπως scripsisse, quam δάμαρθ' pro δάμαρτά θ'. Videant peritiores.

Ver. 43. Μήτρωος) Ante legebatur Μήτρωσιν, quam lectionem retinens Brodæus explicat *cum avunculis*. Lectionem hanc, & explicationem respuit Barnesius, legitque Μήτρωος, h. e. *avi materni*, h. e. *Creontis*. Recte quidem; at ego eadem significatione magis inhærens vestigiis veteris lectionis sic legerem, Μήτρω συνεκπράξωσιν, addito τὸ σὺν ab Euripide, ut significet consensum filiorum, qui erant facinus patraturi. Ac equidem sicut dicitur συνδιαπράττειν, sic & Euripides potuit usurpare συνεκπράττειν, h. e. *simul plures exigere pœnas*. Μήτρως, μήτρω est *avus maternus*.

Ver. 50. Μινύας) Minyæ Orchomenii, quos cum Ergino eorum Rege debellavit Hercules. Minyæ dicti sunt etiam Argonautæ.

Non Teban, ma d' Eubea venuto, uccide
Creonte, e ucciſo, del paeſe ei tiene
Il governo, occupata avendo queſta
Cittade in ſedizion turbata e oppreſſa.
E a noi l' affinità, che fatta abbiamo
Con Creonte, ſiccome appare, in ſommo
Danno torna; poichè, mentre mio figlio
Nelle ſtanze laggiù del cupo inferno
Riman, Lico, coſtui ch' altero in queſte
Contrade regna, vuol d' Ercole i figli
Eſtinti far cader, ucciſa inſieme,
Onde ammorzare in queſta guiſa ſcempio
Con iſcempio, la moglie, e me, (ſe pure
Deggio me ancora annoverar tra' prodi,
Qualor i' ſono un iſpoſſato Vecchio
Da nulla) ond' eſſi alla virile etade
Pervenuti alla fin, dell' avo loro
Ucciſo contro lui farne vendetta
Non poſſano. Quind' io (poichè laſciommi
In queſte ſtanze per nudrire i figli,
E per cuſtode dell' albergo, quando
Mio figlio giuſo andò nell' ombre nere
D' Averno) colla madre, onde di vita
D' Ercole i figli non ſian tolti, affido
Supplichevole a queſt' ara di Giove
Liberator, che il generoſo mio
Figlio per rimembranza alzò dell' alma
Vittoria, ch' ebbe allor che i Minii vinſe.
Or preſſo ſtiamo a queſte ſedi d' ogni
Coſa miſeri e privi, e ſenza avere
Onde mangiare e ber, onde coprirci,
E ſul nudo terren poggiando i fianchi;
Poichè ſcacciati dell' albergo, ſenza
Saper come ſalvarci, or qui giacendo

Φίλων δὲ τοὺς μὲν, οὐ σαφεῖς ὁρῶ φίλους,
Οἱ δ' ὄντες ὀρθῶς, ἀδύνατοι προσωφελεῖν.
„ Τοιοῦτον ἀνθρώποισιν ἡ δυσπραξία,
„ Ἧς μή ποτ', ὅς τις καὶ μέσως εὔνους ἐμοὶ,
„ Τύχοι, φίλων ἔλεγχον ἀψευδέστατον.

Μέγαρα, Ἀμφιτρύων, Χορός.

Μέ. Ὦ Πρέσβυ, Ταφίων ὅποτ' ἐξεῖλες πόλιν,
Στρατηλατήσας κλεινὰ Καδμείων δορὸς,
Ὡς οὐδὲν ἀνθρώποισι τῶν θεῶν σαφές.
Ἐγὼ γὰρ οὔτ' εἰς πατέρ' ἀπηλαύθην τύχης,
Ὅς οὕνεκ' ὄλβου μέγας ἐκομπάσθη ποτὲ,
Ἔχων τυραννίδ', ἧς μακραὶ λόγχαι πέρι
Πηδῶσ' ἔρωτι, σώματ' εἰς εὐδαίμονα.
Ἔχων δὲ τέκνα, κἀμ' ἔδωκε παιδὶ σῷ,
Ἐπίσημον εὐνὴν Ἡρακλεῖ συνοικίσας.
Καὶ νῦν ἐκεῖνα μετὰ θανόντ' ἀνέπτατο.
Ἐγὼ δὲ καὶ σὺ μέλλομεν θνήσκειν, γέρον,
Οἵ θ' Ἡράκλειοι παῖδες, οὓς ὑποπτέρους
Σώζω νεοσσοὺς, ὄρνις ὡς ὑφειμένη.

Ὧν δ'

Ver. 55. σαφεῖς) Alii legunt σαφῶς. Minus, ut videtur, eleganter. Sic enim amant dicere Græci, ut Isocrates περὶ βασιλείας initio orationis, ἔδοξαν εἶναί μοι καταφανεῖς, οὐ δόσιν, ἀλλ' ἐμπορίαν ποιούμενοι. Olim corrupte legebatur σαφοῖς. Vidit locum restituendum Brodæus.

Ver. 59. φίλων ἔλεγχον) Canterus pro φίλων malit legere φιλῶν. Brodæus vero ἔλεγχος pro ἔλεγχον. Atque sane ex Eustathio, quemadmodum dicitur ὁ σκότος, & τὸ σκότος, sic ὁ ἔλεγχος, & τὸ ἔλεγχος.

Ver. 60. ταφίων, &c.) Amphitryon Taphiorum urbes evertit, ut patratæ cædis Alcmenæ fratrum, ipsi luerent pœnas.

Ver. 63. ἀπηλαύθην) Brodæus legit ἀπηλάθην τύχης, & explicat, *neque a fortuna* ad patrem *relegata sum*. In Barnesiana legitur, ἀπηλαύθην a verbo ἀπολαύω, *fructum capio*, *fruor*; & explicatur, *fructum non mali fortunæ patris*. At constructio hæc ἀπηλαύθην εἰς πατέρα τύχης, facit ut de lectione suspicer. Nam σύνταξις hujusmodi quadrat potius ad lectionem alteram Brodæi, ἀπηλάθην ab ἀπελαύνω *adigo*, *redigo*, h. e. ἀπὸ τύχης ἠλάθην εἰς πατέρα, h. e. *ad Patrem*, *ad conditionem & bona Patris a fortuna redacta non fui*.

Ver. 66. σώματ' εἰς εὐδαίμονα) h. e. *adversus principes fortunatos viros*.

Ver. 69. μετὰ θανόντ') h. e. *postquam mortuus est ipse Hercules*. Putabant enim illum jam vitam amisisse.

Ver. 72. ὄρνις ὡς) Metaphora a Gallinis ducta, ut alibi diximus.

„ Stiamo; che già d' amici altri vegg' io,
„ Che non ſon veri amici, e quegli poi,
„ Che lo ſon veramente, aita a noi
„ Recar non ponno. nella umana gente
„ Così va l' aver ſorte avverſa, in cui
„ Alcun non cada mai, che ſiami amico
„ Anco mezzano; che la prova è queſta
„ Degli amici la più certa e ſicura.

SCENA SECONDA.

Megara, Amfitrione, Coro.

Me. O Vecchio, che de' Tafii un tempo, fatto
Dell' Armata Tebana egregio duce,
La città ſoggiogaſti, o come nulla
De' conſigli de' Numi a noi mortali
E' certo! perocchè della fortuna
Del Padre io non ne traſſi alcun piacere,
Mentre ſen gìa per le ricchezze molto
Altero un tempo allor ch' avea l' impero,
Per cui lungh' aſte per deſio d' averlo
Si vibran contro de' Regnanti, i quali
Son creduti felici. inoltre avendo
Il Genitore mio de' figli, diemmi
A tuo figlio, una moglie altera e illuſtre
Collocando col prode Ercole, ed ora
Sì fatte glorie ſe n' andaro all' aura
Sparſe in uno con lui, che morto giace;
E già ſiam per cader eſtinti ed io,
E tu non meno, o vecchio, e i figli ancora
D' Ercol, ch' io, come augel che ſotto all' ali
Tenendo gli augelletti, in ſu vi cova,

V. 16. con lui) Cioè con Ercole.

Οἱδ' εἰς ἔλεγχον ἄλλος ἄλλοθεν πιτνῶν,
Ὦ μῆτερ, αὐδᾷ ποῖ πατὴρ ἄπεστι γῆς;
Τί δρᾷ; πόθ' ἥξει, τῷ νέῳ δ' ἐσφαλμένοι,
Ζητοῦσι τὸν τεκόντ'. ἐγὼ δὲ διαφέρω
Λόγοισι μυθεύουσα. θαυμάζω δ' ὅταν
Πύλαι ψοφῶσι, πᾶς τ' ἀνίστησιν πόδα,
Ὡς πρὸς πατρῷον προσπεσούμενοι γόνυ.
Νῦν οὖν τίν' ἐλπίδ' ἔμπεδον σωτηρίας
Ἐξευμαρίζῃ, πρέσβυ: πρός σε γὰρ βλέπω.
Ὡς οὔτε γαίας ὅρι' ἂν ἐκβαῖμεν λάθρα,
Φυλακαὶ γὰρ ἡμῶν κρέσσονες κατ' ἐξόδους.
Οὔτ' ἐν φίλοισιν ἐλπίδες σωτηρίας
Ἔτ' εἰσὶν ἡμῖν· ἥντιν' οὖν γνώμην ἔχεις
Λέγ' εἰς τὸ κοινόν, μὴ θανεῖν ἕτοιμον ᾖ.
Χρόνον δὲ μηκύνωμεν ὄντες ἀσθενεῖς.
Ἀμ. Ὦ θύγατερ, οὔτοι ῥᾴδιον τὰ τοιάδε
Φαύλως παραινεῖν σπουδάσαντ' ἄνευ πόνου.
Με. Λύπης τι προσδεῖ σ'; ἢ φιλεῖς οὕτω φάος;
Ἀμ. Καὶ τῷδε χαίρω, καὶ φιλῶ τὰς ἐλπίδας.
Μέ. Κἀγώ. δοκεῖν δὲ τἀδόκητ', οὐ χρή, γέρον.
Ἀμ. Ἐν ταῖς ἀναβολαῖς τῶν κακῶν ἔνεστ' ἄκη.

Μέ.

Ver. 73. ἄλλος) Olim legebatur ἄλλης. Vidit locum reſtituendum Brodæus, qui ἄλλο. reſtituit.

Ver. 75. τῷ νέῳ) h. e. τῇ νεότητι. Sic etiam alibi Noſter, ut animadvertimus.

Ver. 80. ἔμπεδον) Ante legebatur, ἢ πέδον. Quam lectionem ſic explicat Brodæus, ἢ πέδον, *vel locum*. Canterus mutare maluit, ἔμπεδον, h. e. *totam firmam*, nulla, ut video, neceſſitate. Nam ἢ πέδον poteſt explicari, *locum*, ſeu *terram ſalutis*, h. e. *aſylum*, hoc modo, quam nunc ſpem ſalutis, vel *aſylum præbes*, *indicas*, *nobis facilem paras?* Si quicpiam eſſet mutandum ego non ἔμπεδον, ut Canterus; ſed ſervatis omnino litteris veteris lectionis ἤπεδον pro ἄπεδον legerem, ut dicitur ἀπεδίζειν, & ἠπεδίζειν, *planum reddere*. ἄπεδος eſt *planus* ὁμαλός. Ἐλπίδ' ἄπεδον, h. e. *quam ſpem facilem planam nobis paras?*

Ver. 86. εἰς τὸ κοινὸν) *In commune bonum*, quod ad me, & ad te attinet.

Ver. 90. Λύπης τι προσδεῖ σ') h. e. *quid tibi* opus inſuper eſt triſtitia affici? Vide italicam interpretationem. Hinc non placet quæ eſt in latina Barneſiana, *quid triſtitiæ tibi deeſt?* Τί hoc loco pro *cur?* λύπης gignendi caſus τοῦ προσδεῖ. Brodæus explicat, *quis te mæror impedit*, quæ explicatio ad noſtram quodammodo alludere videtur.

Custodisco e difendo. Eglino intanto
Del loro Genitor andando in traccia
In questa parte l' uno, e l' altro in quella
Grida, o madre, dov' è? lungi da questo
Suolo il Padre che fa? quando verranne?
E perchè son d' età tenera e inferma
Ancora, del lor padre in traccia vanno;
Ed io la mente lor distorno, ad essi
Dando colle parole alcun conforto.
Mi fa poi maraviglia allor che gli uscj
Stridono; perocchè ciascun de' figli
Solleva tosto il piede in guisa, come
Si dovesse gettar alle ginocchia
Del Genitore. quale spene certa
Di serbarci ora tu facile, o Vecchio,
Ci appresti dunque? perocchè lo sguardo
Tengo ver te rivolto e fiso, mentre
Nè fuggir di nascoso oltre i confini
Del paese possiam (poichè vi sono
Colà poste al confin guardie di noi
Più forti) nè riman più negli amici
Speranza di salvarci. or dunque in mezzo
Reca il parere, che t' annida in mente,
Onde il nostro morir non sia sì presto;
Ma poniamo alla cosa indugio, essendo
Privi di forze per opporci. *Amfit.* o figlia,
Non è agevole il dar consiglio in queste
Cose, senza badar, e senza usarne
La industria, se con senno oprar si voglia.
Me. Perchè dei sì dolerti? e perchè tanto
Ami la luce? *Amfit.* e di mirarne questa
M' alletta, ed amo di nudrire in petto
La speranza. *Me.* ancor io; ma non si dee
Sperare, o Vecchio, ciò, che da sperarsi
Non è. *Amfit.* nel girsi prolungando i danni
Il rimedio ne avvien. *Me.* ma il tempo intanto,
Che in questo mezzo passa, essendo tristo,

Μέ. Ὁ δ' ἐν μέσῳ με, λυπρὸς ὤν, δάκνει χρόνος.
Ἀμ. Γένοιτ' ἂν, ὦ μοι θύγατερ, οὖρος δρόμος
Ἐκ τῶν παρόντων τῶνδ' ἐμοὶ καὶ σοὶ κακῶν.
Ἔλθοι τέ ποτ' ἂν παῖς ὁ ὑμὸς, οὑνήτωρ δὲ σός.
Ἀλλ' ἡσύχαζε, καὶ δακρυῤῥόους τέκνων
Πηγὰς ἀφαίρει, καὶ παρευκήλει λόγοις,
Κλέπτουσα μύθοις ἀθλίους κλοπὰς ὅμως.
„ Κάμνουσι γάρ τοι καὶ βροτῶν αἱ συμφοραί,
„ Καὶ πνεύματ' ἀνέμων οὐκ ἀεὶ ῥώμην ἔχει.
„ Οἵτ' εὐτυχοῦντες, διὰ τέλους οὐκ εὐτυχεῖς.
„ Ἐξίσταται γὰρ πάντ' ἀπ' ἀλλήλων δίχα.
„ Οὗτος δ' ἀνὴρ ἄριστος, ὅστις ἐλπίσι
„ Πέποιθεν αἰεί· τὸ δ' ἀπορεῖν, ἀνδρὸς κακοῦ.

Χο. Ὑπώροφα μέλαθρα, καὶ γεραία λιπὼν
Δέμνι', ἀμφὶ βάκτροις
Ἔρεισμα θέμενος, ἐστάλην ἰηλέμων
Γόων ἀοιδὸς, ὥς τε πολιὸς ὄρνις.
Ἔπεα μόνον, καὶ δόκημα νυκτερωπὸν
Ἐννύχων ὀνείρων,
Τρομερὰ μόνον, ἀλλ' ὅμως πρόθυμα.
Ἰὼ τέκεα, τέκεα πατρὸς

Ἀτά-

Ver. 95. *ὦ μοι θύγατερ*) Ante legebatur, *ὦ θύγατερ*. Deerat syllaba versui, quæ a Barnesio adjecta est legendo *ὦ μοι θύγατερ*. *Μοι* pro *μου* haud raro.

Ver. 96. *τῶνδ' ἐμοὶ*) Aldina recte habet *τῶνδ'*, quod in quibusdam editionibus desiderabatur.

Ver. 97. *τέ ποτ' ἂν*) Anapæstus hic est, qui secundo loco non est insuetatus, ut alias admonuimus. Hinc non est sollicitanda lectio.

Ver. 101. Κάμνουσι) h. e. *deficiunt*, *desinunt*, ut explicat Brodæus. Apposite magis sermone nostro *si stancano*. Vide ital. interp. Vide porro alia ad hanc rem pertinentia in totius Fabulæ narratione.

Ver. 104. Ἐξίσταται) Apud Stobæum, ubi sententia hæc Euripidis commemoratur, legitur *μεθίσταται* pro *ἐξίσταται*. Nihil est mutandum. Apposite enim, ut edidimus, se habet.

Ver. 107. Ὑπώροφα &c.) Versus sunt *μονοστροφικοί*.

Ver. 111. Ἔπεα *μόνον*) Intellige *ᾠδῶ*, vel quid simile.

Ver. 113. Τρομερὰ) Refertur ad *ἔπεα*. Brodæus explicat, *timoris plena*. Ego putem rectius explicari, de vocibus tremulis, quibus senes verba proferunt.

Ver. 114. *πατρὸς*) τὸ *πατρὸς παρέλκει* redundat. Dicit enim ἀπάτορα, quæ vox *filios carentes patre significat*.

Mi punge ed ange. *Amfit.* o figlia mia, da queſti
Preſenti danni a me corſo ſecondo
E a te non meno, e al fin giunga mio figlio
E tuo marito; intanto omai t' accheta,
E gli occhi, che lor ſon due larghe fonti
Di pianto, a' figli tuoi raſciuga, ed eſſi
Molcendo va colle parole ſcorte
Ingannandoli quindi in guiſe aſtute.
Se ben miſere ſon sì fatte aſtuzie;
„ Che ſi ſtancan granfatto anco le ree
„ Sventure de' mortali al fine, e ſempre
„ Non durano in vigor de' venti i ſoffj;
„ E coloro, che ſon felici, ognora
„ Felici già non ſon; poichè le coſe
„ Sono tutte tra due ſcevre e diviſe.
„ Quindi l' uomo più prode egli è colui,
„ Che ſperando ſi fa core e confida;
„ Che il diſperarſi è d' uom codardo e vile.

Co. Partito dalle ſtanze
Di vago tetto adorne,
E furto dalle piume,
Su cui vecchio mi corco,
E aſſicurando il paſſo
Coll' appoggiarmi ſopra
Il mio baſtone, vengo
Or qui ſpedito a ſciorre
La lingua a' triſti carmi,
Come canuto augello.
Soltanto le mie voci,
Ed i notturni ſpettri
Che nella notte vidi,
Tremole sì; ma pure
Io ſchiette farò udire.
Ed ahi, voi figli, figli
Che ſenza il padre ſiete!

O Vec-

Ἀπάτορ᾽, ὦ γεραιὲ,
Σύ τε, τάλαινα μᾶτερ, ἃ
Τὸν ἄϊδα δόμοις πόσιν
Ἀνεστενάζεις.
Μὴ προκάμητε πόδα, βαρύτε κῶλον,
Ὥστε πρὸς πετραῖον
Λέπας ζυγηφόρον
Πῶλον ἀνέντες. ὡς
Βάρος φέρων τροχηλάτοιο κώλου,
Λαβοῦ χερῶν, καὶ πέπλων,
Ὅτου λέλοιπε ποδὸς ἀμαυρὸν ἴχνος.
Γέρων γέροντα παρακόμιζε,
Τὸν πάρος ἐν ἥλιξιν πόνοις,
Ὧι ξυνόπλα δόρατα νέα
Νέῳ ξυνῆν πότ᾽, ἀκλεέστατα
Πατρίδος οὐκ ὀνείδη.
Ἴδετε πατρὸς ὡς γοργῶπες αἵδε προσφερεῖς
Ὀμμάτων αὐγαί.
Τὸ δὲ δὴ κακοτυχὲς, οὐ λέλοιπεν ἐκ τέκνων.
Οὐδ᾽ ἀποίχεται χάρις.
Ἑλλὰς ὦ ξυμμάχους

Οἶκος

Ver. 123. τροχηλάτοιο κώλου) h. e. *imbecillis pedis*, qui suis viribus non stat; sed vacillat.

Ver. 125. Ὅτου) Putem legendum fortasse ὅπου, *ubi*. Quanquam ὅτου etiam legi potest, ut significet *cujus*, ita explicante Brodæo, *cujus præ senio, & debilitate &c.*

Ver. 130. οὐκ ὀνείδη) Non probra civitatis, h. e. quæ attulerunt magnam Patriæ gloriam. Refertur τὸ ὀνείδη ad τὸ δόρατα.

Ver. 131. γοργῶπες) *Terribiles*, *aspectu truces*. De filiis Herculis est sermo, & hæc δεικτικῶς, quasi intento digito proferuntur.

O Vecchio!, o tu infelice
Madre, che tuo marito,
Che giace là ne' regni
Bui di Plutone, piagni!
Non iſtancate il piede,
E le aggravate voſtre
Membra, correndo come
Ora già voi i deſtrieri,
Che a due guidano il cocchio,
Spigneſte verſo a rupe
Scoſceſa. or tu, qualora
Porti del piè tremante
Il peſo, per le mani
E per le veſti mie
Prendimi, dove l' orma
Del piede mal ſicura
Manca. tu Vecchio guida
Il Vecchio, che fu pria
Prode nell' ardue impreſe
De' Giovani; che a lui
Negli anni giovanili
Quell' aſte sì robuſte
Di ferro ben munite
Stavano bene intorno
Un tempo, nè già furo
In diſonor del patrio
Suolo cotanto altero.
Vedete, come ſono
Coteſti biechi ſguardi
De' folgoranti lumi
Simili a quei del Padre
Ben la ſventura ancora
Da' figli non s' è tolta,
Ne' s' è perduta in eſſi
La grazia. o quali, quali
Prodi compagni in guerra,
O Grecia, perderai,

Οἴυς, οἴυς ὀλέσασα
Τῦσδ' ἀποστερήσῃ.

Ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τῆσδε κοίρανον χθονός,
Λύκον, παρόντα τῶνδε δωμάτων πέλας.

Λύκος, Ἀμφιτρύων, Χορός.

Λυ. ΤΟ'ν Ἡράκλειον πατέρα, καὶ ξυνάορον,
Εἰ χρή μ', ἐρωτῶ· χρὴ δ', ἐπεί γε δεσπότης
Ὑμῶν καθέστηχ', ἱστορεῖν ἃ βύλομαι.
Τίν' εἰς χρόνον ζητεῖτε μηκῦναι βίον;
Τίν' ἐλπίδ', ἀλκήν τ' εἰσορᾶτε μὴ θανεῖν;
Ἠ' τὸν παρ' ᾅδῃ πατέρα τῶνδε κείμενον
Πιστεύεθ' ἥξειν, ὧδ' ὑπὲρ τὴν ἀξίαν
Τὸ πένθος αἴρεσθ', εἰ θανεῖν ὑμᾶς χρεών;
Σὺ μὲν καθ' Ἑλλάδ' ἐκβαλὼν κόμπυς κενὺς,
Ὡς σύγγαμός σοι παῖδα Ζεὺς τέκοι νέον,
Σὺ δ', ὡς ἀρίστυ φωτὸς ἐκλήθης δάμαρ.
Τί δὴ τὸ σεμνὸν σῷ κατείργασται πόσει,
Ὕδραν ἕλειον εἰ διώλεσε κτανών;
Ἢ τὸν Νέμειον θῆρ'; ὃν ἐν βρόχοις ἑλὼν,
Βραχίονός φησ' ἀγχόναισιν ἐξελεῖν.

Τοῖσδ'

Ver. 137. τῦσδ') Dicitur τῦσδ' per appositionem ad οἴυς, οἴυς. Vel si mavis, lege, τῶνδ', & sic recte cum verbo ἀποστερήσῃ construitur.

Ver. 138. Ἀλλ' εἰσορῶ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 140. Τὸν Ἡράκλειον, &c.) Choro hæc alii tribuunt. Barnesius perspecte vidit, hæc esse potius Lyco tribuenda. Vide alia, quæ ad hunc locum pertinent, in totius Fabulæ narratione.

Ver. 145. τῶνδε) h. e. *horum filiorum patrem*, qui apud Inferos est.

Ver. 146. ὑπὲρ τὴν ἀξίαν) h. e. *præter gloriam, & dignitatem vestram*, ut explicat Brodæus.

Ver. 149. σοι παῖδα Ζεὺς, &c.) Olim deerat παῖδα, corrupta omnino metri ratione. Hinc Critici quidam, quos secutus est Barnesius, addidere παῖδα. Aut fortasse legendum est, σοί γ' ὢν ὁ Ζεὺς, h. e. σύγγαμός σοί γ' ὢν ὁ Ζεὺς, &c. νέον vero *juvenem*, h. e. *filium*, ut explicat Brodæus. Meam conjecturam tantummodo promo. Scaliger, qua assolet, nimia quadam animi confidentia, & sumta sibi in litteris auctoritate ita locum mutat, ὡς συγγαμός σοι Ζεύς τε κοινέων ἔφυ.

Ver. 154. βραχίονός, &c.) Quanam ratione Hercules Leonem inter-

Qualora di coſtoro
Verrai ſpogliata e priva!

Ma di queſte contrade ora il Sovrano
Lico veggo, ch' è preſſo a queſto albergo.

SCENA TERZA.

Lico, Amfitrione, Coro, Megara.

Li. D' Ercole al Genitor, ed alla moglie
Addomando, ſe a me lice (e per vero
A me lice, poichè vi ſon Sovrano)
Delle coſe, ch' io vuò farvi richieſta:
Di prolungar la vita infino a quando
Cercate? quale ſpene, e quale aita
Vedete omai per non morire? forſe
Il Padre di coſtor, che giace preſſo
A Pluton, che venir debba, credete;
Sicchè cotanto il voſtro pianto e duolo
Oltre la dignità d' alma ben nata
Accreſciate, ſe già morir dovete?
Tu ſe', che ſpargi per la Grecia alteri
Vanti, che Giove, gl' Imenei comuni
Avendo teco, generato un figlio
Abbia novello; e tu, che ſe' chiamata
Moglie del più valente e prode Eroe;
Ma che d' egregio dal marito tuo
Si feo, perchè l' Idra paluſtre forſe
Uccíſe? o la Nemèa fiera diſtruſſe?
Ch' egli preſe co' lacci, e di ſua mano
D' avernela ſtrozzata e uccíſa vanta?
E con sì fatti vanti or voi venite

Me-

terfecerit, ex his apparet, contra ac vulgo ſolent pingere Pictores. De qua re vide alia in totius Fabulæ narratione.

Τοῖσδ' ἐξαγωνίζεσθε; τοῦδ' ἄρ' οὕνεκεν
Τοὺς Ἡρακλέους παῖδας οὐ θνήσκειν χρεών;
„ Ὃς ἔσχε δόξαν, οὐδὲν ὤν, εὐψυχίας,
„ Θηρῶν ἐν αἰχμῇ, τἄλλα δ' οὐδὲν ἄλκιμος,
„ Ὃς οὔποτ' ἀσπίδ' ἔσχε πρὸς λαιᾷ χερί.
„ Οὐδ' ἦλθε λόγχης ἐγγύς, ἀλλὰ τόξ' ἔχων
„ Κάκιστον ὅπλον, τῇ φυγῇ πρόχειρος ἦν.
„ Ἀνδρὸς δ' ἔλεγχος, οὐχὶ τόξ' εὐψυχίας,
„ Ἀλλ' ὃς μένων βλέπει τε κἀντιδέρκεται
„ Δορὸς ταχεῖαν ἄλοκα, τάξιν ἐμβεβώς.
Ἔχει δὲ τοὐμὸν οὐκ ἀναίδειαν, γέρον,
Ἀλλ' εὐλάβειαν· οἶδα γὰρ κατακτανὼν
Κρέοντα πατέρα τῆσδε, καὶ θρόνους ἔχων
Οὔκουν τραφέντων τῶνδε, τιμωροὺς ἐμοὺς
Χρῄζω λιπέσθαι τῶν δεδραμένων δίκην.
Ἀμ. Τῷ τοῦ Διὸς μὲν Ζεὺς, ἀμυνέτω μέρει
Παιδός· τὸ δ' εἰς ἔμ', Ἡράκλεις, ἐμοὶ μέλει
Λόγοισι τὴν τοῦδ' ἀμαθίαν ὑπὲρ σέθεν
Δεῖξαι· κακῶς γάρ σ' οὐκ ἐατέον κλύειν.
Πρῶτον μὲν οὖν τἄρρητ', ἐν ἀρρήτοισι γὰρ

Τὴν

Ver. 161. κάκιστον ὅπλον) τὸ τοξεύειν minimi fiebat apud Veteres. Quare etiam apud Aristophanem, ut Scholiastes narrat, διεβάλλετο μὲν ἡ τοξεία, ὡς εὐτελής, *ars sagittandi in invidiam traducitur, ac despicitur, utpote vilis.*

Ver. 164. ταχεῖαν ἄλοκα) Alias legebatur ταχείας mendose, ut perite animadvertit etiam Barnesius, quia δόρυ neutrius generis est. ἄλοκα metaphorice, h. e. *sulcum*. Quid autem *sulcus hastæ?* Vulnus, seu plaga. Vide ital. interp. κἀντιδέρκεται *verbum, & vicissim aspicit*, h. e. *uterque hostis coram stans intuetur vulnus, &c.*

Ver. 165. τοὐμὸν) h. e. *res mea*, id, quod ego faciendum suscipio:

Ver. 169. δίκην) h. e. pœnam. Dicit Poeta δίκην per appositionem ad τιμωροὺς ἐμοὺς, h. e. qui sint pœna meorum factorum. Hinc non erat, cur Brodæus explicaret εἰς δίκην. Constructio namque, ut explicuimus, Græcum omnino sapit scribendi genus.

Ver. 170. τῷ τοῦ Διὸς, &c.) In Barnesiana est, *Jupiter quidem opem ferat Jovis parti, causam filii defendens*, quasi sit τῷ μέρει, & postea ἕνεκα παιδός. Ego secus putem explicandum, h. e. τῷ *filio* τοῦ Διὸς *Jovis* Jupiter opem ferat μέρει Παιδὸς, loco filii, *nempe Herculis*. h. e. Quamvis non sit Hercules, Jupiter Herculi filio ejus opem ferat. Brodæus legit τὸ τοῦ Διὸς, quod videtur meam confirmare interpretationem. τὸ, h. e. *quod pertinet ad Jovem, &c.* Interpret. tamen Ital. respondet vulgatæ. In meis enim annotationibus meam conjecturam tantummodo in medium affero, ut peritiores judicent num re-

cte

Meco a contrasto? e per cagione dunque
D' opre sì fatte non convien, ch' estinti
Cadan d' Ercole i figli? il quale essendo
Un uom da nulla e vil, ebbe la fama
D' animo prode nel pugnar con fiere,
Mentre valore non avea nell' altre
Cose; che mai nella sinistra mano
Lo scudo non sostenne, e presso all' asta
Nemica non andò; ma avendo l' arco,
Sorta d' arma la più vile e negletta,
Era quindi al suggir facile e pronto.
Ma l' arco non è già la prova e il segno
Della fortezza d' un Eroe; ma solo
Prode è colui, che stando a fronte mira
Il nemico, e l' un l' altro osserva e scorge
Dell' asta ostile la ferita presta,
Qualor sen giace in ordinanza posto
Di battaglia. ora ciò, ch' oprare io voglio
Temerario voler in me non mostra,
O Vecchio; ma bensì cauto consiglio;
Poichè so, che Creonte io uccisi, il padre
Di questa donna, e che ne tengo il regno
Di lui; dunque non vo' lasciar costoro,
Che cresciuti in età, per l' opra mia
Punendomi, di me faccian vendetta.
Amf. La ragion del figliuol di Giove omai
Giove difenda; che sia mio il pensiero,
Quanto a me s' appartien, Ercole, chiaro
La follia di costui di far vedere
Per te; che non si dee lasciar, che turpe
Fama di te si sparga: or dunque prima
Le indegne cose, da non dirsi (e in vero
Reputo cosa tra di quelle indegne,
Da non dirsi, la tua viltà di core)

O Er-

---

ste conjecerim. Certe videtur legendum τὸ pro τῷ. Nam sequitur deinde τὸ δ', quod postulat prius τὸ μὲν.

Τὴν σὴν νομίζω δειλίαν, Ἡράκλεες,
Σὺν μάρτυσιν θεοῖς, δεῖ μ' ἀπαλλάξαι σέθεν.
Διὸς κεραυνὸν δ' ἠρόμην, τέθριππά τε
Ἐν οἷς βεβηκὼς τοῖσι γῆς βλαστήμασιν,
Γίγασι, πλευροῖς πτήν' ἐναρμόσας βέλη,
Τὸν καλλίνικον μετὰ θεῶν ἐκώμασεν
Τετρασκελές θ' ὕβρισμα Κενταύρων, γένος.
Φολόην ἐπελθὼν, ὦ κάκιστε βασιλέων,
Ἐροῦ, τίν' ἄνδρ' ἄριστον ἐγκρίνειεν ἄν.
Ἢ οὐ παῖδα τὸν ἐμὸν, ὅν σὺ φῂς εἶναι δοκεῖν;
Δίρφην τ' ἐρωτῶ, ἥ σ' ἔθρεψ', Ἀβαντίδα,
Οὐκ ἄν σ' ἐπαινέσειεν· οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπου,
Ἐσθλόν τι δράσας, μάρτυρ' ἂν λάβοις πάτραν
Τὸ πάνσοφον δ' εὕρημα, τοξήρη σάγην,
Μέμφῃ· κλύων νῦν τ' ἀπ' ἐμοῦ, σοφὸς γενοῦ.
„ Ἀνὴρ ὁπλίτης, δοῦλός ἐστι τῶν ὅπλων,
„ Καὶ τοῖσι συνταχθεῖσιν οὖσι μὴ 'γαθοῖς,
„ Αὐτὸς τέθνηκε δειλίᾳ τῇ τῶν πέλας.
„ Θραύσας τε λόγχην οὐκ ἔχει τῷ σώματι
„ Θάνατον ἀμῦναί γ' ἕν, ἔχων ἀλκὴν μόνην,
„ Ὅσοι δὲ τόξοις χεῖρ' ἔχουσιν εὔστοχον;

„ Ἐν

Ver. 177. Διὸς κεραυνὸν, &c.) Fabulæ narrant, Gigantibus bellum adverſus Deos gerentibus, partam fuiſſe a Diis victoriam opera Herculis & Bacchi, ut ipſamet Terra prædixerat. Vide Scholiaſten Pindari in Od. 1. Neme., quæ verba affert Brodæus. Vide porro Diodorum Siculum lib. 5.

Ver. 179. πλευροῖς) Scaliger legit, neſcio cur λευροῖς. Hinc jure a Barneſio hæc lectio exploditur.

Ver. 182. φολόην) Pholoe ſylva, ſive mons Arcadiæ, ubi Hercules cum Centauris pugnavit.

Ver. 185. Δίρφην) Dirphem Eubœæ montem, juxta quem Œcheliam expugnavit Hercules. Ἀβαντίδα appellat Poeta, quia Abantis Eubœa dicitur.

Ver. 189. γενοῦ) Ante legebatur γίνου; ſed quia in γίνομαι prima producitur, Barneſius maluit legere γενοῦ; niſi fortaſſe ob liquidam ν in γίνου primo communis reddatur.

Ver. 194. ἂν ἔχων) τὸ ἂν brevem Barneſius eſſe putat, nolente metri ratione hoc loco. Dicit tamen in medio ſenarii aliquando ultimam communem reddi. Quæ ratio neſcio quanti æſtimanda, & quo exemplo apud Noſtrum confirmetur. Putem ego ob liquidam communem reddi.

O Ercole) degg' io moſtrar lontane
Da te col teſtimon de' Numi ſteſſi:
Il fulmineo di Giove ardente foco
Appello, e le quadrighe, in ſu di cui
Guidato, conficcando alli Giganti
Figli già nati dalla Terra i dardi
Veloci nelli fianchi, in un co' Numi
Il trionfo cantò della più chiara
Vittoria; e tu non men gito alla ſelva
Foloe, peſſimo Re, dimanda a quella
Quadrupede crudel e turpe razza
De' Centauri, qual uom ſopra d' ogni altro
Stimaſſer prode, ſe non ſe mio figlio,
Che tu dici, che ſol d' eſſere forte
Appare: e quando dimandar ti piaccia
All' Abantide Dirce, ove tu foſti
Nudrito, te non loderà per certo;
Perocchè tu non hai dove la patria
Potere in teſtimon prender, avendo
Oprata qualche ſegnalata impreſa.
Indi il ritrovamento accorto quanto
Dire ſi può, della faretra in cui
Stanno ripoſte le ſaette, ſpregi;
Ma da me le ragioni udendo omai
„ Perſuaſo rimani: un uom fornito
„ D' armi ſen giace in ſoggezion dell' armi
„ Steſſe, e dove non ſon valenti e prodi
„ Color, che ſtanno nel guerrier cimento,
„ Anch' egli muor per la viltà di quegli,
„ Che gli ſon preſſo, e quando ha rotta l' aſta
„ Da ſe non puote allontanar la morte,
„ Soltanto avendo la fortezza in petto.
„ Ma quanti ſon color, ch' anno perita
„ La deſtra al vibrar dardi, han queſta coſa
„ Sola molto per eſſi utile e acconcia,

„ Ἓν μὲν τὸ λῷστον, μυρίους οἰστοὺς ἀφεὶς
„ Ἄλλοις, τὸ σῶμα ῥύεται μὴ κατθανεῖν.
„ Ἑκὰς δ' ἀφεστὼς, πολεμίους ἀμύνεται,
„ Τυφλοῖς ὁρῶντας οὐτάσας τοξεύμασιν.
„ Τὸ σῶμά τ' οὐ δίδωσι τοῖς ἐναντίοις,
„ Ἐν εὐφυλάκτῳ δ' ἐστί· τοῦτο δ' ἐν μάχῃ
„ Σοφὸν μάλιστα, δρῶντα πολεμίους κακῶς,
„ Σώζειν τὸ σῶμα μὴ 'κ τύχης ὡρμισμένους.
Λόγοι μὲν οἵδε, τοῖσι σοῖς ἐναντίαν
Γνώμην ἔχουσι τῶν καθεστώτων πέρι.
Παῖδας δὲ δή τι τούσδ' ἀποκτεῖναι θέλεις;
Τί σοι δ' ἔδρασαν; ἕν τι σ' ἡγοῦμαι σοφὸν,
Εἰ τῶν ἀρίστων τἄκγον', αὐτὸς ὢν κακὸς,
Δέδοικας. ἀλλὰ τοῦθ' ὅμως ἡμῖν βαρὺ,
Εἰ δειλίας σῆς κατθανούμεθ' εἵνεκα.
Ὃ χρῆν σ' ὑφ' ἡμῶν τῶν ἀμεινόνων παθεῖν,
Εἰ Ζεὺς δικαίας εἶχεν εἰς ἡμᾶς φρένας.
Εἰ δ' οὖν ἔχειν γῆς σκῆπτρα τῆσδ' αὐτὸς θέλεις,
Ἔασον ἡμᾶς φυγάδας ἐξελθεῖν χθονός.
Βίαν δὲ δράσῃς μηδὲν, ἢ πείσῃ λίαν,
Ὅταν θεοῦ σοι πνεῦμα μεταβαλὸν τύχῃ.
Φεῦ· Ὦ γαῖα Κάδμου, καὶ γὰρ εἰς σ' ἀφίξομαι,

Λό-

Ver. 196. ἀφεὶς) Brodæus ἀφεὶς pro ἀφέντες Attice usurpatum putat. Sed enallage est numeri. Nam sequitur ῥύεται. Porro οἰστοὺς dicitur ob versum pro οἰστάς.

Ver. 203. μὴ 'κ τύχης ὡρμισμένους) Locus vehementer a Criticis vexatus. Brodæus ex veteri lectione legit μὴ 'κτύχης, & explicat, *ne in eos impressionem facientes incidas*. Alii μὴ 'ντύχης. Quæ lectio fortasse est etiam Brodæi, & per σφάλμα scriptum est 'κτύχης. Alii legunt ὡρμισμένους, quod rectius puto. Scaliger malit legere μὴ ἀτυχῶς, audacter ut assolet. Ego putem emendandam esse vocem ὡρμισμένους, quæ parum commode, ut & explicetur, & legatur, videtur hoc loco stare. Malim itaque legere, μὴ 'κ τύχης ὡρμισμένον, h. e. *non temere irruentem, ex arbitrio fortunæ*. Sermo enim est de eo, qui in loco tuto est, læditque hostem, temere non irruens. Si quis probe locum animadverterit, spero fore, ut hæc mea conjectura non improbetur Viris qui hisce nostris litteris delectantur. Facilis profecto est & apposita lectio.

Ver. 207. Τί σοι δ' ἔδρασαν) Scaliger de more, vel nulla, vel levissima aliquando de caussa lectionem mutat. Hoc legit τί δή σ'. Verbum δράω quidem ita construitur; sed cum dandi casu etiam stare potest;

„ Che alcun mille quadrella incontro ad altri
„ Vibrando, il proprio corpo, onde non muoja,
„ Difende, e ſtando di lontan vendetta
„ Fa de' nemici colli ciechi dardi
„ Ferendo eſſi veggenti; nè ſe ſteſſo
„ Eſpone al colpo oſtil; ma in loco ſtaſſi
„ Ben ſicuro e difeſo; e nella pugna
„ E' coſa queſta di gran ſenno e accorta,
„ S' alli nemici tuoi, che non a caſo
„ T' aſſaltano, nuocendo, illeſo ſerbi
Te ſteſſo. or queſto favellare mio
Senſo contrario al tuo dimoſtra intorno
Alle coſe, che fur da te propoſte.
Ma dì, per qual cagione uccider vuoi
Queſti Fanciulli? e che ti fero? ſaggio
Ti reputo ſoltanto in una coſa,
Che i Poſteri d' Eroi di alto valore,
Eſſendo tu malvagio e vile, temi;
Ma grave non di meno è queſto a noi,
Se per cagion del tuo codardo petto
Morir dobbiamo; la qual coſa dritto
Ben era, che da noi, che ſiam migliori
Di te, ſoffrire tu doveſſi, quando
Giove un animo giuſto inver di noi
Serbaſſe. Se tu dunque aver lo ſcettro
Di queſto ſuolo vuoi, laſcia ch' omai
Eſuli noi di queſta terra uſciamo,
Nè forza alcuna uſar; o vanne certo,
Che tu pur ſoggiacer a gravi danni
Dovrai, quando avverrà, che a te ſi cangi
Del Ciel l' aura ſeconda. Ed oh, Tebano

D 2 Pae-

teſt; & præcipue quia non eſt hoc loco quicpiam mutandum; quia ſtatim ante perinde legitur ἢ π.

Ver. 211. (Οἴχῃ σ', &c.) Οἴχ, h. e. τὸ καταθανεῖν, *mori*.

Ver. 217. φεῦ.) τὸ φεῦ extra metrum hoc loco eſt ponendum.

Λόγους ὀνειδιστῆρας ἐνδατούμενος,
Τοιαῦτ' ἀμύνεσθ' Ἡρακλεῖ, τέκνοισί τε;
Ὃς εἷς Μινύαισι πᾶσι διὰ μάχης μολὼν,
Θήβαις ἔθηκεν ὄμμ' ἐλεύθερον βλέπειν.
Οὐδ' Ἑλλάδ' ᾔνεσ', οὐδ' ἀνέξομαί ποτε
Σιγῶν, κακίστην λαμβάνων εἰς παῖδ' ἐμὸν,
Ἣν χρῆν νεοσσοῖς τοῖσδε πῦρ, λόγχας, ὅπλα,
Φέρουσαν ἐλθεῖν, ποντίων καθαρμάτων,
Χέρσου τ' ἀμοιβὰς, ὧν ἐμόχθησεν χάριν.
Τάδ' οὐ, τέκν', ὑμῖν, οὔτε Θηβαίων πόλις,
Οὔθ' Ἑλλὰς ἀρκεῖ· πρὸς δ' ἔμ' ἀσθενῆ φίλον
Δεδόρκατ' οὐδὲν ὄντα, πλὴν γλώσσης ψόφον.
Ῥώμη γὰρ ἐκλέλοιπεν, ἣν πρὶν εἴχομεν.
Γήρᾳ δὲ τρομερὰ γυῖα, κἀμαυρὸν σθένος.
Εἰ δ' ἦν νέος τε, κἄτι σώματος κρατῶν,
Λαβὼν ἂν ἔγχος, τοῦδε τοὺς ξανθοὺς πλόκους
Καθημάτωσ' ἂν, ὥστ' Ἀτλαντικῶν πέρα
Φεύγειν ὅρων ἂν δειλίᾳ τοὐμὸν δόρυ.
Χο. Ἆρ' οὐκ ἀφορμὰς τοῖς λόγοισιν οἱ 'γαθοὶ
Θνητῶν ἔχουσι, κἂν βραδύς τις ᾖ λέγειν;
Λύ. Σὺ μὲν λέγ' ἡμᾶς, οἷς πεπύργωσαι λόγοις.
Ἐγὼ δὲ δράσω σ' ἀντὶ τῶν λόγων κακῶς

Ἄγ',

Ver. 221. ὄμμ' ἐλεύθερον) Liberam hanc lucem. Nam Hercules eos in libertatem aſſeruit, ut explicat Brodæus. Non abſimile illud in Hecub. ver. 367. ἀφίημ' ὀμμάτων ἐλεύθερον φέγγος τόδ', &c. In quem vide in Apologia Noſtra, quam inepte errarit Ariſtarchus Lipſienſis, qui Acta Eruditorum eo anno conſcripſit.

Ver. 225. ποντίων καθαρμάτων) Ita dicit, quia Hercules omnia maris terræque monſtra magna vi & incredibili ſtrenuitate interemit.

Ver. 236. οὐκ ἀφορμὰς, &c.) Brodæus explicat, *præſtantium autem virorum ſermonibus, ac votis non ſemper præſto eſt auxilium, aut eis opitulandi occaſio.* Alia quidem ratione locus explicandus videtur, h. e. *Nonne viri probi occaſiones habent recte loquendi, etiamſi tardus ſit, & minime expeditus ad loquendum?* Quod de ſene recte dicitur, quia, ut ante diximus, tremula voce, ut ſenes aſſolent, loquebatur.

Ver. 238. λέγ' ἡμᾶς) Loquere, quantumvis, *adverſus nos.*

Paese (onde di te cominci a dire
Caricandoti omai d' aspre rampogne)
Così ad Ercole voi recate aita,
Ed a' Figli di lui, che gito in pugna
Ei solo contro delli Minii tutti
Fece, che Tebe in libertà riposta
Mirasse i rai del Sol? nè Grecia lodo,
Nè mai tacendo soffrirollo in pace
Veggendo, che sì rea s' adopra verso
Del figlio mio, qualor portando foco,
Aste, ed armi, di lui dovea venire
In aita a cagion dell' opre altere,
Ch' egli fece purgando il mar da' mostri
E la terra; ma ciò non presta a voi,
Nè la città della Tebana gente,
Nè Grecia, o figli, e in me volgete i guardi
Vostro amico bensì, ma senza lena,
Che nulla ad altro val, ch' a susurrare
Colla lingua, qualor la forza prima,
Che avemmo, ci mancò, poichè le membra
Sono tremanti nella vecchia etade,
Ed il robusto fior all' aura sparso
Va; che se io fossi in giovanil vigore,
E forte i' fossi ancor del corpo, presa
L' asta, di sangue intriderei la bionda
Chioma a costui, perchè dall' asta mia
Sbigottito fuggisse oltre i confini
Atlantici. *Co.* e non han gli uomini onesti
Modo e occasion d' esporre i proprj sensi,
Se bene al favellar alcun sia tardo?
Li. Tu dici contro noi quelle parole,
Onde ti se' munito, ed io col fatto
In loco del tuo dir, provare il danno

Ἄγ᾽, οἱ μὲν Ἑλικῶν᾽, οἱ δὲ Παρνασοῦ πτύχας
Τέμνειν ἄνωχθ᾽ ἐλθόντας ὑλουργοὺς δρυὸς
Κορμούς· ἐπειδὰν δ᾽ εἰσκομισθῶσιν πόλει,
Βωμὸν πέριξ νήσαντες ἀμφήρη ξύλα,
Ἐμπίπρατ᾽ αὐτῶν, καὶ πυροῦτε σώματα
Πάντων, ἵν᾽ εἰδῶσ᾽, οὕνεκ᾽ οὐχ ὁ κατθανὼν
Κρατεῖ χθονὸς τῆσδ᾽, ἀλλ᾽ ἐγὼ τανῦν τάδε.
Ὑμεῖς δὲ πρέσβεις ταῖς ἐμαῖς ἐναντίοι
Γνώμαισιν ὄντες, οὐ μόνον στενάζετε
Τοὺς Ἡρακλείους παῖδας, ἀλλὰ καὶ δόμου
Τύχας, ὅταν πάσχῃ τι· μεμνήσεσθε δὲ,
Δοῦλοι γεγῶτες τῆς ἐμῆς τυραννίδος.

Χο. Ὦ γῆς λόχευμα τοὺς Ἄρης σπείρει ποτὲ,
Λάβρον δράκοντος ἐξερημώσας γένυν,
Οὐ σκῆπτρα χειρὸς δεξιᾶς ἐρείσματα
Ἀρεῖτε, καὶ τοῦδ᾽ ἀνδρὸς ἀνόσιον κάρα
Καθαιματώσεθ᾽; ὅστις οὐ Καδμεῖος ὢν,
Ἄρχει κάκιστος τῶν νέων, ἔπηλυς ὤν;
Ἀλλ᾽ οὐκ ἐμοῦ σὺ δεσπόσεις χαίρων ποτέ,
Οὐδ᾽, ἃ ᾽πόνησα πόλλ᾽ ἐγὼ καμὼν χερὶ,

Ἕξεις,

Ver. 240. Ἄγ᾽, *οἱ μὲν*, &c.) Brodæus videtur hæc intelligere de filiis Herculis; de sene &c. Sic enim explicat, *vos vero atrienses aut amici, jubete; ut hi in montem Heliconem, aut Parnassi valles profecti, &c.* At hæc de filiis, & de sene dici minime poterant; siquidem non erant ad id faciendum idonei. Dicit itaque Lycus servis suis, ut profecti jubeant lignatoribus, ut in monte Helicone, & in Parnassi vallibus truncos secent, quibus corpora filiorum & senis cremate minitatur. Vide italicam interpret.

Ver. 241. ἄνωχθ᾽) Ἄνωχθε pro ἀνώχθητε hoc loco dicitur. Sic alibi eadem syncope utitur.

Ver. 243. βωμὸν) Olim corrupte legebatur βωμῶν. Emendavit locum Brodæus. Mos Veterum hoc loco indicatur, qui, ne ab aris vi eriperent sontes, igne circumposito, cogebant eos aras deserere.

Ver. 245. οὐχ ὁ κατθανὼν) Brodæus legit ὁ κατθανὼν contra metri rationem. Belle locum hunc corruptum emendavit Canterus legens οὐχ ὁ κατθανὼν, h. e. *non ille qui mortuus*, h. e. *Hercules*, qui mortuus putabatur.

Ver. 250. πάσχῃ τι) Alii legunt πάσχητε, æque bene, si quid esset mutandum.

Ver. 259. ἃ ᾽πόνησα) Τὸ ἃ hoc loco producitur, quod ex eo fit, quia ε τοῦ ἐπόνησα veluti coalescit. Istuc sane clarius patefit ex versu 281. qui infra legitur, ut videbimus.

Ti farò: su via dunque altri di voi
Fate, che i legnajuoli in Elicona,
Ed altri poi, che del Parnasso giti
Nelle valli colà taglino i rami
Delle querce: ove poi saran portati
In Cittade, acconciato un mucchio intorno
All' altare da questo e da quel lato,
Date foco alle legna, e di costoro
Tutti i corpi abbruciate, onde palese
Sia loro, che colui, che giace morto,
Non tien l' impero in questo suol; ma ch' io
Ora sono il regnante. e voi, che siete
Contrarj, o Vecchj, alli consigli miei,
Non piagnerete già d' Ercole i figli
Soltanto, no; ma le sventure ancora
Della famiglia vostra allorchè avranne
Alcun danno; che siete ora vassalli
Vi si rammenti dell' impero mio.

Co. O voi Tebani dalla Terra nati,
Che un tempo seminò Marte, togliendo
Dall' ampie gote del Dragone i denti
Tutti, i bastoni, onde la destra mano
Appoggiata tenete, in alto omai
Non alzerete, e gir di sangue intriso
Non ne farete l' empio capo indegno
Di costui, che straniero, e non Tebano
Essendo, su i natii giovani tiene
Il più crudele ed ispietato impero?
Ma tu lieto giammai dominio sopra
Di me non otterrai, nè in tua balia
Avrai le cose ch' io colla mia mano

Ver. 168. *E voi*) Parla col Coro.

Ἕξεις, ἀπέῤῥων δ', ἔνθεν ἦλθες, ἐνθάδε,
Ὕβριζ'· ἐμοῦ γὰρ ζῶντος, οὐ κτενεῖς ποτε
Τοὺς Ἡρακλέους παῖδας. οὐ τοσόνδε γῆς
Ἔνερθ' ἐκεῖνος κρύπτεται, λιπὼν τέκνα.
Ἐπεὶ σὺ μὲν γῆν τήνδε διολέσας ἔχεις,
Ὁ δ' ὠφελήσας, ἀξίων οὐ τυγχάνει.
Κἄπειτα πράσσω πόλλ' ἐγὼ, φίλους ἐμούς.
„ Θανόντας εὖ δρῶν, οὗ φίλων μάλιστα δεῖ.
Ὦ δεξιὰ χεὶρ, ὡς ποθεῖς λαβεῖν δόρυ,
Ἐν δ' ἀσθενείᾳ σὸν πότμον διώλεσας.
Ἐπεί σ' ἔπαυσ' ἂν, δοῦλον ἐννέποντά με,
Καὶ τάσδε Θήβας εὐκλεῶς ᾠκήσαμεν,
Ἐν αἷς σὺ χαίρεις. οὐ γὰρ εὖ φρονεῖ πόλις
„ Στάσει νοσοῦσα, καὶ κακοῖς βουλεύμασιν.
Οὐ γάρ ποτ' ἂν σε δεσπότην ἐκτήσατο.
Μέ. Γέροντες, αἰνῶ· τῶν φίλων γὰρ οὕνεκα
„ Ὀργὰς δικαίας τοὺς φίλους ἔχειν χρεών·
Ἡμῶν δ' ἕκατι δεσπόταις θυμούμενοι,
Πάθητε μηδέν. τῆσδ' ἐμῆς, Ἀμφιτρύων,
Γνώμης ἄκουσον, ἤν τι σοι δοκῶ λέγειν.
Ἐγὼ φιλῶ μὲν τέκνα· πῶς γὰρ οὐ φιλῶ,
Ἃ 'τικτον, ἃ 'μόχθησα; καὶ τὸ κατθανεῖν

„ Δει-

Ver. 260. ἀπέῤῥων) Olim corrupte legebatur ἀπ' ἔῤῥων. Emendavit locum Brodæus. ἀπέῤῥων explicat Hefychius μετὰ φθορᾶς πορεύων.
Ver. 267. εὖ φίλων μάλιστα δεῖ) Pietas hoc loco in viros mortuos indicatur, de qua vide alia in totius Fabulæ narratione.
Ver. 269. ἐν δ' ἀσθενείᾳ) h. e. διὰ τὴν ἀσθενείαν *ob virium imbecillitatem, qua laboro.*
Ver. 281. ἃ 'μόχθησα) τὸ ἃ, ut diximus, producenda eſt, ut jambus ſit ſecundo loco. Coaleſcit enim ἃ quodammodo cum ε τοῦ ἐμόχθησα h. e. *quos enixa ſum.*

Ver. 192. *non tanto*; *ec.*) Cioè, quanto è lontano, che tu gli uccida.
Ver. 196. *Ed ei*,) Cioè Ercole.

Molto adoprando m' acquiſtai; ma l' onte
E le ingiurie colà, donde veniſti,
Uſa per mala tua fatal ventura;
Che già d' Ercole i figli, eſſendo io vivo,
Che tu uccida, non fia giammai, non tanto
Lungi ſotterra il loro padre aſcoſo,
Laſciati i figli in queſta luce, giace;
Poichè tu queſto ſuol, che hai ſtrutto e sfatto,
Occupi, ed ei, che giovamento porſe,
La condegna mercè non ne conſegue.
Ben io molto del mio canto m' adopro
Ora recando benefizio a' miei
Amici trapaſſati, ove c' è d' uopo
Sopra tutto d' amici. O deſtra mia,
Quanto ardi dal deſir di prender l' aſta!
Ma per cagion delle tue forze manche,
Ne perdeſti la ſorte; allor ben io
Rintuzzato n' avrei l' altero orgoglio
A te, cui piace d' appellarmi ſervo,
E noi con noſtra gloria avremmo nido
In queſto ſuol Tebano, ove tu vai
Lieto, perchè non ben s' avviſa queſta
Città, che a ſedizion ſoggiace e a rei
Conſigli; che per altro eſſa giammai
Te non avrebbe per ſovrano avuto.

Meg. Vi lodo, o Vecchi; perocchè conviene,
Che per gli amici lor prendan gli amici
Giuſto ſdegno; ma voi contro i ſovrani
Adirati a cagion di noi, ſconforto
Alcuno ora non prenda; e aſcolta il mio
Conſiglio, o Amfitrion, ſe ti raſſembra,
Ch' io punto ben favelli: amo per certo
I figli, (e come non amar potrei
Color, ch' io poſi in luce, e a sì gran doglia
Eſpoſi fuor?) ed il morire io ſtimo
Una infelice e miſeranda coſa;

Ver. 192.

„ Δεινὸν νομίζω· τῷ δ᾽ ἀναγκαίῳ τρόπῳ
„ Ὃς ἀντιτείνει, σκαιὸν ἡγοῦμαι βροτόν.
„ Ἡμᾶς δ᾽ ἐπειδὴ δεῖ θανεῖν, θνήσκειν χρεὼν,
„ Μὴ πυρὶ καταξανθέντας, ἐχθροῖσιν γέλων
„ Διδόντας, ὅ ὑμοὶ τοῦ θανεῖν μεῖζον κακόν.
Ὀφείλομεν γὰρ πολλὰ δώμασιν καλά.
Σὲ μὲν δόκησις ἔλαβεν εὐκλεὴς δορὸς,
Ὥστ᾽ οὐκ ἀνεκτὸν δειλίας θανεῖν ὕπο.
Ὁ ὑμὸς δ᾽ ἀμαρτύρητος εὐκλεὴς πόσις,
Ὃς τούσδε παῖδας οὐκ ἂν ἐκσῶσαι θέλοι,
Δόξαν κακὴν λαβόντας· οἱ γὰρ εὐγενεῖς
„ Κάμνουσι τοῖς αἰσχροῖσι τῶν τέκνων ὕπερ.
Ἐμοί τε μίμημ᾽ ἀνδρὸς οὐκ ἀπωστέον.
Σκέψαι δὲ τὴν σὴν ἐλπίδ᾽, ᾗ λογίζομαι.
Ἥξειν νομίζεις, παῖδα σὸν γαίας ὕπο;
Καὶ τίς θανόντων ἦλθεν ἐξ ᾅδου πάλιν;
Ἀλλ᾽ ὡς λόγοισι τόνδε μαλθάξαιμεν ἄν;
„ Ἥκιστα φεύγειν σκαιὸν ἄνδρ᾽ ἐχθρὸν χρεὼν,
„ Σοφοῖσι δ᾽ εἴκειν, καὶ τεθραμμένοις καλῶς.
Ῥᾷον γὰρ αἰδοῦς ὑπολαβὼν φίλ᾽ ἂν τύχοις.

Ἥδυ

Ver. 285. Μὴ πυρὶ, &c.) Ea erat Veterum pietas erga aras Deorum, ut si sponte non abibant fontes, vi ignis torrebantur usque ad necem. Quæ sane deridicula pietas erat, non abstrahere vi, & manu; sed flamma, & igne consumere.

Ver. 286. ὃ ὑμοὶ &c.) ὃ, h. e. θανεῖν igne consumptos ἐμοὶ δοκεῖ videtur mihi majus *malum*. Atque sane strenui animi est cum jam moriendum sit, viriliter, & fortiter mori.

Ver. 287. Ὀφείλομεν, &c.) h. e. *tenemur namque multa decora afferre familiæ nostræ*; quomodo quidem nos illustres sumus ob gloriam & magnanimitatem Avorum.

Ver. 290. ἀμαρτύρητος) Brodæus explicat, *qui solus per se multa monstra domuit*, quasi ἀμαρτύρητος sit, remotis arbitris, solus *sine adjutore*. At significatio vocis hæc esse videtur *sine testimonio*, h. e. *etiamsi nullum* de rebus a marito patratis testimonium afferatur, tamen conspicua est ejus virtus, neque ullo sane testimonio indiget.

Ver. 291. Ὃς τούσδε, &c.) Olim legebatur ὡς, & sic quidem erat etiam in Aldina. Novit tamen & Brodæus, quosdam legisse ὃς. Scaliger maluit legere εἰ, ut a cæteris discederet, ut puto.

Ver. 293. τοῖς αἰσχροῖσι) Olim legebatur, ἐχθροῖσι. Hinc Brodæus explicat, *ab hostibus male audiunt, dedecus & infamiam sustinent*. Quare apposita est etiam vetus lectio, nec erat cur quispiam mutaret αἰσχροῖσι, laborant turpi fama, quod jam satis intelligitur ex verbo κάμνουσι.

Ver. 300.

„ Ma colui, che s' oppone a ciò, che vuole
„ Dura neceſſità, reputo un uomo
„ Forſennato; ora noi, giacchè ci è forza
„ Di morire, morir convien, dal foco
„ Non conſumati già, movendo a riſo
„ I nemici, ch' a me raſſembra un danno
„ Dello ſteſſo morir maggiore; mentre
Dover ci ſpigne di recar gran fregio
Alla famiglia; perocchè dall' armi
Onorevole ſama a te s' accrebbe;
Onde per vil timor ſoffrir non dei
Di morire; ed il mio marito ſenza
Il teſtimon di alcun, pieno è di gloria,
E non vorrebbe, che reſtaſſer queſti
Figli in vita, qualor abbian vivendo
Turpe fama; poichè l' Alme ben nate
Traggon macchia e diſnor del nome reo
De' figli. or io di tal Eroe l' eſempio
Por non deggio in non cal. quindi pon mente
Qual penſier di tua ſpene io faccia; penſi
Che venir debba di ſotterra tuo
Figlio? ma chi de' trapaſſati ſeo
Ritorno di laggiù dell' ombre inferne?
O credi forſe, che placar molcendo
Con parole coſtui potrem? non dee
Fuggirſi in modo alcun l' uomo nemico,
Ch' è ſtolto; ma bensì ceder conviene
A' ſaggi, e a que', che ſon bene allevati;
Poichè più di leggier trovando in queſti
Dell' oneſto riſguardo, otterrai quello

Che

Ver. 300. *εἴκειν*) Ἀπὸ *κοινοῦ* intellige *χρεών*, *cedere oportet*. Similis prope locus eſt in Heracl. apud Noſtrum ver. 450.

Ver. 301. *αἰδοῦ ὑπεκλαθὼν*) h. e. *reveriens*, *deprehendens in eo pudorem*. Vide italicam Interpretationem. Brodæus explicat, διὰ vel *μετὰ αἰδοῦς*, h. e. *cum pudore & verecundia reſpondens*.

Ἤδη δ' ἐσῆλθέ μ', εἰ παραιτησαίμεθα
Φυγὰς τέκνων τῶνδ'· ἀλλὰ καὶ τόδ' ἄθλιον,
„ Πενίᾳ σὺν οἰκτρᾷ περιβαλεῖν σωτηρίαν.
„ Ὡς τὰ ξένων πρόσωπα φεύγουσιν φίλοι.
„ Ἓν τ' ἦμαρ ἡδὺ βλέμμ' ἔχειν φασὶν μόνον.
Τόλμα μεθ' ἡμῶν θάνατον, ὃς μένει σ' ὅμως.
Προκαλούμεθ' εὐγένειαν, ὦ γέρον, σέθεν.
Τὰς τῶν θεῶν γὰρ ὅστις ἐκμοχθεῖ τύχας,
Πρόθυμός ἐστιν· ἡ προθυμία δ' ἄφρων,
Ὃ χρὴ γάρ, οὐδεὶς μὴ θεῶν θήσει ποτέ.
Χο. Εἰ μὲν σθενόντων τῶν ἐμῶν βραχιόνων
Ἦν τις ὑβρίζων, ῥᾳδίως ἐπαύσατ' ἄν.
Νῦν δ' οὐδέν ἐσμεν. σὸν δὲ τοὐντεῦθεν σκοπεῖν,
Ὅπως διώσῃ τὰς τύχας, Ἀμφιτρύων.
Ἀμ. Οὔτοι τὸ δειλὸν, οὐδὲ τοῦ βίου πόθος
Θανεῖν ἐρύκει μ', ἀλλὰ παιδὶ βούλομαι
Σῶσαι τέκν'· ἄλλως δ' ἀδυνάτων ἔοικ' ἐρᾶν.
Ἰδοὺ πάρεστιν ἥδε φασγάνῳ δέρη,
Κεντεῖν, φονεύειν, ἱέναι πέτρας ἄπο.
Μίαν δὲ νῷν δὸς χάριν, ἄναξ, ἱκνούμεθα.
Κτεῖνόν με, καὶ τήνδ' ἀθλίαν παίδων πάρος.
Ὡς μὴ τέκν' εἰσίδωμεν, ἀνόσιον θέαν,
Ψυχορραγοῦντα, καὶ καλοῦντα μητέρα,

Πα-

Ver. 304. περιβαλεῖν σωτηρίαν) Notanda est græca dicendi formula, seu metaphora *induere salutem*, ut est illud in sacris *litteris*, septuaginta Interpretes 2. Paralip. cap. 6. ver. 41. Sacerdotes tui, Domine, ἐνδύσαιντο σωτηρίαν, *induantur salutem*. Quæ phrasis, atque metaphora Hebraica profecto est. Nam citato Paralip. loco, ita hebraice legitur

יִלְבְּשׁוּ תְשׁוּעָה. *induantur salutem*.

Ver. 311. μὴ θεῶν, &c.) τὸ μὴ superfluit, ait Brodæus. τὸ μὴ hoc loco videtur referri ad τὸ ποτὲ, ut sit μήποτε. Duplex negatio apud Græcos usitata aliquando, & vim majorem negandi habet. Vel explica, ut explicat Barnesius, Οὐδεὶς θεῶν θήσει ποτὲ μὴ γεγονέναι.

Ver. 313. ἦν τις) Scaliger legendum putavit ἦν τις ἄν, ut esset dactylus. At τις, ut perite animadvertit Barnesius, produci potest ob sequens asperum ὑβρίζων.

Ver. 320. ἱέναι πέτρας ἄπο) Sunt qui malunt legere πάτρας ἄπο, quasi hæc de exilio intelligenda sint. Πέτρας ἄπο. Agitur etiam de pœnis, quibus sontes afficere consueverunt Veteres, inter quas usitata etiam erat, de saxo, aut de rupe deturbare.

Che tu brami: anch' a me venne già in mente,
Se pregando potremmo a' questi figli
Impetrare l' esiglio almen; ma questa
E' una cosa non meno acerba e trista
Con miserevol povertà la vita
Acquistarsi; poichè fuggon l' aspetto
Degli ospiti gli amici, ed un sol giorno
Dicon, ch' è dolce il rimirarli in fronte.
Prendi cor d' incontrar con noi la morte
Che nondimen t' aspetta: o vecchio, il tuo
Generoso natio valore or noi
Invitiamo; che già colui che soffre
Le sventure, che il Ciel su d' esso piove,
Con costanza, ha valor nel petto, è vero;
Ma non di manco un tal valore è folle;
Poichè ciò, ch' avvenir debbe, alcun Nume
Non rendette giammai d' effetto voto.

Co. S' onta alcun ti facesse, avendo io queste
Mie braccia nel vigor nativo, domo
Di leggieri verria da me; ma senza
Forza alcuna ora siamo; a te appartiene
Quindi dunque veder come disciorti
Tu possa, Amfitrion, da questi danni.

Amf. Non vil timore, nè desio di vita
Mi toglie dal morir; ma al figlio mio
Io bramo di serbar in vita i figli;
Altrimenti parria, ch' io fossi vago
D' impossibili cose: ed ecco questa
Mia cervice alla scure è pronta, omai
Si ferisca, s' uccida, e giù si getti
D' alta rupe: preghiamo in atto umile
Che questa grazia sola, o Re, ci doni,
Me prima de' fanciulli e questa donna
Misera uccidi, onde a spirare i figli
A forza l' Alma ed a chiamar la madre,
E il genitor del loro padre noi
Non miriamo; che fora un empio e acerbo

Spet.

Πατρός τε πατέρα· τἄλλα δ', εἰ πρόθυμος εἶ,
Πρᾶσσ'· οὐ γὰρ ἀλκὴν ἔχομεν, ὥστε μὴ θανεῖν.
Με. Κἀγώ σ' ἱκνοῦμαι, χάριτι προσθεῖναι χάριν
Ταύτην, ἵν' ἀμφοῖν εἷς ὑπουργήσῃ διπλᾶ.
Κόσμον πάρες μοι παισὶ προσθεῖναι νεκρῶν
Δόμους ἀνοίξας, νῦν γὰρ ἐκκεκλείσμεθα.
Ὡς ἀλλὰ ταῦτά γ' ἀπολάχωσ' οἴκων πατρός.
Λυ. Ἔσται τάδ'· οἴγειν κλῇθρα προσπόλοις λέγω.
Κοσμεῖσθ' ἔσω μολόντες· οὐ φθονῶ πέπλων.
Ὅταν δὲ κόσμον περιβάλησθε σώμασιν,
Ἥξω πρὸς ὑμᾶς νερτέρᾳ δώσων χθονί.
Με. Ὦ τέκν' ὁμαρτεῖτ' ἀθλίῳ μητρὸς ποδὶ
Πατρῷον εἰς μέλαθρον. οὗ τῆς οὐσίας
Ἄλλοι κρατοῦσι, τὸδ' ὄνομ' ἔθ' ἡμῶν ἔτι.
Ἀμ. Ὦ Ζεῦ. μάτην ἄρ' ὁμόγαμόν σ' ἐκτησάμην,
Μάτην δὲ παιδός σοι νεῶν ἐκλῄζομεν.
Σὺ δ' ἦσθ' ἄρ' ἥσσων, ἢ 'δόκεις εἶναι, φίλος.
Ἀρετῇ σε νικῶ, θνητὸς ὤν, θεὸν μέγαν.
Παῖδας γὰρ οὐ προὔδωκα τοὺς Ἡρακλέους.

Σὺ

Ver. 325. Πατρός τε πατέρα) h. e. *me*. De ſe loquitur Amphitryo, qui pater erat Herculis.

Ver. 328. Ταύτην, ἵν', &c.) Olim deerat vox ταύτην, & verſus incipiebat a vocibus ἵν' ἀμφοῖν, &c. qui certe mutilus erat, & emendandus. Hinc Miltonus legendum putavit μίαν, ἵν' ἀμφοῖν, &c. Sed quia ver. 321. præcedit eadem vox μίαν, non ſatis concinne iterum hoc loco ponitur. Quare Barneſius rejicit μίαν, legitque ταύτην. Neutram ego admittam. Nam ex eo, quod præceſſerit μίαν, & ſtatim deinde ſequatur διπλᾶ, legendum eſt ἄλλην. Quam lectionem video aliis etiam placuiſſe. Ταύτην cenſuit legendum Scaliger, quem Barneſius ſecutus ἄλλην inter varias lectiones reponit, quæ erat certe anteponenda.

Ver. 331. ταῦτά γ') Alias legebatur, ταῦτ'; Ob verſum Barneſius addidit ταῦτά γ'. Nulla neceſſitate. Nam ἀπο in ἀπολάχωσ' jambus eſſe poteſt ob liquidam λ.

Ver. 335. δώσων) Ἐνεργητικῶς dicitur δύσων, h. e. *immerſurus*. Hinc non erat, cur Scaliger legeret δώσων, Scaliger Θύσων.

Ver. 340. Τοι νεῶν ἐκλῄζομεν) Locus eſt non nihil obſcurus. Scaliger legit, & mutat hoc modo: κοινεὼν ἐκλῃζόμην. At Criticis hæc vox κοινεὼν non omnino probatur; neque ſane video, quo exemplo confirmetur. Quare ſuſpicari jure poſſumus, mendoſum eſſe locum. Hinc ego, ſi conjicere licet, legerem σοὶ τοκεὺς ἐκλῄζομεν, h. e. *Fruſtra filii tecum parens vocor*. Nam Hercules filius erat Jovis, & puta-

ba-

Spettacolo: tu poi metti ad effetto
L' altre cose, se a te piace, ch' aita
Non abbiamo già noi, che dalla morte
Ci tolga. *Meg.* e anch' io ti prego umil, che questa
Grazia tu aggiunga alla richiesta grazia,
Onde tu solo in doppia guisa a due
Rechi favore; a me d' ornare i figli
Cogli ornamenti della estinta gente
Concedi, aperte le mie stanze, donde
Ora esclusi noi siamo, ond' essi almeno
Del retaggio del Padre abbiano questo.
Lic. Ti sia permesso, ed a' ministri miei
Che disserrino gli uscj or io comando.
Iti dentro colà v' ornate pure,
Ch' io non v' invidio gli ornamenti vostri;
Come poi vi sarete intorno posti
Sì fatti arredi, a voi verrò per farvi
Gir sotterra laggiù nell' ombre nere.
Meg. Della madre seguite, o figli, l' orme
Infelici, onde giù entro al paterno
Nido, dove altri son de' beni vostri
Possessori, ed a voi quindi soltanto
Il nome ne rimane. *Amf.* o Giove, indarno
Dunque ti son negl' Imenei compagno
E indarno ancora di tuo figlio a parte
D' esserne stato io tengo fama: sei
Un amico di men valor di quello
Che si credea: nella virtude or io,
Che son mortale, te, che il sommo Nume
Sei, vinco; perocchè d' Ercole i figli
Io

---

batur Amphitryonis. Et ita quidem videtur intellexisse Scaliger, si ejus lectio esset admittenda.

Ver. 341. ἥσσον) Brodæus ἥσσων. Quæ vetus lectio est sane apposita, h. e. ἥσσων φίλος *minor, deterior amicus.*

Σὺ δ' εἰς μὲν εὐνὰς κρύφιος ἠπίσω μολεῖν,
Τἀλλότρια λέκτρα, δόντος οὐδενός, λαβών.
Σώζειν δὲ τοὺς σοὺς οὐκ ἐπίστασαι φίλους.
Ἀμαθής τις εἶ Θεός, ἢ δίκαιος οὐκ ἔφυς.

Χο. Αἴλινον μὲν ἐπ' εὐτυχεῖ
Μολπᾷ Φοῖβος ἰαχεῖ,
Τὰν καλλίφθογγον κιθάραν
Ἐλαύνων πλήκτρῳ χρυσέῳ.
Ἐγὼ δὲ τὸν γᾶς, ἐνέρων τ' ἐς ὄρφναν
Μολόντα, παῖδ' εἴτε Διός νιν εἴπω,
Εἴτ' Ἀμφιτρύωνος ἶνιν,
Ὑμνῆσαι στεφάνωμα μόχθων,
Δι' εὐλογίας θέλω.
„ Γενναίων δ' ἀρεταὶ πόνων,
„ Τοῖς θανοῦσιν ἄγαλμα.
Πρῶτον μὲν Διὸς ἄλσος
Ἠρήμωσε λέοντος,
Πυρσῷ δ' ἀμφεκαλύφθη,
Ξανθὸν κρᾶτ' ἐπινωτίσας,
Δεινῷ χάσματι θηρός.

Τάν τ' ὀρεινόμον ἀγρίων
Κενταύρων ποτε γένναν
Ἔτρωσε τόξοις φονίοις,

Ἐναί-

Ver. 344. ἠπίσω) Attice pro ἠπίστασο, & ἐπίστασο.

Ver. 348. Αἴλινον) Vox hæc erat dolentis; sed etiam in rebus prosperis, ut ex hoc loco apparet, usurpabatur. Quare ad hunc locum belle pertinet illud Athenæi, quod commemorat H. Stephanus, & deinde Æmilius Portus, & Barnesius, λίνος ἢ καὶ Αἴλινος οὐ μόνον ἐν πένθεσιν; ἀλλὰ καὶ ἐπ' εὐτυχεῖ μολπᾷ κατ' Εὐριπίδην. Versus hoc loco sunt ἀντιστροφικοί, & hæc στροφὴ prima est.

Ver. 355. στεφάνωμα μόχθων) h. e. eorum facinorum præstantium, quæ patravit Hercules, ob quæ jure coronam adeptus est præclaræ gloriæ. Deinde vero facinora ipsa commemorantur.

Ver. 362. ἐπινωτίσας) Hæc ita a Barnesio explicantur, *Hercules ita corpus suum Leonis tegmine cooperuit, ut capite leonis supra illius caput posito, os illius ex hiatu leonis pateret.* Vide ital. interpret.

Ver. 364. Τάν τ', &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est.

Ibid. ὀρεινόμον) Brodæus legit ὀρεινόμων h. e. ὀρεινόμων ἀγρίων: Rectius est legere ὀρεινόμον, ut referatur ad γένναν, & sic belle respondet versui primo Strophæ primæ.

Io non tradii; ben tu venir sapesti
Di nascoso nel mio talamo, tuoi
Facendo gl' Imenei, ch' erano altrui,
Senza ch' alcun tel concedesse, ed ora
A' tuoi amici non sai serbar la vita.
Se' qualche Nume di consiglio privo
E di saper; o pur giusto non sei.

Co. Ed oh! con lieto carme
Sen va cantando Apollo
Toccando la soave
Cetra col plettro d' oro.
Ed io colui, ch' è gito
Sotterra, e tra le buje
Ombre d' Averno, il figlio
Dirollo o sia di Giove
O pur di Amfitrione,
Vuo' celebrar con lodi
Per l' alme imprese, ch' egli
Oprò; poichè le laudi
Dell' opre generose
A' trapassati sono
D' onor: prima di Giove
Tolse il leon dal bosco,
E colla fulva pelle
Si ricoprì dintorno,
Ponendosi sul tergo
La bionda testa in modo,
Che d' Ercole alla bocca
Agiato stesse il grifo
Orrendo della Fiera.

E la selvaggia stirpe
Delli Centauri erranti
In su de' monti, un tempo
Ferì col fatal arco

Ἐναίρων πτανοῖς βέλεσιν.
Ξυνῳδὲ Πηνειὸς ὁ καλλιδίνας,
Μακραί τ' ἄρουραι πεδίων ἄκαρποι.
Καὶ Πηλιάδες Θεράπναι,
Σύγχορτοί τ' Ὁμόλας ἔναυλοι,
Πεύκαισιν ὅθεν χέρας
Πληροῦντες, χθόνα Θεσσαλῶν
Ἱππείαις ἐδάμαζον.
Τάν τε χρυσοκάρανον
Δόρκαν ποικιλόνωτον
Συλήτειραν ἀγρωστᾶν
Κτείνας, θηροφόνον θεὰν
Οἰνωᾶτιν ἀγάλλει.

Τεθρίππων τ' ἐπέβα,
Καὶ ψαλίοις ἐδάμασε πώλους
Διομήδεος, αἳ φονίαισι φάτναις
Ἀχάλιν' ἐθόαζον
Κάθαιμα σῖτα γένυσι χαρ-
μοναῖσιν ἀνδροβρῶσι δυστράπεζοι.
Πέραν δ' ἀργυρορρύταν

Ἕβρον

Ver. 369. ἄρουραι) Olim corrupte legebatur, αἴρουραι. Vidit locum corrigendum Brodæus.

Ver. 370. Θεράπναι) h. e. *valles*. Nam ex Hesychio θεράπναι sunt αὐλῶνες, σταθμοί. Nihil igitur mutandum, etiamsi Barnesius conjecerit legendum ἐρίπναι.

Ver. 371. Ὁμόλας) dicitur ὅμολος, & ὁμόλη *Omolus mons Thessaliæ*.

Ver. 375. χρυσοκάρανον) h. e. *Cerastin*, quæ erat cerva cornua gerens, aureoque capite ornata, quam cepit Hercules, ut narrat Apollodorus Biblioth. lib. 2. cap. 5. Quod fuit tertium præclarum facinus ab Hercule patratum.

Ver. 378. θηροφόνον) Ante legebatur θηροφόρον θέαν, h. e. *Venatorium spectaculum*. Vidit tamen & Brodæus θηροφόνον θεὰν; quæ sane vera lectio est, & hæc apposite de Dea Diana ferarum interfectrice dicuntur.

Ver. 379. Οἰνωᾶτιν) h. e. Dianam sic dictam, quia in Œnea urbe Argiva colebatur.

Ver. 380. τεθρίππων) Hæc στροφὴ secunda est, & quartum enarratur Herculis facinus, quo equos Diomedis ferocissimos domuit, & abduxit.

Colli volanti dardi
Facendoli cadere
Eſtinti. ben lo ſa
Peneo, che vaghe l' onde
Mena, e li vaſti ſterili
Campi, e le rupi il ſanno
Di Pelia, ed i vicini
Antri d' Emolo, donde
La man di pini armati
Il ſuol Teſſalo oppreſſo
Tenevan li Centauri
Scorrendo ſu deſtrieri
E quella cerva ucciſe,
Ch' auree le corna avea
E a varie macchie il dorſo
Che i Cacciator predava.
A quella Dea, che uccide,
Le fiere, e che in Enoa
S' adora, e' ſe piacere.

Salì ſulle quadrighe
Su cui domò co' freni
Quelli deſtrier del forte
Diomede, che in fatali
Stalle da' freni ſciolti
E furibondi, cibi
Tutti di ſangue intriſi
Givano divorando
Colle ganaſce fiere,
Facendo lor diletto
Di divorar la gente
Umana, troppo triſto
Ed infelice cibo.

Ἕβρον ἐξεπέρασ' ὄχθον,
Μυκηναίῳ πονῶν τυράννῳ,
Τάντε Πηλιάδ' ἀκτὰν
Ἀναύρου παρὰ πύλας.
Κύκνον δὲ ξενοδαΐκταν
Τόξοις ὤλεσεν, Ἀμφανίας
Οἰκήτορ' ἄμικτον.

Ὑμνῳδούς τε κόρας
Ἤλυθεν ἑσπέριον ἐς αὐλὰν,
Χρυσέων πετάλων ἄπο μηλοφόρον
Χερὶ καρπὸν ἀμέρξων,
Δράκοντα πυρσόνωτον.
Ὃς ἄπλατον ἀμφελικτὸς ἕλικ' ἐφρούρει,
Κτανών. ποντίας θ' ἁλὸς
Μυχοὺς εἰσέβαινε, θνατοῖς
Ταλανίας τιθεὶς ἐρετμοῖς,
Οὐρανοῦ θ' ὑπὸ μέσσαν

Ἐχ-

Ver. 387. ἔβρον ἐξεπέρασ' ὄχθον) Barnesius, ut versus hic versui octavo antistrophæ respondeat, legit ἔβρον τ' ἐκπέρασεν. At si attendatur ratio liquidarum, nihil est, quod attinet ad metrum, mutandum.

Ver. 391. ξενοδαίκταν) Duportus legit ξενοδαίταν, male. Aliis ξενοδαίκταν placet sine diæresi τῆ αι, quamvis sit a verbo δαΐζω, quod ob versum fit.

Ver. 394. Ὑμνῳδούς τε, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est. Virgines Hesperidæ quæ canebant interea dum Draco aurea mala servabat.

Ver. 402. Ταλανίας) Brodæus explicat τλήμονας, h. e. *Fretum Gaditanum sociorum suorum remis vexatum*. Nec video qua apta significatione hæc ita explicet. Certe sermo est de columnis, seu termino, quem freto Gaditano posuit Hercules, ultra quem transire navigantibus non erat. Hinc Æmilius Portus conjecit legendum ταινίας *fascias*, ut pro κίονας *columnas* sumatur. Sed hanc lectionem, præter alia, rejecit metri ratio. Hinc alia conjectura ductus Barnesius legendum censuit, ταλανταίας h. e. *ponderosas*, ut intelligatur στήλας. Vel ταλανίας intelligit στήλας, quasi Hercules ταλανιζόμενος eas erexerit. At quorsum ταλανιζόμενος vir fortis? Utrunque sane valde ἀπροσδιόνυσον est. Alia est ponenda lectio, quæ videatur apposita. Vox enim ταλανίας videtur omnino corrupta. Hinc ego legerem τελευταίους, hoc modo, τιθεὶς μυχοὺς ποντίας ἁλὸς τελευταίους θνητοῖς ἐρετμοῖς, h. e. *ponens recessus æquorei maris postremos mortalibus in navigando*. Quod intelligitur de freto Gaditani, ubi terminos navigandi Hercules posuisse dicitur. Videant peritiores, num mea sit conjectura probanda, qua etiam versus hic nonus antistrophæ apte respondet versui nono strophæ secundæ, ut consideranti patet.

Ed oltre all' Ebro poi,
Che scorre giù coll' onde
D' argento, in su la riva
Andò, con grave stento
Servendo al Miceneo
Tiranno; ed oltre al lido
Di Pelia presso dove
L' Anauro mette foce.
E il cigno, ch' uccidea
La forestiera gente
Coll' arco morir feo
Là dove tenea nido
Nell' Amfanee contrade
Nemico a quanta estrania
Gente colà giugneva.

E là negli orti Esperj
Alle fanciulle intente
A' loro usati carmi
Andossene, dall' auree
Foglie, e da' rami il vago
Pomo di propria mano
Per ispiccare, ucciso
Avendo il fiero drago
Che tutto il dorso avea
Di rosseggiante fiamma,
Il quale intorno al loco,
Che inaccessibil era
Attortigliato in varie
Guise svegliato e pronto
Alla custodia stava.
E dell' ondoso mare,
Nel vasto seno entrò,
Ponendo là co' remi
Colonne per confine
Alli mortali; e in mezzo
Del Cielo all' alma sede

Ἐλαύνει χέρας ἕδραν
Ἄτλαντος δόμον ἐλθών.
Ἀστρωπούς τε κατέσχεν οἴκους
Εὐανορίᾳ θεῶν.

Τὸν ἱππευτάν τ' Ἀμαζόνων στρατὸν
Μαιῶτιν ἀμφὶ πολυπόταμον
Ἔβα δι' ἄξεινον οἶδμα λίμνας.
Τίν' οὐκ ἀφ' Ἑλλανίας
Ἀγορὰν ἁλίσας φίλων,
Κόρας ἀρείας πέπλων
Χρυσεοστόλου φάρος,
Ζωστῆρος ὀλεθρίους ἄγρας;
Τὰ κλεινὰ δ' Ἑλλὰς ἔλαβε
Βαρβάρου κόρας λάφυ-
ρα, ἃ σώζετ' ἐν Μυκήναις.
Τάν τε μυριόκρανον
Πολυφόνον κύνα Λέρνας
Ὕδραν ἐξεπύρωσε,
Βέλεσί τ' ἀμφέβαλε,
Τὸν τρισώματον οἶσιν

Ἔκτα

Ver. 405. Ἄτλαντος, &c.) Herculem pro Atlante ſuſtinuiſſe cœlum narrant Mythologi. Vide Apollodorum in Biblioth.

Ver. 407. Εὐανορίᾳ θεῶν) τὸ θεῶν refertur ad οἴκους, ait Barneſius, qui hæc a Brodæo accepit. Puto tamen ego ad Εὐανορίᾳ referri; quia, cum dicitur οἴκους ἀστρωπούς ſatis intelligimus ſignificari cœlum. Ipſum poſtea ſuſtinere cœlum non humanæ eſt, ſed divinæ virtutis, ſeu roboris. Vide italic. interpret.

Ver. 408. Τὸν ἱππευτάν, &c.) Hæc στροφὴ tertia eſt. Nota eſt pugna Herculis adverſus Amazones, qua etiam baltheum Hippolytæ rapuit.

Ver. 413. Κόρας ἀρείας) h. e. Hippolytæ Amazonum Reginæ bellica fortitudine præclaræ.

Ver. 414. φάρος) Acuitur hoc loco, ut animadvertit etiam Barneſius, ut prima corripiatur. Nam alias accentu circumflexo notatur, & producitur.

Ver. 420. κύνα) Canem vocat Hydram, quoniam ſic Græci conſueverant animalia & homines infenſos & moleſtos, canes appellare. Exempla congerit Brodæus.

Ver. 423. οἶσιν) h. e. οἷς βέλεσι interfecit βοτῆρ, aut ſi mavis ob verſum βωτῆρ' *Paſtorem triplici corpora inſtructum*.

Le man agita e move
Gito là preſſo dove
Tiene ſoggiorno Atlante,
E le ſtellate ſtanze
E' con fortezza pari
A quella degli Dei
Sopra di ſe ſoſtiene.

E all' oſte bellicoſa
Delle guerriere donne
Amazoni là intorno
Andò della palude
Meotide, paſſando
Per l' onde dello Stretto
Del mare Euſino: quale
Raccolta compagnia
D' amici dalla Grecia
Ei preſa ſeco contro
A quella bellicoſa
Fanciulla non andò
Per acquiſtar l' arredo,
Che i veſtimenti cinge,
Teſſuto d' auree fila,
E quella fatal preda
Del balteo? delle illuſtri
Spoglie della fanciulla
Barbara fece Grecia
Acquiſto, ed in Micene
Si ſerbano. e quel cane
Di Lerna, che infinite
Teſte tenea, che molti
Uccise, l' Idra dico,
Arſe, e ferì per ogni
Lato colle quadrella,
Con cui non meno feo
Cadere eſtinto il fiero,
Paſtore d' Eritea

Ἔκτα βοτῆρ' Εὐρυσθείας.

Δρόμων τ' ἄλλων ἀγάλματ' εὐτυχῆ
Διῆλθε, τὸν πολυδάκρυτον
Ἔπλευσ' ἐς Ἄϊδαν, πόνων τελευτάν,
Ἵν' ἐκπεραίνη τάλας
Βίοτον, οὐδ' ἔβα πάλιν.
Στέγαι δ' ἔρημοι φίλων.
Τὰν δ' ἀνόστιμον τέκνων
Χάρων ἐπιμένει πλάτα
Βίου κέλευθον ἄθεον,
Ἄδικον. εἰς δὲ σὰς χέρας
Βλέπει σῶμα τοῦ παρόντος.
Εἰ δ' ἐγὼ σθένος ἥβων,
Δόρυ τ' ἔπαλλον ἐν αἰχμᾷ,
Καδμείων τε σύνηβοι,
Τέκεσιν ἂν παρέσταν
Ἀλκᾷ· νῦν δ' ἀπολείπομαι τᾶς εὐδαίμονος ἥβας.

Ἀλλ' ἐσορῶ γὰρ τούσδε, φθιμένων

Εν-

Ver. 425. Δρόμων, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ tertia est.

Ibid. δρόμων) h. e. ἔργων. Est enim *cursus*, ut hoc loco, instituta in agendo vitæ ratio.

Ver. 433. ἄθεον) Ἄθεος dicitur etiam de rebus, ut ἄθεον, καὶ ἄλογον οὐ ποιοῦμεν τὴν μαντικήν. Hoc loco intelligitur φόνος τέκνων ἄθεος, καὶ ἄδικος, cædes *filiorum Herculis impia*, & *injusta*. Vide ital. interpret. Barnesius ἄθεον explicat ὑπὲρ θεῶν ὑφορώμενον, qua apta significatione non video.

Ver. 434. εἰς τὰς χέρας) Brodæus intelligit, Chorum alloqui Herculem. Vel si mavis, ut ego conjicio, Chorus Charontem ipsum alloquitur.

Ver. 435. τοῦ παρόντος) h. e. Amphitryonis, qui aderat, vel de quo loquitur. Dicit enim paullo post, se videre, matrem & senem venire, ἐσορῶ τούσδε, &c.

Ver. 442. Ἀλλ', &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι. Præterea eodem versu olim corrupte legebatur φθιμένον. Vidit locum emendandum Brodæus.

Di tre corpi fornito.

E d' altre imprese ancora
Compiè con fausta sorte
Gli ardui cimenti arditi.
E là presso Plutone,
Il qual di largo pianto
Abbonda, ov' è la fine
Delle fatiche umane,
E' navigò infelice
Onde finir la vita,
Nè più di là ritorna.
Ed il soggiorno intanto
Abbandonato ed ermo
D' amici giace. quindi
La nave di Caronte
Di questi figli aspetta
Il corso della vita
Omai condotta a riva
Con empietade e in modo
Ingiusto. e già non meno
Il corpo di costui
Ch' è qui presente, è pronto
Onde venire al fine
Tra le tue man; che s' io
Fossi di forze fresco,
E vibrar l' asta in guerra
Potessi, ed i Tebani
Fosser miei pari, i figli
Aiterei con forza;
Ma del felice fiore
Di gioventù son privo.

Ed ecco or veggo i figli
Del grande Ercole un tempo.

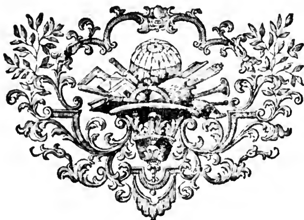
Ἔνδυμ' ἔχοντας,
Τοὺς τοῦ μεγάλου δή ποτε παῖδας
Τὸν πρὶν Ἡρακλέους, ἄλοχόν τε φίλαν
Ὑπὸ σειραίοις ποσὶν ἕλκουσαν
Τέκνα, καὶ γεραιὸν πατέρ' Ἡρακλέους.
Δύστηνος ἐγώ,
Δακρύων ὡς οὐ δύναμαι κατέχειν
Γραίας ὄσσων ἔτι πηγάς.

Ver. 446. σειραίοις) h. e. junctis pedibus, prope ejus pedes. Metaphora eſt, quæ ducitur ab equis, qui ſub eodem jugo copulantur invicem ad latera.



Mi-

Ch' ànno le vesti intorno,
Con cui vestir si sogliono
I trapassati; e veggo
Anco l' amata moglie
Di lui, che guida i figli
Vicini a' proprj piedi
Dall' un lato e dall' altro,
E il vecchio padre seco
O lasso me! ch' or più
Io ritener non posso
Dagli occhi miei senili
Le due fonti di pianto.



Μέγαρα, Ἀμφυτρύων.

Με. Εἶεν· τίς ἱερεὺς, τίς σφαγεὺς τῶν δυσπότμων,
Ἢ τίς παλαίνης τῆς ἐμῆς ψυχῆς φονεὺς,
Ἕτοιμ' ἄγειν τὰ θύματ' εἰς ᾅδου τάδε;
Ὦ τέκν', ἀγόμεθα ζεῦγος οὐ καλὸν νεκρῶν,
Ὁμοῦ γέροντες, καὶ νέοι, καὶ μητέρες.
Ὦ μοῖρα δυστάλαιν' ἐμοῦ τε, καὶ τέκνων
Τῶνδ' οὓς πανύστατ' ὄμμασιν προσδέρκομαι.
Ἔτεκον μὲν ὑμᾶς, πολεμίοις δ' ἐθρεψάμην
Ὕβρισμα, κἀπίχαρμα, καὶ διαφθοράν.
Φεῦ· Ἦ πολύ με δόξης ἐξέπαισαν ἐλπίδες,
Ἣν πατρὸς ὑμῶν ἐκ λόγων πότ' ἤλπισα.
Σοὶ μὲν γὰρ Ἄργος ἔνεμ' ὁ κατθανὼν πατήρ.
Εὐρυσθέως δ' ἔμελλες οἰκήσειν δόμους,
Τῆς καλλικάρπου κράτος ἔχων Πελασγίας.
Στολήν τε θηρὸς ἀμφέβαλλε σῷ κάρᾳ

Λέον-

Ver. 451. Εἶεν, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 452. τῆς ἐμῆς ψυχῆς) h. e. ἐμοῦ. Nam anima non interficitur. ponitur tamen pro ipso homine. Quem loquendi morem usurparunt jam Hebræi, ut illud Psal. 16. לא תעזב נפשי &c. *Non derelinque animam meam*, h. e. *me*. Quem locum Phochenius de purit. linguæ Nov. Testam. citat, & perinde hunc Euripidis.

Ver. 454. καλὸν νεκρὸν) Olim legebatur νεκρὸν, quasi per appositionem ad ζεῦγος οὐ καλὸν. Vidit tamen etiam Brodæus locum esse fortasse corruptum. Quare scripsit, νεκρὸν, fortasse νεκρῶν. Et ita sane legendum.

Ver. 457. πανύστατ') Idem ac ὕστατα in adverbii modum. Poetæ ἐμφατικῶς addunt παν h. e. πανύστατα, ut ἄριστον, & πανάριστον.

Ver. 460. Φεῦ) τὸ φεῦ non est in metro annumerandum.

Ver. 461. Ἣν) Recte Barnesius admonet, ut τὸ ἣν ad τὸ δόξης referatur, quamvis sequatur ἤλπισα.

Ver. 462. Σοὶ μὲν) Filios Herculis alloquitur, quorum alteri hoc, alteri illud spoponderat, & designaverat Pater. Hic vero filius, quem modo alloquitur, erat major natu, & Therimachus appellabatur.

---

di Lico, e la ingratitudine de' Tebani, si apparecchia alla vendetta, e già per consiglio di Amfitrione va dentro in casa, ove aspettando Lico, ove entrato fu, lo uccide. Il Coro chiude l' Atto lodando la gioventù, e rammentando gl' incomodi della vecchiezza. Di più biasima l' empia gente, e loda Ercole.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Megara, Amfitrione.

Meg. SU via, chi il ſacerdote, e chi il miniſtro
Onde immolar queſti infelici figli,
O chi di queſta mia miſera vita
E' l' ucciſore per condurre all' ombre
Eterne queſte apparecchiate e pronte
Vittime? o figli, ſian condotti inſieme
Come drappel di trapaſſata gente
Non vago, e vecchi, e giovanetti, e madri
Unitamente. o mio deſtino acerbo
E di queſti fanciulli, i quali or miro
L' ultima fiata co' miei lumi. voi
Poſi io dunque in queſt' aura, e vi nudrii,
Onde all' onta, allo ſcherno, ed allo ſcempio
Degl' inimici deſtinati foſte?
Ahi laſſa! molto in ver le mie ſperanze
M' ingannarono in ciò, che nella mente
Sperava per le coſe un tempo dette
Del voſtro Genitor; poichè l' eſtinto
Padre a te, che il maggior degli altri ſei
Argo aſſegnava, e d' Euriſteo dovevi
Nel ſoggiorno albergar, l' impero avendo
Del fruttifero ſuol Pelaſgo, e intorno
Al tuo corpo ponea del fier leone
La ſpoglia, della quale ei ſteſſo armato
Andava: e tu della città Tebana,

Ch' a-

Atto Secondo. In queſto Atto eſce Megara in iſcena colli figlivoli veſtiti alla foggia de' morti; perchè erano già vicini a morire. Intanto inaſpettatamente compariſce Ercole, il quale vedendo i ſuoi in tale apparato funeſto, ne dimanda la cagione. Come egli udì la crudeltà

di

Λέοντος, ἥπερ αὐτὸς ἐξωπλίζετο.
Σὺ δ' ἦσθα Θηβῶν τῆς φιλαρμάτων ἄναξ,
Ἔγκληρα πεδία τἀμὰ γῆς κεκτημένος.
Ὡς ἐξέπειθε τὸν κατασπείραντά σε.
Εἰς δεξιὰν δὲ σὴν, ἀλεξητήριον
Ξύλον καθίει, Δαιδάλου ψευδῆ δόσιν.
Σοὶ δ', ὃν ἔπερσε τοῖς ἑκηβόλοις ποτὲ
Τόξοισι, δώσειν Οἰχαλίαν ὑπέσχετο.
Τρεῖς δ' ὄντας ὑμᾶς τριπτύχοις τυραννίσι
Πατὴρ ἐπύργου, μέγα φρονῶν ἐπ' ἀνδρείᾳ.
Ἐγὼ δὲ νύμφας ἠκροθινιαζόμην,
Κήδη συνάψουσ' ἔκ τ' Ἀθηναίων χθονὸς,
Σπάρτης τε, Θηβῶν θ', ὡς ἀνημμένοι κάλως.
Πρυμνησίοισι βίον ἔχοιτ' εὐδαίμονα.
Καὶ ταῦτα φροῦδα· μεταβαλοῦσα δ' ἡ τύχη,
Νύμφας μὲν ὑμῖν κῆρας ἀντέδωκ' ἔχειν,
Ἐμοὶ δὲ δάκρυα, λουτρά· δύστηνος φρενῶν.
Πατὴρ δὲ πατρὸς ἑστιᾷ γάμους ὅδε,
Ἅδην νομίζων πενθερὸν, κῆδος πατρός.
Ὤι μοι· τίν' ὑμῶν πρῶτον, ἢ τίν' ὕστατον
Πρὸς στέρνα θῶμαι; τῷ προσαρμόσω στόμα;
Τίνος λάβωμαι; πῶς ἂν, ὡς ξουθόπτερος

Μέ-

Ver. 467. Σὺ δ') Alterum filium alloquitur Creontiadem vocatum, quem Regem Thebanum designaverat Pater.

Ver. 469. ἐξέπειθε) Ellipsis hoc loco est, ut Critici putant. h. e. intelligitur vel ἐλπὶς, vel δόξα, h. e. *ut spes*, vel opinio persuadebat patri tuo. Duæ res faciunt, ut ego de hac lectione dubitem. Altera est, quia hujus modi ellipsis nimia est, & vix ferenda; altera vero, quia exempla hujusce verbi, ἐξέπειθεν non reperio. Hinc ego legerem ὡς δόξ' ἔπειθε. Scaliger legit ἐξέπειθον; at eodem recidimus.

Ver. 471. Δαιδάλου ψευδῆ δόσιν) Appellat ψευδῆ δόσιν, *inutile donum*, quia clava illa nihil eum juvat. Porro dicitur *donum Dædali*. Qua in re videtur Poeta rei nescius. Nam, ut Apollodorus narrat, *clavam non a Dædalo accepit*; sed & Nemea sylva eam sibi comparavit. Ego intelligam, δαιδάλου δόσιν *clavam affabre factam*, quasi Dædaleam. Quæ enim erant Dædali omnia erant ex arte & affabre facta. Hoc dico, siquidem non invenio Dædalum clavam Herculi dedisse. Videant meam explicationem peritiores, & judicent.

Ver. 474. ὄντας ὑμᾶς) Olim deerat ὑμᾶς, versusque suis numeris deficiebat. Quare perspecte Canterus, quem secuti sunt & Scaliger, & Barnesius, ὑμᾶς restituit.

Ver. 481.

Ch' ama di gir su cocchi, eri il sovrano,
Possedendo del mio terreno i campi
In retaggio, siccome avea la spene
Posto in animo a tuo Padre, e la clava
Debellatrice del valor nemico,
Che di Dedalo un dono era fallace,
Ti mettea nella destra: e a te promise
Di dare Ecalia, ch' ei distrusse un tempo
Colle saette, che da lungi vanno
A ferire: voi già rendea muniti
Essendo tre con triplicato regno,
Il Genitor, che alteri sensi in petto
Nudriva per valor del proprio spirto;
Ed io scegliendo egregie spose giva,
Per farne affinitadi, e dal paese
Degli Ateniesi, e in un da quel di Sparta
E de' Tebani, onde legando voi
Ferme le sarte delle vostre navi
Assicurata con legami forti
La vita aveste avventurosa e lieta.
Ma cangiata la sorte, a voi in ispose
Diede in vece le Parche, ed a me diede
Le lagrime per bagno (o tristo mio
Animo!) e questo Genitor del Padre
Vostro appresta il nuzial convito, Pluto
Per suocero prendendo e per affine
Del Padre. oimè! di voi qual primo fia
Qual ultimo, che al sen mi stringa? cui
Appresserò la bocca a' dolci baci?
Gli amati amplessi cui daronne? come,
Qual ape, in chi il color di giallo appare,
Da

Ver. 481. ἡμῖν κήδευς) Ita Barnesius, nisi σφάλμα sit Typographorum. At ὑμῖν est legendum. Alloquitur enim filios, ut ante; atque porro deinde sequitur ἐμοὶ 5. Quare haud dubie ὑμῖν legendum est.
Ver. 483. ἑστιᾷ γάμους) Celebrat nuptias epulo, convivio.

Μέλισσα, συνενέγκαιμ' ἂν ἐκ πάντων γόους;
Εἰς ἓν δ' ἐνεγκοῦσ', ἀθρόον ἀποδοίην δάκρυ;
Ὦ φίλτατ', εἴ τις φθόγγον εἰσακούσεται
Θνητῶν παρ' ᾅδῃ, σοὶ τάδ', Ἡράκλεις, λέγω,
Θνήσκει πατὴρ σὸς, καὶ τέκν'· ὄλλυμαι δ' ἐγὼ,
Ἣ πρὶν μακαρία διά σ' ἐκληζόμην βροτοῖς.
Ἄρηξον, ἐλθὲ, καὶ σκιὰ φάνηθί μοι.
Ἅλις γὰρ ἐλθὼν ἱκανὸν ἂν γένοιο σύ.
Κακοὶ γὰρ εἰς σέ γ', οἳ τέκνα κτείνουσι σά.
Ἀμ. Σὺ μὲν τὰ νέρθεν εὐτρεπῆ ποιοῦ, γύναι.
Ἐγὼ δέ σ', ὦ Ζεῦ, χεῖρ' ἐς οὐρανὸν δικὼν,
Αὐδῶ, τέκνοισιν εἴ τι τοῖσδ' ὠφελεῖν
Μέλλεις, ἀμύνειν, ὡς τάχ' οὐδὲν ἀρκέσεις.
Καί τοι κέκλησαι πολλάκις· μάτην πονῶ.
Θανεῖν γὰρ, ὡς ἔοικ', ἀναγκαίως ἔχει.
Ἀλλ', ὦ γέροντες, μικρὰ μὲν τὰ τοῦ βίου.
„ Τοῦτον δ' ὅπως ἥδιστα διαπεράσετε,
„ Ἐξ ἡμέρας εἰς νύκτα μὴ λυπούμενοι.
„ Ὡς ἐλπίδας μὲν ὁ χρόνος οὐκ ἐπίσταται
„ Σώζειν. τὸ δ' αὑτοῦ σπουδάσας, διέπτατο.
„ Ὁρᾶτέ μ' ὅσπερ ἦν περίβλεπτος βροτοῖς,
„ Ὀνομαστὰ πράσσων, καί μ' ἀφείλεθ' ἡ τύχη,

Ὥσ-

Ver. 494. καὶ σκιὰ, &c.) Alloquitur Megara maritum, quem jam existimabat mortuum. Hinc optat, ut saltem ejus umbra, sive idolum, appareat sibi. Ex quo etiam patet, quam misere fuerit falsus vir quidam, cujus opinio fuit ridenda, umbras mortuorum non nisi ad eorum sepulcra apparuisse, Veteres credidisse.

Ver. 497. εὐτρεπῆ ποιοῦ) h. e. εὐτρέπιζε. Brodæus explicat τὰ νέρθεν *quæ ad funus pertinent*. Quæ explicatio mihi sane non videtur probanda. Putem potius explicandum, *tu expedias ea, quæ attinent ad Herculem, qui apud Inferos detinetur*. Nam ipsum uxor appellabat. Mulier itaque Herculem; Amphitryon Jovem, ut opem ferant, precatur.

Ver. 498. δικὼν) h. e. βάλλων, seu τείνων, ut explicat Barnesius ex Brodæo.

Ver. 504. διαπεράσετε) Intellige, ὁρᾶτε, σκοπεῖτε, aut quid simile. Ὅπως vero ponitur pro ὡς, ut monet etiam hoc loco Barnesius.

Ver. 507. τὸ δ' αὑτοῦ σπουδάσας) *In id, quod ad se attinet, incumbens*.

Ver. 509. ἀφείλεθ') Scaliger ἀνείλεθ' legit, nescio cui bono; nisi quod identidem mutare amat. Nam ἀφαιρέομαι etiam cum duplici accusandi casu construitur. Quare ita locus intelligendus, καὶ μὲ ταῦτ' ἀφείλεθ' ἡ τύχη.

Da tutti raccorronne i trifti lai,
E ponendoli infieme uniti, largo
Spargerò il pianto? o molto amato (s' egli
Alcun de' morti v' ha ch' oda la voce
Laggiù preffo a Plutone) Ercole, quefte
Cofe a te dico: muor tuo Padre, e i figli,
E pero anch' io, che da' mortali pria
Era per tua cagion detta beata;
Recaci ajuto, vieni, e in ombra almeno
A me apparifci, ch' a baftanza fia
Che tu venga foltanto, effendo vili
E codardi per te color, che i tuoi
Figli uccidono. *Amf.* ciò, ch' all' ombre inferne
Appartiene, tu pur difponi, o donna;
Ch' io le mani tenendo inverfo al Cielo
Te invoco, o Giove; che fe punto vuoi
Giovare a quefti figli, omai gli reca
Aita; perocchè tra poco nulla
Potrai loro giovar; fe bene fofti
Invocato più volte, invan m' adopro;
Poichè, ficcome appar, forza è morire.
Ma già di quefta vita, o vecchj, fono
„ Piccioli gli agi. or dunque voi nel modo
„ Il più dolce di trar sì fatta vita
„ Procacciate, dal dì fino alla notte
„ Scevri vivendo da nojofi affanni;
„ Poichè il tempo non fa ferbar coftanti
„ Le fperanze; ma fol di fe curando
„ Vola. vedete me, ch' era in onore
„ Negli occhi de' mortali, illuftre e chiaro
„ Vivendo, e tutto m' involò fortuna,
„ Come una piuma difpergendo all' aura,

„ Ὥσπερ πτερὸν πρὸς αἰθέρ' ἡμέρᾳ μιᾷ.
„ Ὁ δ' ὄλβος ὁ μέγας, ἥ τε δόξ', οὐκ οἶδ' ὅτῳ
„ Βέβαιός ἐστι· χαίρετ'· ἄνδρα γὰρ φίλον
„ Πανύστατον νῦν ἥλικες δεδόρκατε.
Με. Ἔα. Ὦ πρέσβυ, λεύσσω τἀμὰ φίλτατ'; ἢ τί φῶ;
Ἀμ. Οὐκ οἶδα, θύγατερ· ἀφασία δὲ κἄμ' ἔχει.
Ὁ δ' ἐστὶν, ὃν γῆς νέρθεν εἰσηκούομεν,
Εἰ μή γ' ὄνειρον ἐν φάει τι λεύσσομεν.
Τί φημί; ποῖ' ὄνειρα κηραίνουσ' ὁρῶ;
Οὐκ ἔσθ' ὅδ' ἄλλος ἀντὶ σοῦ παιδὸς, γέρον.
Δεῦρ', ὦ τέκν', ἐκκρήμνασθε πατρῴων πέπλων,
Ἴτ', ἐγκονεῖτε, μὴ μεθῆτ', ἐπεὶ Διὸς
Σωτῆρος ὑμῖν οὐδέν ἐσθ' ὅδ' ὕστερος.

Ἡρακλῆς, Μέγαρα, Ἀμφιτρύων, Χορός.

Ἡρα. Ὦ χαῖρε, μέλαθρον, πρόπυλά θ' ἑστίας ἐμῆς,
Ὡς ἄσμενός σ' ἐσεῖδον ἐς φάος μολών.
Ἔα. τί χρῆμα, τέκν' ὁρῶ πρὸ δωμάτων
Στολμοῖσι νεκρῶν κρᾶτας ἐξεστεμμένα,
Ὄχλῳ τ' ἐν ἀνδρῶν τὴν ἐμὴν ξυνάορον,
Πατέρα τε δακρύοντα συμφορᾶς τινος.
Φέρ', ἐκπύθωμαι τῶνδε πλησίον σταθείς.

Γό-

Ver. 510. πτερὸν) h. e. tanquam plumam, quæ a vento abripitur. Hæc sunt διὰ μέσου ponenda. Ἡμέρᾳ μιᾷ vero ad τύχη referendum sunt, *quæ una die omnia abstulit.*

Ver. 514. Ἔα) τὸ ἔα extra versum ponendum.

Ver. 520. ἐκκρήμνασθε) H. Stephano viro plane erudito, & de Græcis litteris optime merito hæc lectio minime probatur; quia verbi hujus ἐκκρήμνασθε nullum exemplum reperit. Hinc ipse malit legere ἐκκρέμασθε. Barnesius contra ostendit, κρεμνάω, & κρέμναμαι reperiri usurpata a Scriptoribus. Apud Aristophanem vero est κρημνάμεναι pro κρεμάμεναι. Quod Atticum est pro epenthesin etiam litteræ ν. Quare veterem lectionem ἐκκρήμνασθε non muto, ut mihi præs, & ὁμόψηφος est Barnesius. Eodem verbo utitur Noster, ver. 1613. in Jone.

Ver. 526. Στλμοῖσι) Syncope est pro στολισμοῖσι, idem ac στολαῖς, *vestibus*, quibus homines in luctu indui solent.

Ver. 528. συμφορᾶς τινος) h. e. ἕνεκα συμφορᾶς τινος, *ob aliquam calamitatem.*

„ In un ſol giorno. ond' è, ch' una ricchezza
„ Grande, e la gloria a chi non ſo rimanga
„ Coſtante. Intanto il Ciel vi ſalvi, ch' ora
„ L' ultima fiata, o voi, che a me d' etade
„ Siete pari, miraſte il voſtro amico.
Meg. Ed oh! la coſa, ch' io ſopra d' ogn' altra
Amo, o Vecchio, rimiro? e che dir io
Poſſo? *Amf.* figlia non ſo; poichè me pure
Prende ſtupor. *Meg.* egli è coſtui quel deſſo,
Che udivàm, che giacea ſotterra, s' ora
Deſti a dì chiaro non miriamo qualche
Sogno. che dico? e qual ſogno rimiro
Iſtordita che ſon? non è già queſti
Altri, o vecchio, che tuo figlio: qui voi,
O figli, preſto alle paterne veſti
Appigliatevi, gite, i paſſi voſtri
Frettoloſi movete, e nol laſciate;
Poichè nulla inferior di Giove ſteſſo
Liberatore, omai coſtui v' appare.

SCENA SECONDA.

Ercole, Megara, Amfitrione.

Erc. IL Ciel ti ſalvi, o albergo, e tu non meno
Atrio de' Lari miei, quanto con mio
Piacer ti miro, ritornato omai
In queſta luce! ed oh! che ſtrana coſa
E' queſta? veggo i figli miei dinanzi
All' albergo con veſti intorno a guiſa
Di gente eſtinta incoronati il capo,
E mia moglie colà tra d' una turba
D' uomini, e il padre, che a cagion di qualche
Sventura piagne. ed oh! fattomi preſſo
Al fianco loro, ne farò richieſta:

F 2 Qual-

Ver. 94. *la coſa, ch' io*) Cioè mio marito Ercole, che io ſommamente amo.

Γυναι, τί καινὸν ἦλθε δώμασι χρέος;
Με. Ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, ὦ φάος μολὼν πατρὶ,
Ἥκεις. ἐσώθης εἰς ἀκμὴν ἐλθὼν φίλοις.
Ἡρα. Τί φῄς; τίν' εἰς ταραγμὸν ἥκομεν, πάτερ;
Με. Διολλύμεσθα· σὺ δὲ γέρον, σύγγνωθί μοι,
Εἰ πρόσθεν ἥρπασ', ἅ σε λέγειν πρὸς τόνδ' ἐχρῆν.
„ Τὸ θῆλυ γάρ πως μᾶλλον οἰκτρὸν ἀρσένων.
Καὶ τἄμ' ἔθνησκε τέκν', ἀπωλλύμην δ' ἐγώ.
Ἡρα. Ἄπολλον, οἵοις φροιμίοις ἄρχῃ λόγου;
Με. Τεθνᾶσ' ἀδελφοὶ, καὶ πατὴρ ὁ ὑμὸς γέρων.
Ἡρα. Πῶς φῄς; τί δράσας, ἢ δορὸς ποίου τυχών;
Με. Λύκος σφ' ὁ κλεινὸς, γῆς ἄναξ, διώλεσεν.
Ἡρα. Ὅπλοις ἀπαντῶν, ἢ νοσησάσης χθονός;
Με. Στάσει τὸ Κάδμου γ' ἑπτάπυλον ἔχει κράτος.
Ἡρα. Τί δῆτα πρὸς σὲ, καὶ γέροντ' ἦλθεν φόβος;
Με. Κτείνειν ἔμελλε πατέρα, κἀμὲ, καὶ τέκνα.
Ἡρα. Τί φῄς; προταρβῶν ὀρφάνευμ' ἐμῶν τέκνων;
Με. Μή ποτε Κρέοντι θάνατον ἐκτισαίατο.
Ἡρα. Κόσμος δὲ πέπλων τίς ὅδε νερτέροις πρέπων;
Με. Θανάτου τάδ' ἤδη περιβόλαι' ἀνήμμεθα.

Ἡρα.

Ver. 531. φάος) h. e. *salus*, *auxilium*, ut explicat Scholiastes.
Ver. 532. εἰς ἀκμὴν) h. e. *opportunus*, *in ipso articulo rei*.
Ver. 536. τὸ θῆλυ) h. e. *αἱ γυναῖκες*. Ita sæpe amant loqui Græci. Quod sane quicpiam ἐνεργητικὸν præsefert.
Ver. 542. νοσησάσης) h. e. *vel seditione exorta in regione*.
Ver. 543. κράτος) Appellatur κράτος Κάδμου, *Imperium Cadmi*, propterea quod ipse primus omnium Thebas extruxit septem portis, & turribus munitas. Hinc fuit ἑπτάπυλος, & ἑπτάπυργος vocata; hoc loco ἑπτάπυλος.
Ver. 546. προταρβῶν) Ante legebatur ταρβῶν; at suis numeris versus non constabat. Quare Duportus legendum censuit προταρβῶν. Quam lectionem probavit omnino, & recepit Barnesius præ Aldina, quæ habet τί ταρβῶν, & præ illa Scaligeri, qui legit τί φῄς; ταρβῶν, &c. Ego equidem προταρβῶν non facile probarem; siquidem hujusce verbi nullum exemplum inveni. In compositis namqne ἐκταρβέω, & ὑποταρβέω usurparunt Græci. Quare non ambigerem legere hoc loco ὑποταρβῶν, quod idem est, ac ταρβῶν, vel aliquantulum minuit, apposite ad hunc, h. e. Num quippiam timens meos orphanos filios? Quam significationem præsefert etiam Aldina. Præterea secundo loco esset anapæstus, quo utitur Noster, ut alias ostendimus, & ipsemet Barnesius affirmat.
Ver. 547. ἐκτισαίατο) h. e. ἐκτίσαιντο. Jonica dialecto. In dialectis usurpandis non est multus Tragicus Noster præter quam in Choris, in quibus Dorica utitur.

Qualche novello avvenimento, o donna
Accade alla famiglia? *Meg.* o mio diletto
Sopra quanti vi ſon d' uomini al mondo,
O dolce lume al Genitor apparſo,
Vieni, ſe' del periglio uſcito, molto
Opportuno agli amici or qui giugnendo.
Erc. Che dici? in qual perturbamento, o Padre
Giugnemmo? *Meg.* ſiam perduti (or tu mi dona
Perdono, o Vecchio, s' io ti tolſi pria
Di bocca ciò, che tu dovevi al Padre
Eſporre; perocchè ſono le donne
Per certo modo di pietà più degne,
Che gli uomini non ſono) e i figli miei
Moriro, ed io non men ſono perduta.
Erc. O Apollo! a favellar co' quai principj
Incominci? *Meg.* i fratelli, e il vecchio mio
Padre moriro. *Erc.* che favelli? coſa
Fece? o in qual aſta s' incontrò? *Meg.* l' altero
Lico Sovran di queſto ſuol li feo
Perir. *Erc.* coll' armi gito incontro; o pure
Per ſedizion della città? *Meg.* l' impero
E' tiene già per ſedizion commoſſa
Nella città di Cadmo intorno cinta
Con ſette porte. *Erc.* ed il timore donde
A te dunque, ed al vecchio entrò nel petto?
Meg. Ed il tuo Genitore, e me coſtui,
Ed i figli dovea toglier di vita.
Erc. Che dici? per timor de' figli miei
Ch' eran orfani allor? *Meg.* onde vendetta
Non faceſſero un dì del fatto ſcempio
Dell' eſtinto Creonte. *Erc.* e quale è queſto
Ornamento di veſti a morta gente
Convenevol? *Meg.* veſtiti omai ci ſiamo
Con queſte veſti per la morte a noi

Ἡρα. Καὶ πρὸς βίαν ἐθνήσκετ'; ὢ τλήμων ἐγώ.
Με. Φίλων ἔρημοι· σὲ δὲ θανόντ' ἠκούομεν.
Ἡρα. Πόθεν δ' ἐς ὑμᾶς ἦδ' ἐσῆλθ' ἀθυμία;
Με. Εὐρυσθέως κήρυκες ἤγγελλον τάδε.
Ἡρα. Τί δ' ἐξελείπετ' οἶκον, ἑστίαν τ' ἐμήν;
Με. Βίᾳ πατὴρ μὲν ἐκπεσὼν στρωτοῦ λέχους.
Ἡρα. Κοὐκ ἔσχεν αἰδῶ τὸν γέροντ' ἀτιμάσαι;
Με. Αἰδώς γ' ἀποικεῖ τῆσδε τῆς θεοῦ πρόσω.
Ἡρα. Οὕτω δ' ἀπόντες ἐσπανίζομεν φίλων;
Με. „ Φίλοι γάρ εἰσιν ἀνδρὶ δυστυχεῖ τίνες;
Ἡρα. Μάχας δὲ Μινύων, ἃς ἔτλην, ἀπέπτυσαν;
Με. „ Ἄφιλον, ἵν' αὖθίς σοι λέγω, τὸ δυστυχές.
Ἡρα. Οὐ ῥίψεθ' ᾅδου τάσδε περιβολὰς κόμης;
Καὶ φῶς ἀναβλέψεσθε, τοῦ κάτω σκότους
Φίλας ἀμοιβὰς ὄμμασιν δεδορκότες;
Ἐγὼ δὲ, νῦν γὰρ τῆς ἐμῆς ἔργον χερὸς
Πρῶτον μὲν εἶμι, καὶ κατασκάψω δόμους
Καινῶν τυράννων· κρᾶτα δ' ἀνόσιον τεμὼν,
Ῥίψω κυνῶν ἕλκημα. Καδμείων δ' ὅσους
Κακοὺς ἐφεῦρον, εὖ παθόντας ἐξ ἐμοῦ,
Τῷ καλλινίκῳ τῷδ' ὅπλῳ χειρώσομαι.
Τοὺς δὲ πτερωτοῖς διαφορῶν τοξεύμασι,
Νεκρῶν ἅπαντ' Ἰσμηνὸν ἐμπλήσω φόνου.

Δίρ-

Ver. 557. Αἰδώς γ', &c.) Scaliger nulla necessitate mutat, Αἰδῶ γ'; cum nota interrogandi, quasi repetendo quæ dixit præcedenti versu, ἔσχεν αἰδῶ. Nihil ego mutem.

Ibid. τ' Θεοῦ) h. e. βίας.

Ver. 560. Μινύων) Hanc historiam narrat Apollodorus, cujus verba affert Barnesius, apud quem videsis.

Ver. 563. τοῦ κάτω σκότους, &c.) Brodæus explicat, *vicinæ necis, exitiique vestri*. Videtur locum non assecutus. Puto, hæc de se dicere Herculem, h. e. *Videntes me amicum vestrum, qui e tenebris iterum in hanc lucem veni?* Vide italicam interpretationem.

Ver. 572. φόνου) h. e. αἵματος, *sanguinis*, qui e cæde fusus est. Ismenus fluvius Thebanus, de quo nos alias.

Già minacciata. *Erc.* e cadevate estinti
Per usata violenza incontro voi?
O sventurato me! *Meg.* da gente amica
Abbandonati e soli; e che tu morto
Giacevi ci venia novella udita.
Erc. E donde voi sì disperato affanno
Assalse? *Meg.* d'Euristeo gli Araldi furo
Di tai novelle apportatori. *Erc.* il mio
Albergo, e i Lari miei perchè lasciaste?
Meg. Dal proprio agiato letto il Padre a forza
Venne scacciato. *Erc.* e di recare al vecchio
Onta, rossor non ebbe? *Meg.* annida lungi
Da tale Dea il rossor. *Erc.* d'amici dunque
Fummo cotanto, essendo lungi, privi?
Meg. Ma all' uom, che giace in trista sorte, amici
Chi sono? *Erc.* e nulla riputaro ingrati
Quelle battaglie, ch' io sostenni contro
I Minii? *Meg.* la fortuna avversa, ond' io
Tel dica un' altra volta, è senza amici.
Erc. Nè dalla chioma or getterete voi
Questi serti di morte, e il chiaro lume
Non mirerete, me, che vostro amico
Sono, cogli occhi vostri ora veggendo
Dall' ombre inferne uscito? io pria di tutto
(Giacchè dell'opra di mia man fa d'uopo)
Andronne dunque, e del novel tiranno
In rovina porrò l'albergo, e poscia
Tagliato ad esso l'empio capo, a' cani
In preda getterollo; e de' Tebani,
Che da me benefizio ebbero, quanti
Ne troverò d'ingrati e rei, con questa
Mia clava vincitrice e vinti e sfatti
Da me saranno, e dagli alati dardi
Altri uccisi, di morte e strage pieno
L' Ismeno farò gir, e l'onda chiara
E candida di Dirce intrisa e lorda

Δίρκης τε νᾶμα λευκὸν αἱμαχθήσεται.
Τῷ γάρ μ' ἀμύνειν μᾶλλον, ἢ δάμαρτι χρή,
Καὶ παισὶ, καὶ γέροντι; χαιρόντων πόνοι.
Μάτην γὰρ αὐτοὺς τῶνδε μᾶλλον ἤνυσα.
Καὶ δεῖ μ' ὑπὲρ τῶνδ', εἴπερ οἵδ' ὑπὲρ πατρὸς,
Θνήσκειν ἀμύνοντ'· ἢ τί; φήσομεν καλὸν,
Ὕδρᾳ μὲν ἐλθεῖν εἰς μάχην λέοντί τε,
Εὐρυσθέως πομπαῖσι; τῶνδ' ἐμῶν τέκνων
Οὐκ ἐκπονήσω θάνατον; οὐκ ἄρ' Ἡρακλῆς
Ὁ καλλίνικος, ὡς πάροιθεν, λέξομαι.
„ Δίκαια τοὺς τεκόντας ὠφελεῖν τέκνα,
„ Πατέρα τε πρέσβυν, τήν τε κοινωνὸν γάμων.
Ἀμ. Πρὸς σοῦ μὲν, ὦ παῖ, τοῖς φίλοις εἶναι φίλον,
Τά τ' ἐχθρὰ μισεῖν· ἀλλὰ μὴ 'πείγου λίαν.
Ἡρα. Τί δ' ἐστὶ τῶνδε θᾶσσον, ἢ χρεών, πάτερ;
Ἀμ. Πολλοὺς πένητας, ὀλβίους δὲ τῷ λόγῳ
Δοκοῦντας εἶναι, συμμάχους ἄναξ ἔχει.
Οἳ στάσιν ἔθηκαν, καὶ διώλεσαν πόλιν,
Ἐφ' ἁρπαγαῖσι τῶν πέλας· τὰ δ' ἐν δόμοις
Δαπάναισι φροῦδα, διαφυγόνθ' ὑπ' ἀργίας.
Ὤφθης ἐπελθὼν πόλιν· ἐπεὶ δ' ὤφθης, ὅρα,
Ἐχθροὺς ἀθροίσας, μὴ παρὰ γνώμην πέσῃς.
Ἡρα. Μέλει μὲν οὐδὲν, εἴ με πᾶσ' εἶδεν πόλις.

Ὀρ-

Ver. 575. χαιρόντων πόνοι) Χαιρόντων dicit Poeta Ἀττικῶς pro χαιρέτωσαν, h. e. *valeant labores*, seu facinora ea, quæ ego feci multa & mirifica. Nulla sunt, nullius pretii, nihili æstimanda.

Ver. 577. εἴπερ οἵδ') h. e. ἔμελλον θνήσκειν, *siquidem hi filii mei mortem erant pro Patre subituri*, ut explicat etiam Barnesius ex Brodeo.

Ver. 583. Δίκαια) h. e. δίκαιον, *justum est*, *fas est*.

Ver. 584. κοινωνὸν γάμων) τὴν κοινωνὸν attice, uxorem. Apud Barnesium per Typographorum σφάλμα est, κοινωνόν.

Ver. 585. Πρὸς σοῦ) h. e. tui muneris est, ut explicat Brodæus, *ad te attinet*.

Ver. 593. ὤφθης ἐπελθὼν πόλιν) Ego libenter adderem interrogationis notam. Locus enim eam mihi postulare videtur. Dicit namque deinde Hercules, se clam in urbem ingressum fuisse ob malum omen, quod viderat.

Ibid. ὅρα, &c.) Brodæus explicat, *scito, inimicos tuos in unum collectos, ne &c.* Minus apposite, ut video. Nam ἀθροίσας de *Hercule* dicitur, h. e. *Vide ne tuus conspectus, præsentia tua, in caussa fuerit, cur inimici se in unum collegerint.*

Di ſangue fia; poichè cui deggio aita
Recar più, ch' alla moglie, ai figli, al vecchio?
Sieno pur come all' aura invano ſparſe
Le oprate coſe; che più indarno quelle
Granfatto oprai, che non ſon queſte; e in vero
Deggio a pro di coſtoro in lor difeſa
Morir, mentr' eſſi ancor dovean pel padre
Cader eſtinti. e che? diremo forſe,
Che fu bello per noi pugnar coll' Idra
E col Leone da Euriſteo ſpediti,
Se i proprj figli non torrò da morte?
Ercole dunque non ſarò chiamato
Il prode, come pria, per l' alme altere
Vittorie. dritto è ben, che i Genitori
Rechino aita a' figli, e al vecchio padre,
E di mie nozze alla conſorte. *Amf.* dei
Eſſer di fatto dal tuo canto amico
A' proprj amici, o figlio, e avere in odio
Gl' inimici; ma troppo or non t' affretta.
Erc. E quale v' ha di tali coſe, o Padre,
Che ſollecita più dell' uopo ſia?
Amf. Molti, che ſono in povertade, ed hanno
Fama di ricchi, il Re tiene in aita;
E ſon que' deſſi, ch' eccitar tumulto,
Ed in rovina la cittade han poſta
L' altrui involando; perocchè le proprie
Loro ſoſtanze diſſipate gire
Per iſpeſe ſoverchie, e all' aura ſparte
Fero per l' ozio pigro. entrando omai
Nella Cittade, diſcoperto foſti;
E perchè foſti diſcoperto, vedi
Che occaſion data quindi a' tuoi nemici
D' unirſi, tu non muoja allorchè meno
Il penſi. *Erc.* nulla a me cale, ſe tutta
La città mi vedeſſe; io già mirando

Un

Ὄρνιν δ' ἰδὼν τιν' οὐκ ἐν αἰσίοις ἕδραις,
Ἔγνων πόνον τιν' εἰς δόμους πεπτωκότα.
Ὥστ' ἐκ προνοίας κρύφιος εἰσῆλθον χθόνα.

Ἀμφ. Καλῶς προσελθὼν νῦν, πρόσειπέ θ' ἑστίαν,
Καὶ δὸς πατρῴοις δώμασιν σὸν ὄμμ' ἰδεῖν.
Ἥξει γὰρ αὐτὸς, σὴν δάμαρτα, καὶ τέκνα
Ἕλξων, φονεύσων, κἄμ' ἐπισφάξων, ἄναξ.
Μένοντι δ' αὐτοῦ πάντα σοι γενήσεται,
Τῇ τ' ἀσφαλείᾳ κερδανεῖς· πόλιν τε σὴν
Μὴ πρὶν ταράξῃς πρὶν τόδ' εὖ θέσθαι, τέκνον.

Ἡρα. Δράσω τάδ'· εὖ γὰρ εἶπας· εἶμ' εἴσω δόμων.
Χρόνῳ δ' ἀνελθὼν ἐξ ἀνηλίων μυχῶν
Ἅιδου κόρης ἔνερθεν, οὐκ ἀτιμάσω
Θεοὺς προσειπεῖν πρῶτα τοὺς κατὰ στέγας.

Ἀμ. Ἦλθες γὰρ ὄντως δώματ' εἰς Ἅιδου τέκνον;

Ἡρα. Καὶ θῆρά γ' εἰς φῶς τὸν τρικάρηνον ἤγαγον.

Ἀμ. Μάχῃ κρατήσας, ἢ θεᾶς δωρήμασιν;

Ἡρα. Μάχῃ· τὰ μυστῶν δ' ὄργι' ηὐτύχησ' ἰδών.

Ἀμ. Ἦ κατ' οἴκους ἐστὶν Εὐρυσθέως ὁ θήρ.

Ἡρα. Χθονίας νιν ἄλσος, Ἑρμιὼν τ' ἔχει πόλις.

Ἀμ.

Ver. 596. Ὄρνιν, &c.) Ὄρνις & pro ipso augurio sumitur. At hoc loco putem, reapse Herculem, ut fingit Poeta, avem vidisse, quæ fuerit illi mali ominis indicium.

Ver. 597. πόνον τιν') Infortunium, seu calamitatem quandam.

Ver. 599. πρόσειπέ θ' ἑστίαν) De hoc veterum more salutandi domum, & Lares vide latius in totius Fabulæ narratione.

Ver. 611. τρικάρηνον) Et τρικάρηνον, & πολυκάρηνον appellat Cerberum Poetæ, de quo vide alia aliis in locis a nobis annotata.

Ver. 612. θεᾶς) h. e. Deæ Proserpinæ.

Ver. 613. τὰ μυστῶν) Novimus ex Apollodoro, & aliis, Herculem priusquam ad Inferos migraret, initiatum fuisse saeris Eleusiniis. Hinc sibi benevolam habuit Cererem & Proserpinam; quoniam Eleusinia Festa in memoriam eelebrabantur errantis Cereris in quærenda filia Proserpina. Videndus est hac de re liber singularis Joan. Meursii, qui hæc omnia late describit.

Ver. 615. χθονίας, &c.) Brodæus explicat, Ceres, quæ & Hecates dieitur. Peritius tamen Barnesius animadvertit, hic commemorari Chthoniam Colontæ filiam, cui Hermiones templum & aram saerarunt, ut narrat Pausanias in Corinth. Porro Hermion, sive Hermione urbs erat in Peloponneso, ubi erat templum Cereris, & Proserpinæ. Hinc ob commemoratam filiam Chthoniam Ceres, seu Hecates & χθονία appellata. Hermione hæc erat urbs, quo confugere tutum habebatur, unde proverbium ortum, *Hermiones vice*, quod significat asyli instar. Vide alia apud Barnesium, ex quo hæc accepimus.

Un certo augel ne' ſventurati alberghi
Conobbi; ch' era qualche rea ſventura
Accaduta alla mia famiglia, e quindi
Con meditato mio conſiglio ſono
Pria nel paeſe di naſcoſo entrato.
Amf. Or, che t' accoſti nell' uſato modo,
Saluta i proprj Lari, e alle paterne
Stanze moſtra il tuo volto, onde vederti
Poſſan; poichè a rapir egli il Sovrano
Ed a uccider verrà tua moglie, e i figli,
E me inſieme a ſvenar; ma a te, qualora
Qui tu reſti, avverrà tutto a tua voglia.
E d' utile ti fia porre te ſteſſo
In ſicuro, e la tua cittade pria
O figlio, non turbar, che in guiſa acconcia
Ciò non adempi. *Erc.* metterò coteſte
Coſe ad effetto; perocchè per modo
Accorto favellaſti: entro all' albergo
Vonne: al fonte, poichè ſon ritornato
Da que' cupi ſoggiorni, ove giammai
Non s' aggiorna, da quelle orride ſtanze
Di Proſerpina, pria di tutto i miei
Lari di ſalutar non ſarò ſchivo.
Amf. Laggiù ne' regni di Pluton davvero,
O figlio, ſe' diſceſo? *Erc.* ed anco fuori
In queſta luce la terribil fiera
Di tre teſte conduſſi. *Amf.* in pugna vinta,
O perchè lo permiſe a te la Dea?
Erc. In pugna vinta; e avventurato fui
Che rimirai de' Sacerdoti i ſacri
Riti. *Amf.* forſe la fiera è nell' albergo
D' Euriſteo? *Erc.* tienla in ſe di Ctonia il boſco,
E la città d' Ermione. *Amf.* ed Euriſteo

Or

Ἀμ. Οὐκ οἶδεν Εὐρυσθεύς σε γῆς ἥκοντ' ἄνω;
Ἡρα. Οὐκ οἶδεν· ἐλθὼν τἀνθάδ' εἰδείην πάρος.
Ἀμ. Χρόνον δὲ πῶς τοσοῦτον ἦσθ' ὑπὸ χθονί;
Ἡρα. Θησέα κομίζων, ἐχρόνισ' ἐν ᾅδου, πάτερ.
Ἀμ. Καὶ ποῦ 'στιν; ἢ γῆς πατρίδος οἴχεται πέδον;
Ἡρα. Βέβηκ' Ἀθήνας, νέρθεν ἄσμενος φυγών.
Ἀλλ' εἶ', ὁμαρτεῖτ', ὦ τέκν', εἰς δόμους πατρί.
Καλλίονές τ' ἄρ' εἴσοδοι τῶν ἐξόδων
Πάρεισιν ὑμῖν. Ἀλλὰ θάρσος ἴσχετε,
Καὶ νάματ' ὄσσων μηκέτ' ἐξανύετε,
Σύ τ', ὦ γύναι μοι, σύλλογον ψυχῆς λάβε,
Τρόμου τε παῦσαι, καὶ μέθεσθ' ἐμῶν πέπλων.
Οὐ γὰρ πτερωτὸς, οὐδὲ φευξείω φίλους.
Α'. Οἵδ' οὐκ ἀφιᾶσιν, ἀλλ' ἀνάπτονται πέπλων.
Τοσῷδε μᾶλλον, ὧδ' ἔβητ' ἐπὶ ξυροῦ,
Ἄξω λαβών γε· τούσδ' ἐφολκίδας χεροῖν
Ναῦς ὥς, ἐφέλξω· καὶ γὰρ οὐκ ἀναίνομαι

,, Θε-

Ver. 619. ἐν ᾅδου) h. e. ἐν ᾅδου δόμῳ. Canterus malit legere ἐξ ᾅδου, quasi sit intelligendum ἐξ ᾅδου κομίζων, cum rectius σύνταξις requirere videatur ἐν ᾅδου ἐχρόνισα. Quare nihil est mutandum, & versus quidem belle se habet, quia tribrachus est quarto loco.

Ver. 625. ἐξανύετε) Olim legebatur ἐξανύεται. Vidit locum emendandum Brodæus. Ratio metri postulat, ut τὸ νυ in ἐξανύετε producatur. Vel legendum est, ut animadvertit Barnesius, ἐξανύττετε, vel ἐξανύσετε; utrunque enim dicitur, & ἀνύω, & ἀνύττω.

Ver. 626. σύλλογον ψυχῆς λάβε) Græca notanda locutio, h. e. *Vires deperditas animi revoca, vires collige.*

Ver. 627. μέθεσθ') Mutat numerum, quia mater cum filiis hærebant vestibus Herculis. Hinc simul matrem & filios alloquitur, μέθεσθε dicens.

Ver. 628. φευξείω) Æmilius Portus φευξείω, quasi sit φευξειάω φευξειῶ, ut θανατιάω, & similia. At hujus verbi exemplum nullum reperitur. Hinc Barnesius putat per dialectum factum esse ut sit Dorice φευξῶ, & per Epenthesim litteræ ι φευξιῶ ad normam polysyllaborum, quæ attice efferuntur, ut νομιῶ pro νομίσω, & alia id genus. Sed quid, amabo, comminiscuntur Critici? Non habet φεύγω futurum φεύξω; sed φεύξομαι. Itaque conjicere licet incuria scribentium, scriptum fuisse φευξιῶ, cum scribendum esset φεύξομαι. Peritiores judicent.

Ver. 629. Α') τὸ α extra metrum est recensendum.

Ibid. ἀφιᾶσιν) Vel φι poetica licentia corripe ut anapæstus sit secundo loco; vel cum Barnesio lege ἀφιᾶσ' h. e. ἀφιᾶσι ut eadem producta, sit jambus.

Ver. 630.

Or non sa, che tu se' quassù tornato?
Erc. Non lo sa: venni prima, onde scoprire
Le cose qui accadute. *Amf.* e come fosti
Tanto a lungo sotterra? *Erc.* onde condurre
Teseo quassù, mi son laggiuso, o Padre,
Trattenuto. *Amf.* e dov' è? nel patrio suolo
E' gito forse? *Erc.* se n' andò in Atene
Lieto d' esser di là dall' ombre inferne
Fuggito: ma su voi, figli, seguite
L' orme del Genitor, onde gir dentro
Nel soggiorno; ch' è ben per voi più fausto
E bello omai l' entrar, che pria non fue
L' uscire. Quindi cor fatevi, e rivi
Di pianto or più dalle pupille vostre
Non versate, ed i tuoi smarriti spirti
In te richiama, e lascia, o moglie mia,
Di tremar, e sì stretti alle mie vesti
Di tenervi cessate; io già non tengo
L' ali, nè voglio da coloro, ch' amo,
Fuggire. ed oh! dal lato mio costoro
Non si partono; ma stanno attaccati
Alle mie vesti: tanto più di vero,
Quanto voi siete nell' estremo punto
Del periglio arrivati, io per le mani
Prendendovi, sarò la vostra scorta,
Di nave a guisa colle mani mie
Costoro come palischermi dietro
A me stesso trarrò; ch' a' figli miei
Di servir non ricuso; ove già tutti

Gli

Ver. 630. ᾧδ') Brodæus explicat, *hoc ut appares modo*. Non videtur rem assecutus. Nam ᾧδ' hoc loco respondet τοσῷδε, & significat *quo magis*.

Ibid. ἐπὶ ξυροῦ) Intellige ἀκμῆς. Hinc *in acie* novaculæ proverbium est apud Erasmum, *in ipso rei periculo*.

Ver. 631. λαβών γε) Ita distribuendus est versus, ut hæc duo distinguantur, *ducam manibus accipiens*, & *traham*, *ut navis &c.* Hæc Brodæus probe non distinguit.

,, Θεράπευμα τέκνων. πάντα τἀνθρώπων ἴσα.
Φιλοῦσι παῖδας οἵτ᾽ ἀμείνονες βροτῶν
,, Οἵτ᾽ οὐδὲν ὄντες. χρήμασιν δὲ διάφοροι,
,, Ἔχουσιν, οἱ δ᾽ οὔ. πᾶν δὲ φιλότεκνον γένος.

Χο. ,, Ἁ νεότας μοι φίλον ἄ-
,, χθος, τὸ δὲ γῆρας, αἰεὶ
,, Βαρύτερον Αἴτνας σκοπέλων,
,, Ἐπὶ κρατὶ κεῖται,
,, Βλεφάρων σκοτεινὸν
,, Φάος ἐπικαλύψαν.
,, Μήμοι μήτ᾽ Ἀσιήτιδος
,, Τυραννίδος ὄλβος εἴη,
,, Μὴ χρυσοῦ δώματα πλήρη,
,, Τὰς ἥβας ἀντιλαβεῖν.
,, Ἃ καλλίστα μὲν ἐν ὄλβῳ,
,, Καλλίστα δ᾽ ἐν πενίᾳ.
,, Τὸ δὲ λυγρὸν, φόνιόν τε γῆρας,
,, Μισῶ· κατὰ κυμάτων
,, Δ᾽ ἔῤῥοι· μηδέ ποτ᾽ ὤφελεν
,, Θνατῶν δώματα, καὶ πόλεις
,, Ἐλθεῖν, ἀλλὰ κατ᾽ αἰθέρ᾽ αἰεὶ
,, Πτεροῖσι φορείσθω.

,, Εἰ

Ver. 637. Ἁ νεότας) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est.

Ver. 639. Βαρύτερον Αἴτνας) Hunc locum est belle imitatus Cicero libro de Senect. cujus verba refert Brodæus, *Quæ* (senectus) *plerisque senibus sic odiosa est, ut onus se Ætna gravius dicant sustinere.*

Ver. 642. Φάος) Olim legebatur φάρος. Quam lectionem retinuit Brodæus, & explicuit, *oculorum tunicam obtegens, palpebris procedentibus*. Hanc lectionem mutarunt Critici legentes φάος pro φάρος, eamque in editionem suam recepit Barnesius. Ego vero minime dubitem retinere φάρος, ut pellis sit obtegens oculos; quia ex Etymologico novi, βλέφαρον *palpebram dici*, quasi τοῦ βλέποντος φάρος. Quod fortasse cum non animadvertissent Critici, mutarunt.

Gli uomini in questo sono eguali, i figli
Amano, e quegli tra l' umana gente
Che sono più valenti e prodi, e quegli
Che non lo son; ma poi pari non sono
Nelle ricchezze, nè posseggon questi,
E quegli no; ma l' una, e l' altra fatta
Di gente è amante della propria prole.

Co. La Gioventù m' è un dolce
Peso; ma la vecchiezza
Più grave ognor de' scogli
Di Etna mi giace sopra
Il capo, sparso un velo
Tenendo in su la oscura
Luce di mie pupille.
Nè le ricchezze io m' abbia
Del Regno tutto d' Asia,
Nè il mio soggiorno sia
D' oro ripieno, ond' io
Sì fatte cose prenda
Di Gioventude in vece,
La quale è in ver bellissima
Nelle ricchezze, ed anco
Bellissima granfatto
In povertà; quind' io
Odio la trista acerba
Mortifera vecchiezza:
Tra l' onde procellose
Onde perisca dunque
Vada. Piacesse al Cielo
Che della mortal gente
Costei nè alle famiglie
Nè alle città giammai
Giugnesse; ma nell' aura
Fosse da' vanni ognora
E trasportata e sparsa.

„ Εἰ δὲ θεοῖς ἦν ξύνεσις,
„ Καὶ σοφία κατ' ἄνδρας,
„ Δίδυμον ἂν ἥβαν ἔφερον,
„ Φανερὸν χαρακτῆ-
„ ρ' ἀρετῆς, ὅσοισι
„ Μέτα· καὶ θανοντὶ ἐς
„ Τὰς αὐγὰς πάλιν ἁλίε
„ Διοσὲς ἂν ἔβαν διαύλες.
„ Α' δυσγένεια δ' ἁπλῦν ἂν
„ Εἶχε ζωὰς βιοτάν.
„ Καὶ τῳδὶ, τύς τε κακὺς ἂν
„ Γνῶναι, καὶ τὺς ἀγαθὺς
„ Ἴσον, ἅτ' ἐν νεφέλαισιν ἄςρων
„ Ναύταις ἀριθμὸς πέλει.
„ Νῦν δ' ὐδεὶς ὅρος ἐκ θεῶν
„ Χρηςοῖς, ὐδὲ κακοῖς σαφής.
„ Ἀλλ' εἱλισσόμενός τις αἰὼν
„ Πλῦτον μόνον αὔξει.

Οὐ παύσομαι τὰς χάριτας
Μέσαις συγκαταμιγνὺς,
Ἡδίςαν συζυγίαν.

Ver. 655. Εἰ ʒ, &c.) Hæc *στροφὴ* secunda est.

Ver. 660. Μέτα) h. e. *ὅσοις μέτεστι ἀρετῆς*. Optat, ut viri probi duplici vita potirentur, atque ex senibus juvenes fierent; improbi vero contra, ut usuvenit, unam tantummodo vitam viverent.

Ver. 663. Α' δυσγένεια) Abstractum, ut Grammatici loquuntur, pro concreto, h. e. *οἱ δυσγενεῖς, οἱ κακοὶ*, *homines improbi*.

Ver. 664. *εἶχε ζωὰς βιοτάν*) Ἓν διὰ δυοῖν, ut item Grammatici dicunt, h. e. dum unum per duo usurpatur. Sic satis erat vel *ζωὰν*, vel *βιοτάν*.

Ver. 666. Τῳδὶ) h. e. *hoc modo*. Attice ita dicitur, ultima producta.

Ver. 667. *ἴσον*) Brodæus explicat *ἴσον æquum & decens esset*. Ego putem explicandum in adverbii modum pro *pariter*, h. e. *probos; & improbos, sicut in nubibus, &c.*

Ver. 669. *ὐδεὶς ὅρος*) Brodæus, *Nullum a Diis datum est signum, nulla regula, qua boni a malis dignoscantur.*

Ver. 673. Οὐ παύσομαι, &c.) Hæc *στροφὴ* secunda est.

Se fosse negli Dei
Sano consiglio, e accorto
Saper verso i mortali
Avrebbon essi doppia
La Gioventude come
Un manifesto e chiaro
Indizio di virtute
In tutti que', ch' ornati
Fossero d' essa; e in questo
Modo i mortali onesti
Avrebbon ne' lor giorni
A rimirar due corsi
De' chiari rai del Sole;
Ed i malnati poi
Avrebbono una sola
Vita; e così scoprire
Ed i malvagi e i giusti
Potrebbonsi del pari;
Siccome tra le nubi
E' noto alli nocchieri
Il novero, ed il corso
Degli astri; ed ora segno
Alcun certo de' buoni
E rei non s' ha da' Numi,
Ma un certo instabil giro
Di queste etadi nostre
Soltanto omai ricchezze
Accumulando vanne.

Non cesserò di unire
Le placide maniere
Colle dilette Muse
In compagnia dolcissima.
Al Ciel piaccia, ch' io viva

Εἰ ζώω μετ' ἀμουσίας,
Αἰεὶ δ' ἐν στεφάνοισιν εἴω.
Ἔτι τοι γέρων ἀοιδὸς
Κελαδῶ μναμοσύναν.
Ἔτι τὰν Ἡρακλέους
Καλλίνικον ἀείσω,
Παρά τε βρόμιον οἰνοδόταν,
Παρά τε χέλυος ἑπτατόνου
Μολπὰν, καὶ λίβυν αὐλόν.
Οὔπω καταπαύσομεν
Μούσας, αἵ μ' ἐχόρευσαν.

Παιᾶνα μὲν Δηλιάδες
Ὑμνοῦσ' ἀμφὶ πύλας, τὸν
Λατοῦς εὔπαιδα γόνον,
Εἱλίσσουσαι καλλίχορον.
Παιᾶνας δ' ἐπὶ σοῖς μελάθροις
Κύκνος ὡς, γέρων ἀοιδὸς
Πολιᾶν ἐκ γενύων
Κελαδήσω. τὸ γὰρ εὖ

Τοῖς

Ver. 676. εἰ ζώω, &c.) Stobæus in Florileg. citat hunc locum, & ita legit, μὴ ζώω μετ' ἀμουσίας. Eodem sane utraque lectio recidit; at ex eo apparet, Criticos, qui hasce sententias collegerunt, identidem significationem tantummodo verborum tenuisse; minime vero verba ipsa, ut alias monuimus.

Ver. 681. Καλλίνικον) Ob insignes Herculis victorias fuit quoddam illi carmen dicatum. Hinc in victoriis celebrandis καλλινίκῳ usi sunt Veteres. Brodæus intelligit καλλίνικον χεῖρα, aut κορύνην. Quod minime est admittendum. Satis enim commode, ut explicuimus, intelligimus τὴν καλλίνικον ἀοιδὰν, ut animadvertit etiam Barnesius.

Ver. 682. Παρά τε βρόμιον) *Apud Bacchum*, h. e. in convivio, inter pocula.

Ver. 686. ἐχόρευσαν) χορεύω hoc loco transitive sumitur, ut de aliis verbis aliquando fit, ut vidimus, more Hebræorum.

Ver. 687. Παιᾶνα) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est.

Ver. 689. καλλίχορον) Pulchrum chorum, una voce, pro καλὸν χορόν. Pleraque sunt ad hanc normam facta, quæ commemorat Barnesius.

Ver. 692. γέρων) h. e. ut perspecte explicat Brodæus, cum morti proximus est, ob ætatem confectam.

Ver. 694. τὸ γὰρ εὖ) h. e. Thema præclarum, seu materies apta, circa quam versetur cantus seu hymnus Noster. Brodæus vero explicat,

A begli ſtudj intento
Dell' alme Muſe, e ognora
Di floride corone
Adorna i' vada, ancora
Cantor già d' anni carco
Cantando vo la priſca
Memoria: canterò
Ben io l' alme vittorie
E belle del valente
Ercole, e preſſo a Bacco
Che il vino porge, e dietro
Al ſuon di cetra, ch' ave
Di ſette voci il tuono,
E dietro alla ſampogna
Libica; non per anco
Faremo noi ceſſare
Le muſe, che mi fero
Condurre lieta danza.

Di Delo le fanciulle
Cantano dolce carme
Intorno all' Apollinee
Porte recando onore
Al figlio di Latona,
Guidando in giro vaga
Danza. ſoavi carmi
Negli atrj tuoi non meno,
Come canoro cigno,
Io già cantor ripieno
Di giorni dalle gote
Canute farò udire;
Poichè vago argomento

cat, *bonus, ac fauſtus Hercules*, quæ explicatio minus hercule appoſita videtur.

Τοῖς ὑμνοισιν ὑπάρχει,
Διὸς ὁ παῖς. τᾶς δ' εὐγενείας
Πλέον ὑπερβάλλων,
Μοχθήσας τὸν ἄκυμον
Θῆκεν βίοτον βροτοῖς,
Πέρσας δείματα θηρῶν.

Ver. 698. ἄκυμον) Ἄκυμος pro ἀκύμων tranquillus nullo exemplo dicitur, nisi pura putaque sit Euripidea vox. Πολύκυμος apud H. Stephanum est; sed ipsemet ait, ejus usum nullo omnino exemplo confirmari. Hinc suspicari jure possumus locum esse corruptum. Quare ego, si metri ratio patitur, ita legerem τ̃ ἀκύμον-α θῆκεν βίον βροτοῖς, &c. ut τὸ α pertineret ad sequentem versum. Ac equidem si τὸ α ante θῆκεν requiratur productum, τὸ θ vim ectaticam habet, ut exemplis patet. Videant Viri docti.



Αὐ-

Ben io tengo di farne
Udire i canti miei.
Vuò dir di Giove il figlio,
Che già l' illuſtre fregio
Del naſcimento molto
E' ſuperando, cheta
Coll' alme impreſe ſue
La vita de' mortali
Rendette, delle fiere
Tolto il timor, che recano.



Λύκος, Ἀμφιτρύων, Χορός.

Λυ. ΕἸς καιρὸν οἴκων Ἀμφιτρύων ἔξω περᾷ.
Χρόνος γὰρ ἤδη δηρὸς, ἐξότου πέπλοις
Κοσμεῖσθε σῶμα, καὶ νεκρῶν ἀγάλμασιν.
Ἀλλ' εἶα, παῖδας, καὶ δάμαρθ' Ἡρακλέους
Ἔξω κέλευε τούσδε φαίνεσθαι δόμων,
Ἐφ' οἷς ὑπέστητέ γ' αὐτεπάγγελτοι θανεῖν.
Ἀμ. Ἄναξ, διώκεις μ' ἀθλίως πεπραγότα,
Ὕβριν θ' ὑβρίζεις ἐπὶ θανοῦσι τοῖς ἐμοῖς.
Ἃ χρῆν σε μετρίως, κεὶ κρατεῖς, σπουδὴν ἔχειν.
Ἐπεὶ δ' ἀνάγκην προστιθεῖς ἡμῖν θανεῖν
Στέργειν ἀνάγκη· δραστέον δ', ἅ σοι δοκεῖ.
Λυ. Ποῦ δῆτα Μεγάρα; ποῦ τέκν' Ἀλκμήνης γόνου;
Ἀμ. Δοκῶ μὲν αὐτὴν, ὡς θύραθεν εἰκάσαι....
Λυ. Τί χρῆμα δόξης τοῦσδ' ἔχεις τεκμήριον;
Ἀμ. Ἱκέτιν πρὸς ἁγνοῖς ἑστίας θάσσειν βάθροις.
Λυ. Ἀνόνητά γ' ἱκετεύουσαν ἐκσῶσαι βίον.
Ἀμ. Καὶ τὸν θανόντα γ' ἀνακαλεῖ μάτην πόσιν.
Λυ. Ὁ δ' οὐ πάρεστιν· οὐδὲ μὴ μόλῃ ποτέ.

Ἀμ.

Ver. 701. Εἰς καιρὸν, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.
Ver. 706. ὑπέστητέ γ') Versus una syllaba redundare videtur. Hinc conjectura Barnesii probanda est, qui legit, ὑπέστητ'.
Ver. 709. Ἃ χρῆν) h. e. καθ' ἅ. Scaliger tamen malit mutare lectionem, & legere ὃ. At certe, si esset mutandum, concinnius foret legere ὧν, h. e. ὧν χρῆν σε σπουδὴν ἔχειν.
Ver. 713. εἰκάσαι) Erat porro dicturus Amphitryon de Megara; sed interrupta est a Lyco oratio, quam deinde ipse Amphitryon perficit dicens, ἱκέτιν, &c.
Ver. 718. οὐδὲ μὴ μόλῃ) Optat Lycus, ne unquam veniat. Et ita quidem habet Aldina. Canterus vero conjecit legendum οὐ γὰρ οὖν. Scaliger & Duportus μὴ γὰρ οὐ. Tandem Brodæus explicat οὐδὲ μὴ, *nec verendum est, ne aliquando redeat.*

Ercole; e mentre che egli va dentro nelle stanze per compierla, viene da Ercole assalito ed ucciso. Come il Coro ciò seppe, loda Ercole, e Giove, il quale giustamente punì il Tiranno. Intanto Giunone manda Iride, ed una Furia per tor di senno Ercole. Il Coro compiagne la novella disavventura accaduta ad Ercole impazzito.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lico, Amfitrione, Coro.

Li. A tempo acconcio Amfitrion se n' esce
Fuori d' albergo; perocchè da lunga
Pezza è, che voi con vestimenti e arredi
A' morti usati v' adornaste il corpo.
Ma, su, tosto ed i figli, e in un la moglie
D' Ercole fuor di queste stanze fammi
Comparir, qualor già promesso avete
Di morir da voi stessi. *Amf.* o Re, nemico
T' adopri contro me, che sono oppresso
Da rea sorte, ed ingiuria ed onta rechi
A' miei, che sono per morir; laddove
Dovevi in ciò, se ben regnante sei,
Moderate maniere usare; or dunque
Poichè ci astrigni ad incontrar la morte
Convien soffrirlo in pace, e adempier quello,
Che a te ritorna a grado. *Lic.* or dove dunque
E' Megara? e la prole ov' è del figlio
D' Alcumena? *Amf.* mi par, ch' essa, per quanto
Di qui fuor divisar io posso..... *Lic.* e cosa
Di questo tuo parer hai per indizio
Manifesto? *Amf.* colà sen giaccia in atto
D' uom, che prega dinanzi all' are pure
De' Lari. *Lic.* in vano e follemente prega
Di serbare la vita *Amf.* e in van l' estinto
Marito chiama. *Lic.* ei già non è presente,
Nè fia, che venga mai. *Amf.* no, s' alcun Nume
Risorgere nol fa. *Lic.* vanne a colei,

 E qui

Atto Terzo. In questo Atto Lico sollecita la morte de' figliuoli di Er-

Ἀμ. Οὐκ· εἴγε μή τις θεῶν ἀναστήσειέ νιν.
Λυ. Χώρει πρὸς αὐτὴν, καὶ κόμιζ' ἐκ δωμάτων.
Ἀμ. Μέτοχος ἂν εἴην τοῦ φόνου, δράσας τόδε.
Λυ. Ἡμεῖς, ἐπειδή σοι τόδ' ἔστ' ἐνθύμιον,
Οἱ δειμάτων ἔξωθεν ἐκπορεύσομεν
Σὺν μητρὶ παῖδας δεῦρ' ἕπεσθε, πρόσπολοι,
Ὡς ἂν σχολὴν λεύσωμεν ἄσμενοι πόνων.
Ἀμ. Σὺ δ' οὖν ἴθ', ἔρχῃ δ' εἰ χρεών· τὰ δ' ἄλλ' ἴσως
Ἄλλῳ μελήσει. Προσδόκα δὲ δρῶν κακῶς,
Κακόν τι πράξειν. Ὦ γέροντες, εἰς καλὸν
Στείχει, βρόχοισι δ' ἀρκύων γενήσεται
Ξιφηφόροισι, τοὺς πέλας δοκῶν κτενεῖν
Ὁ παγκάκιστος. εἶμι δ', ὡς ἴδω νεκρὸν
Πίπτοντ'· ἔχει γὰρ ἡδονὰς θνήσκων ἀνὴρ
„ Ἐχθρὸς, τίνων τε τῶν δεδρασμένων δίκην.

Χο. „ Μεταβολὰ κακῶν.
„ Μέγας ὁ πρόσθ' ἄναξ.
„ Πάλιν ὑποστρέφει
„ Βίοτον εἰς ἅδαν.
„ Ἰὼ Δίκα, καὶ θεῶν
„ Παλίῤῥους πότμος.
Ἀμ. „ Ἦλθες χρόνῳ μὲν, οὗ δίκην δώσεις θανὼν,

Ὕβρεις

Ver. 725. χολὴν λεύσωμεν, &c.) h. e. *Ut tandem videamus otium ex laboribus*. Inepte quidam legunt λεύσομεν, nolente etiam metro. Præterea Brodæus non videtur apposite explicuisse. Explicat enim, *ut hanc laboris occupationem*. Hæc, quæ tantummodo scribit, non videntur accomodatam explicationem præ se ferre.

Ver. 726. ἔρχῃ δ' εἰ χρεών.) Recte hoc loco Brodæus, *si ita in fatis est*. Hæc in Lycum dicit senex, h. e. *iveris autem*, si fata siverint, *iveris in malam crucem*. *Hercules te interficiet*. Venusta satis & apposita est hæc vulgata lectio. Quare non erat, cur Canterus legeret, ἢ χρεών, vel Scaliger ἔρχου δ', ἢ χρεών, & Duportus ἔρχου. Nihil est mutandum.

Ver. 728. εἰς καλὸν) Hæc ironice dicuntur. εἰς καλὸν idem, ac καλῶς *opportune*, *commode*.

Ver. 729. βρόχοισι, h. e. ἐν βρόχοισι.

Ver. 733. δεδρασμένων) Brodæus δεδραγμένων. Idem est δεδραμένων, & δεδρασμένων a δράω. Corripe primam in τίνων.

Ver. 734. Μεταβολὰ, &c.) Versus sunt ἀνομοιοστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est.

E qui la guida dalle ſtanze. *Amf.* a parte
Dello ſcempio ſarei, s' io ciò faceſſi.
Lic. Noi (giacchè ſu del cor sì fatta coſa
A te giace) che ſiam fuor di timore,
I figli inſieme colla madre fuori
Condurremo: qui noi miniſtri, l'orme
Mie ſeguite, onde al fin dopo gli affanni
In placid' ozio ci miriam contenti.
Amf. Vanne tu dunque, e ben andrai, ſe tale
E' il tuo deſtin; che già dell' altre coſe
Altri forſe avrà cura: aſpetta pure,
Che avendo altrui recato danno, qualche
Danno avrai tu non meno: o vecchi, dentro
Sul bello vanne, e inciamperà ne' laccj
Delle già teſe reti in fra gli acciari
Quell' uomo iniquo il più che al mondo v' abbia,
Il quale volge in cor di far cadere
Eſtinti gli altri: intanto vanne, ond' io
Giacer lo vegga eſtinto; e in vero reca
Piacer l' uomo nemico allorchè muore,
Ed ha dell' opre ree la giuſta pena.

Co. Si cangian le ſventure:
Coſtui, ch' era un altero
Regnante pria, dipoi
La propria vita volge
All' ombre di Plutone.
Ed oh, alma Giuſtizia!
O Fato degli Dei
Ch' omai da quel di pria
Ti cangi! *Amf.* ſe' alla fine
Giunto là dove avrai
Colla tua morte il giuſto
Gaſtigo, perchè a noi,
Che ſiam di te più prodi

Re-

Ὕβρεις ὑβρίζων τοὺς ἀμείνονας σέθεν.

Χο. Χαρμοναὶ δακρύων
Ἔδοσαν ἐκβολάς.
Πάλιν ἔμολεν, ὃ πάρος
Οὔποτε διὰ φρενὸς ἤλ-
πισε παθεῖν γᾶς ἄναξ.
Ἀλλ' ὦ γεραιοί, καὶ τὰ δωμάτων ἔσω
Σκοπῶμεν, εἰ πράσσει τις, ὡς ἐγὼ θέλω.

Λυ. Ἰώ μοι, μοι. Χο. τόδε κατάρχεται
Μέλος ἐμοὶ κλύειν
Φίλιον ἐν δόμοις.
Θάνατος οὐ πρόσω· βοᾷ
Βοᾷ, στενάζων φροίμιον γ' ἄναξ φόνου.
Λυ. Ὦ πᾶσα Κάδμου γαῖ'. ἀπόλλυμαι δόλῳ.
Χο. Καὶ γὰρ διώλλυσ'· ἀντίποινα δ' ἐκτίνων,
Τόλμα, διδούς γε τῶν δεδραμένων δίκην.

Χο. „Τίς ὁ θεοὺς ἀνομίᾳ χραίνων, θνητὸς ὢν

„ Ἄφρο-

Ver. 742. Χαρμοναί, &c.) Hæc στροφὴ secunda est. præ lætitia oriri lacrymas notum est. Hinc illud Xenophontis, quod commemorat Barnesius κοινόν τι ἄρα χαρᾷ καὶ λύπη δάκρυά ἐστι.

Ver. 748. εἰ πράσσει τις) h. e. Lycus. πράσσει pro πάσχει.

Ver. 749. Ἰώ μοι, μοι) Hæc στροφὴ tertia est. Exauditur vox Lyci, qui ictus queritur, cum in manus Herculis inciderit, a quo deinde interficitur.

Ver. 755. διώλλυσ') h. e. διώλλυσ' ἡμᾶς, *nos perdidisti*.

Ver. 757. Τίς ὁ θεοὺς, &c.) Hæc στροφὴ quarta est. Vide præterea in totius Fabulæ narratione quod ad hanc sententiam attinet. Non enim semper res improborum florent.

Recaſti offeſa ed onta.

Co. Il giubilo mi feo
Sgorgar a rivi il pianto.
Avvenne già di poi
Quello, di che timore
In mente pria giammai
Non ebbe, di dovere
Soffrire il Re di queſto
Suolo; ma coſa, o Vecchio,
Si fa dentro all' albergo,
Miriamo, s' alcun giace
Al danno, come io bramo.

Li. Oimè, oimè! *Co.* coteſto
Carme incomincia, a udirlo
A me molto gradito,
Qui dentro nelle ſtanze.
La morte non è lungi.
Già grida, grida il Re,
Dal cor gravi ſoſpiri
Traendo, or ch' incomincia
Contro di lui lo ſcempio.
Lic. O voi contrade tutte
Di Cadmo, per rea frode
Pero. *Co.* e non meno tu
Altri perir faceſti,
Onde tu dunque ancora
La meritata pena
Soffri dell' empie coſe
Oprate, ſoggiacendo
Al ben giuſto gaſtigo.

Co. E chi, mentr' è un mortale,
I Numi condannando
Con nota rea d' ingiuſti

Stol-

„ Ἄφρονα λόγον οὐρανίων μακάρων
„ Κατέβαλ', ὡς ἄρ' οὐ σθένουσι θεοί;
Γέροντες, οὐκέτ' ἐστι δυσσεβὴς ἀνήρ.
Σιγᾷ μέλαθρα· πρὸς χορὺς τραπώμεθα.
Φίλοι γὰρ εὐτυχοῦσιν, οὓς ἐγὼ θέλω.

Χοροὶ, χοροὶ, καὶ θαλίαι μέλουσι Θήβας
Ἱερὸν κατ' ἄστυ.
Μεταλλαγαὶ γὰρ δακρύων
Μεταλλαγαὶ συντυχίας
Ἔτεκον ἀοιδάς.
Βέβακεν ἄναξ ὁ κλεινός.
Ὁ δὲ παλαίτερος
Κρατεῖ, λιμένα λιπών γε τὸν Ἀχερόντιον.
Δοκημάτων ἐκτὸς ἦλθεν ἐλπίς.

„ Θεοὶ, θεοὶ, τῶν ἀδίκων μέλουσι, καὶ τῶν
„ Ὁσίων ἐπαΐειν.
„ Ὁ χρυσὸς, ἅτ' εὐτυχία,
„ Φρονεῖν βροτὺς ἐξάγεται,
„ Δυνάσιν ἄδικον

Ἐφέλ-

Ver. 763. *Χοροὶ*, &c.) Verſus ſunt *ἀντιστροφικοὶ* & hæc *στροφὴ* prima eſt.

Ver. 769. *παλαίτερος*) Appellatur *παλαίτερος ἄναξ* Hercules; propterea quod ad ipſum pertinebat regnum, qui Megaram filiam Creontis duxerat. Lycus vero per fraudem, & dolum regnum occupaverat. Brodæus hoc loco *παλαίτερος* explicat *cautior & prudentior Hercules*. Quæ explicatio ad hunc locum minime quadrat.

Ver. 772. *Θεοὶ*, &c.) Hæc *ἀντιστροφὴ* prima eſt.

Ibid. *μέλουσι*) Olim legebatur *μέλλουσι*, & ita etiam Aldina. Quæ quidem lectio ob verſum retineri non poteſt.

Ver. 774. *ἅ τ' εὐτυχία*) Veluti *διὰ μέσου* ſunt intelligenda. Nam τὸ *σφέλκων* refertur ad *ὁ χρυσός*. Quod cum non animadverteret Æmilius Portus, Atticum eſſe dicit *ἀφέλκων* pro *ἀφέλκυσα*.

Ver. 776. *δυνάσιν*) Docet Heſychius idem eſſe *δυνάσιν*, ac *δύναμιν*.

Stolte parole ſparſe
Contro color, che in Cielo
Annidano beati,
Dicendo, che gli Dei
Non han potere alcuno?
Quell' empio non è più
Tra' vivi, o vecchj, or tutto
E' cheto nell' albergo,
E noi volgiamo il piede
In danze; che già fauſta
La ſorte arride a quegli
Amici miei, che bramo.

A danze, a danze ſono
Ed a conviti attenti
I popoli Tebani
Per la cittade ſacra;
Poichè il cangiato pianto,
E la cangiata ſorte
Diero occaſion di lieti
Canti: perì il ſuperbo
Regnante; e quegli omai
Tiene a ragion l' impero,
Che fu prima di lui,
Dal porto d' Acheronte
Eſſendo uſcito: venne
Fuor di penſier la ſpene.

„ I Numi, i Numi udire
„ Sogliono gli empi e i giuſti.
„ E l' oro, e la fortuna
„ Proſpera il ſenno toglie
„ Alla mortale gente,
„ Una potenza ingiuſta
Seco traendo. al cielo
Or finalmente piacque

Ἐφέλκων· χρόνον γὰρ ἔτλα
Τὸ πάλιν εἰσορᾶν.
Νόμον παρέμενος, ἀνομίᾳ χάριν διδοὺς
Ἔθραυσεν ὄλβου κελαινὸν ἅρμα.

Ἰσμηνῷ στεφανηφορεία.
Ξεσταί θ' ἑπταπύλου πόλεως
Ἀναχορεύσατ' ἀγυιαί.
Δίρκα θ' ἁ καλλιρέεθρος,
Σύν τ' Ἀσωπίδες κόραι,
Πατρὸς ὕδωρ βᾶτε
Λιποῦσαι συναοιδοὶ
Νύμφαι τὸν Ἡρακλέους
Καλλίνικον ἀγῶν'. Ὦ
Πυθίου δενδρῶτι πέτρα,
Μουσῶν θ' Ἑλικωνιάδων δώματα,
Ἥξετ' εὐγαθεῖ κελάδῳ
Ἐμὰν πόλιν, ἐμά τε τείχη

Σπαρ-

Ver. 777. χρόνον) χρόνον hoc loco in adverbii modum dicitur, & significat *deinde*, *tandem*. Scaliger pro χρόνον legit χρόνῳ nulla necessitate.

Ver. 779. παρέμενος, ἀνομία &c.) Hunc locum sollicitant Critici non sollicitandum. Scaliger & Canterus pro ἀνομία legunt ἀνομία, ut sermo sit de Lyco, qui legem negligens, improbitate &c. Ex quibus verbis quinam sensus appositus erui possit non video. Barnesius annotat, *an* γὰρ θέμενος pro παρέμενος? Nihil horum. Ex antecedentibus patet hic loqui de Numine illo propitio, qui ἔτλα, &c. Dicitur porro ὁ Θεὸς παρέμενος νόμον, quia prius visus est recepisse, & laxasse legem prosperos dies concedens Lyco. Nunc vero διδοὺς χάριν ἀνομίᾳ ἔθραυσεν, &c. Παρέμενος est vox media verbi παρίημι *remitto*, *laxo*. Vide ital. interpretationem, ex quo probe patet, omnia probe est antecedentibus sequi, & orationem non esse vi obtrusam; sed sua sponte fluentem, & claram.

Ver. 780. κελαινὸν ἅρμα) Perite explicat Barnesius in hac metaphora, *nigrum* appellari divitiarum currum, quia divitiæ occuluntur.

Ver. 781. Ἰσμηνῷ, &c.) Hæc στροφὴ secunda est.

Ver. 785. Ἀσωπίδες) h. e. Nymphæ filiæ Asopi fluvii, qui Thebas præterfluit ipse. Ex Metopa filia fluvii Ladonis duos filios Ismenum, & Pelagonem habuit, atque viginti filias, quas hoc loco Ἀσωπίδας κόρας Euripides vocat.

Ver. 790. Πέτρα) h. e. Parnassus, qui erat arboribus consitus, & lauris præcipue florens.

Ver. 792. ἥξετ' εὐγαθεῖ) Fortasse rectius est ob metrum legere ἥξεθ', ut utraque sit longa, quemadmodum in antistropha in voce κρεισσων.

Di volger le pupille
Novellamente a noi,
E posta giusta legge,
E secondando il dritto
Delle ricchezze ingiuste
Il nero cocchio infranse.

Vada l' Ismeno adorno
Di vaghi serti, e voi
Danzate ora, o contrade
Della città di sette
Porte fornita: e tu
Dirce, che vaghe l' onde
Conduci, e insieme voi
Ninfe del fiume Asopo,
Abbandonate l' acque
Del padre, ite a cantare
Unite in uno, o Ninfe,
D' Ercole il bel cimento
Per la vittoria egregia.
O tu d' Apollo, o Rupe
Di boschi ombrosa, e nido
Delle beate Muse
In Elicona, a questa
Cittade mia venite
Col lieto vostro canto,
E a queste mura mie,
Dove la stirpe apparve
Di seminata gente

In

σων. Sic ἀγαθεῖ Dorice dicitur pro ἀγηθεῖ, ut quarta syllaba sit brevis, ut prima in τύραννος versu duodecimo τῆς ἀντιστροφῆς. Vel nihil mutetur, ut animadvertit Barnesius quia pedes vicini trochæus & spondeus; & item spondæus & trochæus sibi æqualibus temporibus respondent.

Σπαρτῶν ἵνα γένος ἔφανε,
Χαλκασπίδων λόχος, ὃς γᾶν
Τέκνων τέκνοις μεταμείβει,
Θήβαις ἱερὸν φῶς.

Ὠ λέκτρων δύο συγγενεῖς
Εὐναὶ, θνατογενοῦς τε,
Καὶ Διὸς, ὃς ἦλθεν ἐς εὐνὰς
Νύμφας τᾶς Περσηΐδος· ὡς πιστὸν
Μοὶ τὸ παλαιὸν ἤδη
Λέχος, ὦ Ζεῦ. τὸ σὸν,
Οὐδ' ἐπ' ἐλπίδι φάνθη.
Λαμπρὰν δ' ἔδειξ' ὁ χρόνος
Τὰν Ἡρακλέος ἀλκάν.
Ὃς γᾶς ἐξέβα θαλαμῶν,
Πλούτωνος δῶμα λιπὼν νέρτερον
Κρείσσων μοι τύραννος ἔφυς,
Ἢ δυσγένει' ἀνάκτων.
Ἃ νῦν ἐσορᾶν φαίνει,
Ξιφηφόρων ἐς ἀγώνων
Ἅμιλλαν, εἰ τὸ δίκαιον
Θεοῖς ἔτ' ἀρέσκει.

Ἔα,

Ver. 798. Ὠ λέκτρον, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt.
Ver. 807. Θαλαμῶν) Brodæus legit θαλάμοις; at fortaſſe θαλάμους ſcripſit. Conſtruitur namque ex Platone etiam ἐκβαίνω cum accuſandi caſu; ſed hoc modo potius ſignificat, *prætergredior*. Itaque utut legat vel θαλάμοις vel θαλάμους Brodæus fallitur. Apte θαλαμῶν a θαλάμη.
Ver. 810. δυσγένει' ἀνάκτων) Abſtractum pro concreto, h. e. δυσγενὴς ἄναξ. De Lyco eſt ſermo.
Ver. 811. Ἃ νῦν) h. e. ἃ νῦν λέγω, quod præſtantior Hercules Lyco.
Ver. 813. εἰ τὸ δίκαιον) Alias legebatur εἰς, quod putarunt coruptum Critici; atque hinc legerunt εἰ. Videant Viri docti.

In bellicoſa armata
Schiera, da cui 'l paeſe
S' accreſce, ſuccedendo
Ognora figli a figli,
Che ſon d' almo ſplendore
Al popolo Tebano.

O due chiari Imenei
Che d' una moglie ſola
Ebbe un Mortale, e inſieme
Giove che della Ninfa
Figlia di Perſeo andò
Sul talamo a giacere,
E tal da me creduto
Tuo giacimento antico,
O Giove, oltra mia ſpene
Mi ſi moſtrò; ci diede
Bene a vedere il tempo
D' Ercole la vittoria
Illuſtre ed il valore
Di lui, che fore uſcìo
Dalle remote ſtanze,
Che ſon laggiù ſotterra,
Laſciati i regni bui
Dell' infernal Plutone.
Miglior ſovran mi ſei
Che queſti empj e malnati
Tiranni: la qual coſa
Veder ben lice omai
Negli ardui tuoi cimenti
Delle tenzoni avute
Contro guerriera armata
Gente; ſe la ragione,
E la giuſtizia piace
Agl' immortali Numi.

Ἔα, ἔα
Ἆρ' εἰς τὸν αὐτὸν πίτυλον ἥκομεν φόβου;
Γέροντες, οἷον φάσμ' ὑπὲρ δόμων ὁρῶ;
Φυγῇ, φυγῇ
Νωθὲς πέδαιρε κῶλον, ἐκποδὼν ἔλα.
Ὦ 'ναξ Παιὰν,
Ἀπότροπος γένοιό μοι τῶν πημάτων.

Ἶρις, Λύσσα, Χορός.

Ἶρ. Θαρσεῖτε νυκτὸς τήνδ' ὁρῶντες ἔκγονον
Λύσσαν, γέροντες, κἀμὲ τὴν θεῶν λάτριν
Ἶριν· πόλει γὰρ οὐδὲν ἥκομεν βλάβος,
Ἑνὸς δ' ἐπ' ἀνδρὸς σώματα στρατεύομεν,
Ὃν φασιν εἶναι Ζηνὸς Ἀλκμήνης τ' ἄπο.
Πρὶν μὲν γὰρ ἄθλους ἐκτελευτῆσαι πικροὺς,
Τὸ χρὴ νιν ἐξέσωζεν, οὐδ' εἴα πατὴρ
Ζεύς νιν κακῶς δρᾷν, οὔτ' ἐμ', οὔθ' Ἥραν ποτέ.
Ἐπεὶ δὲ μόχθους διεπέρασ' Εὐρυσθέως,
Ἥρα προσάψαι καινὸν αἷμ' αὐτῷ θέλει,
Παῖδας κατακτείναντα· συνθέλω δ' ἐγώ.
Ἀλλ' εἶ', ἄτεγκτος συλλαβοῦσα καρδίαν,
Νυκτὸς κελαινῆς ἀνυμέναιε παρθένε,
Μανίας τ' ἐπ' ἀνδρὶ τῷδε, καὶ παιδοκτόνους

Φρε-

Ver. 815. ἔα, ἔα) Hæc extra versum sunt. Præterea versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 819. πέδαιρε) Fit a verbo πεδαίρω, quod dicitur pro μεταίρω. Nam πέδα Æolice pro μετὰ etiam accipitur, si verum est, quod Barnesius scribit. Res in ambiguo ex Hesychii loco versatur. Nam Hesychius habet πέδα, μετὰ, ἢ γῆ. In quem Palmerius annotat τὸ μετὰ irrepsisse ex incuriæ scribentium. Atque sane H. Stephanus in voce πέδα habet, *Hesychius* πέδα γῆ. Et in voce πεδαίρειν explicat, ἐκ τοῦ πέδου ὑψηλὸν εἶναι, *e solo in sublime evehi*. Hinc μετήορος pro μετέωρος, &c. H. Stephanus rectius mihi, quam Barnesius conjecisse videtur. Ut ut sit πέδαιρε est *tolle in altum, extolle*.

Ver. 825. σώματα) Scaliger malit legere δώματα, nulla necessitate, nulloque bono. Nam σώματα, vel per enallagen numeri est idem ac σῶμα, h. e. contra Herculem; vel σώματα etiam de filiis intelligitur, ut ego conjicio.

Ver. 828. τὸ χρὴ) h. e. *Fatum, Necessitas, quod oportet fieri*. Scaliger legit χρεὼν pro τὸ χρὴ. At Noster etiam in Hecuba perinde est

locu-

Ed oh, od oh veniamo a quel cimento
Forse omai di timor, come già pria.
O vecchi, quale spettro io veggo sopra
Al soggiorno? fuggendo, or tu fuggendo
Alza da terra il tardo piede, e quinci
Parti: propizio o santo Rege Apollo
Serbami lungi da sventure e danni.

SCENA SECONDA.

Iride, Furia; Coro.

Ir. NON temete mirando, o vecchi, questa
Furia, ch' è figlia della Notte, e seco
Me, che l' Iride son, nunzia e ministra
De' Numi, che già noi per danno alcuno
Della cittade non veniam; ma guerra
Portiamo a colui sol che dicon figlio
Esser di Giove, e d' Alcumena nato;
Poichè pria che gli acerbi aspri cimenti
Compiesse, il Fato lo serbò, nè Giove
Il genitor di lui lasciò, che danno
Gli recasse giammai Giunone, od io;
Ma poichè d' Euristeo finì le imprese
Vuole Giunone un nuovo scempio a lui
Farne imprender, di vita i proprj figli
Togliendo, e v' acconsento anch' io: su dunque
Dell' atra notte inesorabil figlia
Vergine scevra d' Imeneo, nel petto,
Assalendogli il cor, metti a costui
Furore, scuoti, movi in lui la mente
A turbamento, onde la propria prole

 Uc-

locutus, quem locum commemorat Eustathius. Nibil igitur mutandum.

Ver. 832. *Παῖδας κατακτείνασα*) His confirmatur, quod supra conjeci, *σώματα στρατεύομεν* etiam de filiis Herculis intelligi.

Φρενῶν ταραγμοὺς, καὶ ποδῶν σκιρτήματα,
Ἔλαυνε, κίνει, φόνιον ἐξίει κάλων.
Ὡς ἂν φονεύσας δι' Ἀχερούσιον πόρον
Τὸν καλλίπαιδα στέφανον αὐθέντῃ φόνῳ,
Γνῷ μὲν τὸν Ἥρας οἷός ἐστ' αὐτῷ χόλος,
Μάθῃ δὲ τὸν ἐμόν· ἢ θεοὶ μὲν οὐδαμοῦ,
Τὰ θνητὰ δ' ἔσται μεγάλα, μὴ δόντος δίκην.
Λυσ. Ἐξ εὐγενοῦς μὲν πατρὸς, ἔκ τε μητέρος
Πέφυκα, Νυκτὸς, Οὐρανοῦ τ' ἀφ' αἵματος.
Τιμὰς δ' ἔχω τάσδ', οὐκ ἀγασθῆναι φίλοις.
Οὐδ' ἥδομαι φοιτῶσ' ἐπ' ἀνθρώπων φίλους.
Παραινέσαι δὲ, πρὶν σφαλεῖσαν εἰσιδεῖν,
Ἥρᾳ θέλω σοί τ', ἢν πίθησθ' ἐμοῖς λόγοις.
Ἀνὴρ ὅδ' οὐκ ἄσημος, οὔτ' ἐπὶ χθονὶ,
Οὔτ' ἐν θεοῖσιν, οὗ γέ μ' εἰσπέμπεις δόμους.
Ἄβατον δὲ χώραν, καὶ θάλασσαν ἀγρίαν
Ἐξημερώσας, θεῶν ἀνέστησεν μόνος
Τιμὰς, πιτνούσας ἀνοσίων ἀνδρῶν ὕπο.
Σοί τ' οὐ παραινῶ μεγάλα βούλεσθαι κακά.
Ἰρ. Μὴ σὺ νουθέτει· τά θ' Ἥρας καλὰ μηχανήματα
Εἰς τὸ λῷστον ἐμβιβάζουσ' ἴχνος, ἀντὶ τοῦ κακοῦ.

Οὐχὶ

Ver. 838. φονεύσας) Canterus putat legendum πορεύσας. Quæ lectio non videtur mihi probanda. Nam quod sequitur αὐθέντῃ φόνῳ requirit φονεύσας. Verba autem δι' Ἀχερούσιον πόρον significant propter transitum ad Inferos, h.e. ut eant filii ad Plutonem, & hæc διὰ μέσου sunt ponenda. Neque probo illud, quod ait Barnesius, δι' ἀχερούσιον πόρον significare, Herculem interfecisse filios propter ejus descensum ad Inferos, propter quod Dii erant irati. Nam Juno etiam ante descensum erat illi infesta ob Alcmenam. Hæc autem ob iram Junonis fiebant. Scaliger tandem legit φορεύσας, quod minus appositum est, ut & ipse Barnesius vidit.

Ver. 839. στέφανον) Pulcram florentemque *puerorum coronam*, h. e. venustos florentesque filios.

Ver. 844. Νυκτὸς, &c.) De Furiis varia fuit Veterum opinio. Alii ex Cœli sanguine ortas ajunt; alii ex Noctis, & Acherontis connubio. Euripides vero ex Noctis, Cœlique sanguine, ut quodammodo ipse utranque sententiam complectatur & referat, valde perite, ut etiam Barnesius animadvertit.

Ver. 853. πιτνούσας, &c.) Sermo est de Gigantibus, qui Diis bellum nefando scelere intulerunt. Quod ad metrum attinet, prima in πιτνούσας est corripienda ob mutam & liquidam.

Ver. 855. Μὴ σὺ, &c.) Versus sunt τροχαϊκοί.

Ibid.

Uccida, e ſalti furibondo; ſtendi
La fune micidial, ond' egli, come
Uccisa avrà di propria man la vaga
Corona de' ſuoi figli, eſſi mandando
Al varco d' Acheronte, allor s' avvegga
Quale contro di lui ſia di Giunone
Lo ſdegno, e quale il mio s' accorga: in fatti
Nullo fora il valor de' Numi, e grande
Il poter de' mortali, ove coſtui
Non ne aveſſe la pena. *Fu.* io già di padre
Generoſo, e non men di madre nacqui
Illuſtre, dalla Notte, e in un dal ſangue
Del Cielo, ed ho queſto bel fregio; ch' io
Agli amici non porto invidia, e nulla
M' alletta il gir contro agli amici; or quindi
Pria di vederti errar, darne conſiglio
Voglio a Giunone, e a te, s' a' detti miei
Ubbidire vorrete: ei ſenza fama
Nè ſulla terra va, nè tragli Dei,
Queſto Eroe, contro il cui ſoggiorno gire
Mi fate; perocchè contrade, dove
Albergar non poteaſi, e il mare pieno
Di moſtri diſgombrato avendo, ſolo
Gli onori degli Dei, che furo eſtinti
Dalla gente malvagia ed empia, feo
Riſorgere, nè già t' eſorto omai,
Che recare ti piaccia a lui gran danni.
Ir. Tralaſcia d' ammonir; che i bei conſigli
Di Giunone ſi ſon verſo la via
La migliore, che v' abbia, e non a fine
Infauſto incamminati. ella la moglie

H 3 Di

Ibid. καλὰ) Olim legebatur κακῶς. Quod plane videbatur corruptum. Sequitur enim ἀντὶ τοῦ κακοῦ, quod ἐπίθετον oppoſitum requirit. Hinc Scaliger, qui pro κακῶς legit καινὰ, minus appoſite legit. Rectius Canterus, & qui eum eſt ſecutus Barneſius legunt καλὰ, ut edidimus.

Οὐχὶ σωφρονεῖν γ' ἔπεμψε δεῦρό σ' ἡ Διὸς δάμαρ.
Λυσ. Ἥλιον μαρτυρόμεσθα δρῶσ', ἃ δρᾶν οὐ βούλομαι.
Εἰ δὲ δή μ' Ἥρᾳ θ' ὑπουργεῖν σοί τ' ἀναγκαίως ἔχει
Τάχος, ἐπιῤῥοιβδῶ θ' ὁμαρτεῖν ὡς κυνηγέτῃ κύνα,
Εἶμί γ'· οὔτε πόντος οὕτω κύμασι στένων λάβρως,
Οὔτε γῆς σεισμὸς, κεραυνοῦ τ' οἶστρος ὠδῖνας πνέων,
Οἷ' ἐγὼ σταδιοδραμοῦμαι στέρνον εἰς Ἡρακλέος.
Καὶ καταῤῥήξω μέλαθρα, καὶ δόμους ἐπεμβαλῶ,
Τέκν' ἀποκτείνασα πρῶτον· ὁ δὲ κανὼν οὐκ εἴσεται
Παῖδας, οὓς ἔτικτ' ἐναίρων, πρὶν ἂν ἐμὰς λύσσας ἀφῇ.
Ἢν ἰδού· καὶ δὴ τινάσσει κρᾶτα βαλβίδων ἄπο,
Καὶ διαστρόφους ἑλίσσει σῖγα γοργωποὺς κόρας.
Ἀμπνοὰς δ' οὐ σωφρονίζει, ταῦρος ὣς ἐς ἐμβολὴν
Δεινός· μυκᾶται δὲ, κῆρας ἀνακαλῶν τὰς Ταρτάρου.
Τάχα σ' ἐγὼ μᾶλλον χορεύσω, καὶ καταυλήσω φόβῳ
Στεῖχ' ἐς Ὄλυμπον πεδαίρουσ', Ἶρι, γενναῖον πόδα.
Εἰς δόμους δ' ἡμεῖς ἄφαντοι δυσόμεσθ' Ἡρακλέος.

Χο. Ὀτοτοτοτοτοῖ,

Στέ-

Ver. 858. Ἥλιον, &c.) H. Stephanus hæc tribuit, & ſequentia Lyco, ſicut & alia ſupra. At qui, malum, poſſunt Lyco tribui, ſi jam ab Hercule interfectus dicitur? Jure hic Barneſius refellit veluti omnino ineptem hanc Stephani ſententiam.

Ver. 859. εἰ δὲ δή μ', &c.) H. Stephanus, qui ſupra, legendum eſſe pro certo habet, εἰ δὲ δεῖ, &c. Quod etiam falſum eſt. Nam ſi ἀναγκαίως ἔχει dicitur, cur ante δεῖ dicendum?

Ver. 860. τάχος) τάχος Attice pro ταχέως hoc loco uſurpatur.

Ver. 865. κανὼν) Κανὼν a verbo καίνω, quod idem ſignificat ac κτείνω *interficio*. Hinc nihil erat, cur Brodæus pro κανὼν legeret κτανὼν, neque ob verſum, ut putat H. Stephanus, quia metri ratio potius κανὼν, quam κτανὼν poſtulat, ut animadvertit etiam Barneſius.

Ver. 867. Ἢν ἰδού. Significat Furia, ſe jam modo immittere in animum Herculis furorem, ob quem quatit caput, & diſtorquet oculos, ut inſanientes & furibundi ſolent.

Ibid. βαλβίδων ἄπο) h. e. ἀπ' ἀρχῆς, εὐθέως. Metaphora ducta eſt ἀπὸ τοῦ ἱπποδρόμου. βαλβὶς enim eſt quod dicunt Latini *Carcerem*, initium curſus. Neſcio cur Brodæus explicet, *ab imis cerebri ventribus, ad ſummum*. Vide ital. interp.

Ver. 870. δεινὸς) h. e. δεινὸς ταῦρος *vehemens*, *incitatus*. Canterus malit legere δεινὰ, ut fortaſſe referat ad verbum μυκᾶται. At certe non videtur ſollicitanda vetus lectio, δεινός.

Ver. 874. Ὀτοτοτοτοτοῖ) De hac dolentium voce diximus alias. Verſus ſunt μονοστροφικοί.

Di Giove qui non ti mandò per farne
La moderata e la prudente. *Fu.* il sole
Io chiamo in testimon, che faccio quello
Che non bramo di far; ma se a Giunone
Ed a te di servir pronta, e seguirti
Con impeto, siccome il can va dietro
Al cacciatore, i' son costretta, vado:
Nè il mar, che fier per la procella freme,
Nè il tremuoto, nè quell' impeto forte
Del fulmine, che doglie al core inspira,
Sì veloce sarà, com' io nel petto
D' Ercole correrò presta, e l' albergo
Smantelleronne, e darò crudo assalto
Alla famiglia, estinti i figli pria
Cader facendo, e l' uccisore i figli,
Che generò, d' aver tolti di vita
Non saprà prima, che non abbia i miei
Furori posti giuso; ed ecco, vedi,
Tosto a principio il capo scuote, e volge
Distorte e torve le pupille intorno
Senza parlar, e di sbuffar giammai
Non cessa, ed è qual toro a correr contro
Attizzato, e di già mugge chiamando
Dal Tartaro le furie. or io ben tosto
Più instigherotti, e gir ti farò pieno
Di terror: va all' Olimpo Iride, il piede
Generoso di qui togliendo, e noi
Se n' andremo colà d' Ercole intanto
Entro all' albergo in invisibil modo.

Co. Ahi, ahi! sospira e piagni

Στέναξον· ἀποκείρεται σὸν ἄνθος
Πόλις, ὁ Διὸς ἔκγονος.
Μέλεος Ἑλλὰς, ἃ τὸν εὐεργέταν
Ἀποβαλεῖς, ὀλεῖς μανίαισι λύσσας
Χορευθέντ' ἐναύλοις.
Βέβακεν ἐν δίφροισιν ἁ πολύστονος.
Ἅρμασι δ' ἐνδίδωσι κέντρον, ὡς ἐπὶ λώβᾳ,
Νυκτὸς Γοργὼν, ἑκατὸν κεφαλαῖς,
Ὄφεων ἰαχήμασι λύσσα μαρμαρωπός.
„ Ταχὺ τὸν εὐτυχῆ μετέβαλε Δαίμων.
Ταχὺ δὲ πρὸς πατρὸς, τέκν', ἐκπνεύσετε·
Ἰώ μοι μέλεος· ἰὼ Ζεῦ, τὸ σὸν γένος ἄγονον αὐτίκα.
Λύσσα δέ τ' ὠμόβρωτος, ἀποινόδικοί τε
Δίκαι, κακοῖσιν ἐκπετάσουσιν· ἰὼ στέγαι.
Κατάρχεται χόρευμα τυμπάνων ἄτερ,

Οὐ

Ver. 875. ἀποκείρεται) Olim legebatur ἀποκείρε τε, h. e. στέναξον, καὶ ἀποκείρε. Quam lectionem ut explicaret Brodæus putavit per ellipsin, intelligendum esse, ὁ Διὸς ἔκγονος μαίνεται λυσσῷ, h. e. *Depone coronam, o Civitas, quam sumsisti*, adventu Herculis; nunc ipse furia insanit. Hac tamen explicatione non contenti Critici, mutarunt. Scaliger post πόλις ponit punctum. Deinde post ὁ Διὸς ἔκγονος addit ἄγονος, intelligitque ἀγενὸς ἐστι. Duportus pro ὁ Διὸς ἔκγονος legit, ἰὼ Διὸς ἔκγονος. Canterus tandem, quem secutus est Barnesius multo felicius, & simplicius conjecit legendum ἀποκείρεται pro ἀποκείρε τε. Si mihi etiam conjicere licet, putem, nihil mutando, nihil addendo, sic explicari posse, στέναξον, ἀπόκειρε σὸν ἄνθος Πόλις, ὁ Διὸς ἔκγονος, h. e. *geme, & demitte tuam gloriam o civitas, o Hercules*. Attice nominandi casus pro vocandi usurpatur, ut notum est. Videant Peritiores, num ego fortasse rem non tetigerim.

Ver. 879. ἐναύλοις) Ἔναυλος dicitur etiam ὁ ἐντὸς τῆς αὐλῆς. Hinc translate a Poeta nostro *pro internus*. Ἐναύλοις *internis*. Quam significationem miror nec H. Stephanum in Thesauro ex hoc loco Euripidis annotasse.

Ver. 883. μαρμαρωπὸς) h. e. adeo terribilis, ut ex aspectu homines in lapidem verteret, quemadmodum dictum est de Medusa.

Ver. 885. ἐκπνεύσετε) h. e. a Patre vestro interfecti animam efflabitis. Quædam Editiones habent ἐκπνεύσατε, corrupte.

Ver. 887. ἀποινόδικοι) H. Stepanus malit legere ἀπλωόδικοι. Quod nomen minus recte componitur ex ἀπλωῶς, ut pluribus ostendit Barnesius.

Ver. 889. χόρευμα) H. Stephanus malit χορεύματα, quod respuit metri ratio. Præterea χόρευμα de Hercule dicitur *corporis quassatio cum delirio*, ut explicat Brodæus.

Poichè ſi ſvelle il tuo
Fiore, o cittade, il figlio
Di Giove. ſe' infelice,
O Grecia, ch' un Eroe
Tu perderai cotanto
Benefico, da interni
Furori della Furia
Ed agitato e ſcoſſo,
Lo perderai. Su' cocchi
Guidata queſta furia
Cagion di molto pianto
Sen corſe, ed a' deſtrieri,
Che conduceano il cocchio
Lo ſprone aggiunſe, come
Correndo a dar ruina
La figlia della notte,
Già pari alla Gorgone
Con cento teſte orrenda;
Tal è la furia orribile
Pe' i fiſchi de' ſerpenti,
E per l' aſpetto crudo,
Che cangia chi lo mira
In ſaſſo. toſto, il cielo
Ad Ercole cangiò
L' avventurata ſorte.
Già ſpirerete toſto
L' Alma dal padre uccifi,
O figli. o me infelice!
O Giove la tua ſtirpe
Fia toſto ſenza figli;
Poichè la crudel furia
E le vendette acerbe,
Che recano la pena,
T' affliggeran con danni.
O albergo, s' incomincia
La danza ſenza timpani
Le quali coſe al tirſo,

Οὐ βρομίῳ κεχαρισμένα θύρσῳ, ἰὼ δόμοι
Πρὸς αἷματ', οὐχὶ τᾶς Διονυσιάδος
Βοτρύων ἐπὶ χεύμασι λοιβᾶς.
Φυγῇ τέκν', ἐξορμᾶτε
Δάϊον τόδε, δάϊον
Μέλος ἐπαυλεῖται.
Κυναγετεῖ τε τέκνων διωγμόν.
Οὔποτ' ἄκραντα δόμοισι
Λύσσα βακχεύσει.
Αἶ, αἶ κακῶν
Αἶ, αἶ, δῆτα.
Τὸν γεραιὸν ὡς στένω
Πατέρα, τάν τε παιδοτρόφον.
Μάταν τέκεα γεννᾶται.
Ἰδοὺ, ἰδού.
Θύελλα σείει δῶμα, συμπίπτει στέγη.
Ἤ, ἤ· τί δρᾷς, ὦ παῖ Διός;
Μελάθρῳ τάραγμα ταρτάρειον,
Ὡς ἐπ' Ἐγκελάδῳ ποτὲ Παλλάς,
Εἰς δόμους πέμπεις.

Ἄγγελος, Χορός.

Ἀγ. Ὦ Λευκὰ γήρᾳ σώματα. Χο. ἀνακαλεῖς με τίνα βοάν;
Ἀγ.

Ver. 892. λοιβᾶς) Alias λώβας, ut ait H. Stephanus ax Codd. legi, quos fictos ad fucum imperitis faciendum, dicit Barnesius. Fortasse λώβας retinari potast, quia *vinum lædis caput*. Videant Peritioras.

Ver. 897. ἄκραντα) In advarbii modum pro μάτην, *frustra*.

Ver. 899. κακῶν) h. a. ἕνεκα κακῶν, ob calamitatas, quas patimur.

Ver. 905. θύελλα) h. a. infania Harculis, quæ veluti turbo vehemens ast, & perinde atque turbo concutit domum.

Ver. 908. Ὡς ἐπ' Ἐγκελάδῳ) Opportuna ut laudat Palladam Patriæ custodem & vindicam, comparationam hanc instituit Poeta. Nam Pallas ast in Enceladum invecta, tota conspiranta, magno impetu, Sicilia. De qua re vidandus Q. Calaber, cujus varba refart Barnesius.

Ver. 910. Ὦ λευκὰ, &c.) h. a. o Senas, quorum alba corpora appellantur ob canitiam.

Ibid. τίνα βοάν;) h. e. κατὰ τίνα βοάν; *qua voce*.

Di Bacco non ſon grate,
(Ed ahi ſoggiorno triſto!)
Per farne ſtragi e ſcempi,
Non pel piacer di Bacco,
Onde ſi bee dall' uve
Spremuto il buon liquore.
Fuggendo toſto uſcite
O figli, dall' albergo,
Oſtile, oſtile è queſto
Carme, ch' or qui ſi canta;
E contro i figli vanne
In traccia, come un veltro.
Non ſenza effetto andrà
La furia per le ſtanze
E furibonda e fiera.
Ahi, ahi, per gli aſpri danni!
Ahi, ahi, di vero! quanto
Compiango il vecchio padre
E lei, che fu nutrice
De' figli! indarno dunque
Si genera la prole.
Ecco, ecco, aſpra procella
L' albergo ſcuote, e cade
Il tetto. ed oh, ed oh!
Che fai di Giove o figlio?
Una infernal ruina
(Come già Palla un tempo
Contro il gigante Encelado)
Tu nel ſoggiorno metti.

SCENA TERZA.

Nunzio, Coro.

Nun. O Voi, che per la vecchia
Età ſiete canuti.

Ἀγ. Ἄλαστα τὰν δόμοισι· μάντιν οὐχ ἕτερον ἄξομαι,
Τεθνᾶσι παῖδες.
Χο. Αἶ, αἶ. Ἀγ. στενάζεθ', ὡς στενακτοί
Δάϊοι φόνοι.
Δάϊοι δὲ τοκέων χεῖρες.
Οὐκ ἂν τις εἴποι μᾶλλον, ἢ πεπόνθαμεν.
Χο. Πῶς παισὶ, στενακτὰν ἄταν,
Ἄταν πατέρος ἀμφαίνεις;
Λέγε, τίνα τρόπον ἔσσυτο θεόθεν
Ἐπὶ μέλαθρα κακὰ τάδε,
Τλήμονάς τε παίδων τύχας.

Ver. 911. *τὰν δόμοισι*) Intellige *ἐστί*. h. e. *ἄλαστά ἐστι τὰ ἐν δόμοισι.*

Ver. 918. *ἀμφαίνεις*) Pro *ἀναφαίνεις*, *patefacis*, *enarras*.

Ver. 919. *ἔσσυτο*) Utitur hocce verbo sæpe Homerus, a quo accepit Noster. Hinc *ἔσσυμαι* est idem, ac *σεύομαι*.

Ver. 921. Τλήμονάς τε, &c.) Ἀπὸ κοινοῦ intellige, *λέγε*. h. e. *καὶ λέγε τύχας τλήμονας παίδων*, *& dic*, *enarra miseras puerorum fortunas*.



Ἀγ.

Co. Con qual voce mi chiami?
Nun. Atroci ſono i danni
Che avvengon nelle ſtanze!
Non è d' uopo, ch' io guidi
Un Vate, che tel dica,
Son morti i figli. *Co.* ahi, ahi!
Nun. Piagnete pur, che ſono
Coſe di pianto degne
Barbari oſtili ſcempi.
Barbare e oſtili ancora
De' Genitori ſono
Le deſtre; non v' ha alcuno,
Che dir coſe maggiori
Di quelle, ch' or ſoffrimmo,
Poteſſe. *Co.* come a' figli
Il diſpietato ſcempio
Di pianto degno, il danno
Del Genitor recato
A noi racconti? dimmi,
Come dal Cielo contro
Queſta famiglia ſono
Venuti queſti danni,
E i triſti avvenimenti
De' figli a noi racconta.



AT-

Ἄγγελος, Χορὸς, Ἀμφιτρύων.

Ἀγ. Ἱερὰ μὲν ἦν πάροιθεν ἐσχάρας Διὸς
Καθάρσι᾽ οἴκων, γῆς ἄνακτ᾽ ἐπεὶ κτανὼν,
Ἐξέβαλε τῶνδε δωμάτων Ἡρακλέης.
Χορὸς δὲ καλλίμορφος εἱστήκει τέκνων,
Πατήρ τε, Μεγάρα τ᾽. Ἐν κύκλῳ δ᾽ ἤδη κανοῦν
Εἵλικτο βωμοῦ· φθέγμα δ᾽ ὅσιον εἴχομεν.
Μέλλων δὲ δαλὸν χειρὶ δεξιᾷ φέρειν,
Εἰς χέρνιβ᾽ ὡς βάψειεν Ἀλκμήνης τόκος,
Ἔστη σιωπῇ· καὶ χρονίζοντος πατρὸς,
Παῖδες προσέσχον ὄμμ᾽. ὁ δ᾽ οὐκέτ᾽ αὐτὸς ἦν,
Ἀλλ᾽ ἐν στροφαῖσιν ὀμμάτων ἐφθαρμένος,
Ῥίζας τ᾽ ἐν ὄσσοις αἱματωπὰς ἐκβαλὼν,
Ἀφρὸν κατέσταζ᾽ εὐτρίχου γενειάδος.
Ἔλεξε δ᾽ ἅμα γέλωτι παραπεπληγμένῳ,

Πά-

Ver. 922. Ἱερὰ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 923. γῆς ἄνακτ᾽) h. e. Lycum, qui regionis hujus imperium tenebat.

Ver. 925. τέκνων) Ante legebatur πέπλων. Critici mutarunt τέκνων. Quæ lectio adeo probatur Barnesio, ut dicat, *nisi summe indoctos negaturos*. Brodæus veterem lectionem retinet, & explicat, *pulchre vestibus ornatus*. Certe quis poterit dicere, dum dicitur χορὸς satis intelligi *Filios*, qui χορὸς καλλίμορφος erat ἕνεκα πέπλων, *ob vestes*, quibus erant ornati illius celebritatis caussa. καλλίμορφος πέπλων, h. e. ἕνεκα πέπλων locutio est valde usitata. Videat igitur Barnesius, ne etiam viri docti negent.

Ver. 927. φθέγμα δ᾽ ὅσιον) Ita ad hæc Brodæus, *In sacris enim bona verba dicenda, linguis favendum, tacendumque, cum vox una ominosa sacrificium queat dirimere.*

Ver. 928. δεξιᾷ) Brodæus, δεξιᾷ *non sine caussa addidit. Dextra enim Græci bonum quid portendunt*. Vide quæ nos diximus de manu dextera in Historia nostra morum.

Ver. 929. βάψειεν) Corrupte olim legebatur ἐλάψειεν. Vidit locum corrigendum Brodæus. Athenæus hæc referens habet γόνος pro τόκος.

Ver. 930. πατρὸς) Olim corrupte legebatur πάρος. Restituit locum Brodæus.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Nunzio, Coro.

Nun. I Sacrifizj si facean dinanzi
Agli altari di Giove, onde espiare
Le stanze, da poichè fuori di questo
Albergo, come il feo cader estinto,
Gettò Ercole il Re di questo suolo,
Ed il coro de' figli in vago aspetto
Era presente presso all' ara, e il padre,
E Megara. il canestro intorno all' ara
Già si portava, ed alzavamo pie
Voci al ciel. allor poi, che colla destra
Mano dovea portar l' accesa face
Il Figlio d' Alcumena, onde nell' acqua
Lustrale la immergesse, e' senza dire
Parola stette fermo; e ritardando
Il Padre, verso a lui volsero i figli
Lo sguardo, ed ecco non è più quel desso
Ma gli occhi tiene ed isconvolti e torvi
In modo strano, e infin dalle radici
Delle pupille tramandando il sangue,
Stillava giuso in su le ben barbute
Gote la chioma, e in questa guisa a dire
Incominciò con furibondo viso.

Pa-

Atto Quarto. In questo Atto il Nunzio racconta la strage, che fece Ercole divenuto furioso e della moglie, e de' tre figliuoli. Amfitrione, ed il Coro compiangono questa acerbissima disavventura. Ercole per opra di Pallade si addormenta, ed indi destatosi ritorna nel suo senno. Vede l' operato scempio, e molto si rattrista. Sopraggiugne Teseo, il quale adopera ogni amichevol modo per racconsolarlo; ma egli prende rossore di lasciarsi vedere reo di sì grave colpa.

Πάτερ, τί θύω, πρὶν κτανεῖν Εὐρυσθέα,
Καθάρσιον πῦρ, καὶ πόνους διπλοῦς ἔχω,
Ἐξὸν μιᾶς μοι χειρὸς εὖ θέσθαι τάδε;
Ὅταν δ' ἐνέγκω δεῦρο κρᾶτ' Εὐρυσθέως,
Ἐπὶ τοῖσι νῦν θανοῦσιν ἁγνιῶ χέρας.
Ἐκχεῖτε πηγάς, ῥίπτετ' ἐκ χειρῶν κανᾶ.
Τίς μοι δίδωσι τόξα; τίς δ' ὅπλον χερός;
Πρὸς τὰς Μυκήνας εἶμι. λάζυσθαι χρεὼν
Μοχλοὺς, δικέλλας θ', ὥστε Κυκλώπων βάθρα,
Φοίνικι κανόνι, καὶ τύκοις ἡρμοσμένα,
Στρεπτῷ σιδήρῳ συντριαινώσειν πόλιν.
Ἐκ τοῦδε βαίνων, ἅρματ' οὐκ ἔχων, ἔχειν
Ἔφασκε, δίφρου τ' εἰσέβαινεν ἄντυγα,
Κᾄθεινε, κέντρῳ δῆθεν ὡς θείνων, χερί.
Διπλοῦς δ' ὀπαδοῖς ἦν γέλως, φόβος θ' ὁμοῦ.
Καί τις τόδ' εἶπεν, ἄλλος εἰς ἄλλον δρακὼν,
Παίζει πρὸς ἡμᾶς δεσπότης, ἢ μαίνεται;
Ὁ δ' εἷρπ' ἄνω τε, καὶ κάτω κατὰ στέγας.

Μί-

Ver. 936. τί θύω) Olim legebatur θυμοῦ. Brodæus vero putavit legendum θυμῶ, in animo habeo. Quam significationem simplex verbum non habet; sed ἐνθυμέομαι. Alii malint θυῶ; sed quia prima corripitur, ratio metri lectionem respuit. Scaliger θύω, cujus prima est indifferens. At nescio, an ullo exemplo dicatur θύω πῦρ. Hinc ego putem, lectionem corruptam, ut patet ex θυμῶ, quod erat olim, excludendam fortasse esse legendo καίω. Ac equidem καίω καθάρσιον πῦρ facile intelligitur de sacrificio.

Ver. 940. τοῖς νῦν θανοῦσιν) In numero multitudinis loquitur de Lyco, h. e. τῷ νῦν θανόντι.

Ver. 942. τίς δ') Ante deerat δ'. Addidere Critici versus caussa. At erat fortasse rectius addere θ', τίς θ' ὅπλον, &c. *Et quis*. Ὅπλον χερὸς appellabat ejus *clavam*.

Ver. 945. φοίνικι κανόνι) h. e. φοινικόεντι, substantivum pro adiectivo, cujusmodi alias adnotavimus. Belle grecæ locutioni respondet italica nostra *il filo della sinopia*. Vide ital. interpret.

Ver. 946. συντριαινώσειν πόλιν) Hoc verbum συντριαινόω significat *tridente evertere*. Metaphora sumitur a Neptuno, qui *tridente* dicitur *terram commovere*. Additur στρεπτῷ σιδήρῳ, quia ingenti torto ferro adversus arietes & terebras Veteres pugnabant. De qua re videndus Vitruvius. Præterea, cur Neptuno tribuatur tridens, vide in totius Fabulæ narratione. Scaliger pro πόλιν legit πάλιν, ut sit punctum post συντριαινώσειν, & πάλιν referatur ad sequentia ἐκ τοῦδε βαίνων. At nihil est mutandum, quia πόλιν dicitur per appositionem ad Κυκλώπων βάθρα.

Ver. 951.

Padre, perchè nel facrifizio accendo
Il luftral foco pria, ch' abbia Euriſteo
Uccifo, e prendo a far doppia opra, quando
Compier mi lice acconciamente queſte
Cofe ad un colpo di mia deſtra? e come
Avrò qui il capo d' Euriſteo recato,
Per coſtoro che or qui giacciono eſtinti
Le man mi renderò pure: verfate
L' acqua, ſpargete dalle mani voſtre
I caneſtri. E chi l' arco ora mi porge?
E chi l' armi mi dà, ch' io impugni? contro
Micene vo; convien prender le leve,
E le marre, con cui quella cittade
Da' Ciclopi con man perita alzata,
A filo di ſinopia, ed a ſcarpello,
Con ferrei ordigni ſmantellar: di poi
Il cocchio non avendo, egli dicea
D' averlo, e aſceſe al ſuo penſare ſopra
Dell' alto cocchio, e percotendo il giva
Battendo colle man, come già quaſi
Col pungolo i deſtrier ſotto del cocchio
Spigneſſe; era a' miniſtri in doppia guiſa
Di riſo oggetto, e di timore inſieme;
E mirandoſi l' un l' altro nel volto,
Un v' ebbe, che così diſſe: il ſovrano
Con noi traſtulla, o pure è furibondo;
E ſu giù per l' albergo intanto ei giva
Correndo, e giunto in mezzo a quelle ſtanze,

Ver. 951. δρακὼν) Fit a δέρκομαι *intueor*.
Ver. 953. εἶρπ' ἄνω) Ante legebatur εἷρπεν ἄνω. Barneſius εἶρπ' concinnius metro conſuluit, quanquam & anapæſtus ſecundo loco aliquando ſtare poteſt.

Μέσον δ' ἐς ἀνδρῶν' εἰσπεσὼν, Νίσου πόλιν
Ἥκειν ἔφασκε, δωμάτων ἔσω βεβώς.
Κλιθεὶς δ' ἐς οὖδας, ὡς ἐκεῖ, σκευάζεται
Θοίνην· διελθὼν δ' εἰς βραχὺν χρόνον μονῆς,
Ἰσθμοῦ ναπαίας ἔλεγε προσβαίνειν πλάκας.
Κἀνταῦθα γυμνὸν σῶμα θεὶς πορπαμάτων,
Πρὸς οὐδέν' ἡμιλλᾶτο, κἀκηρύσσετο
Αὐτὸς πρὸς αὐτοῦ καλλίνικος, οὐδενὸς
Ἀκούων ὑπειπών· δεινὰ δ' Εὐρυσθεῖ βρέμων.
Ἦν ἐν Μυκήναις τῷ λόγῳ. πατὴρ δέ νιν
Θιγὼν κραταιᾶς χειρὸς, ἐννέπει τάδε.
Ὦ παῖ, τί πάσχεις; τίς ὁ τρόπος ξενώσεως
Τῆσδ'; οὔ τι που φόνος σ' ἐβάκχευσεν νεκρῶν,
Οὓς ἄρτι καίνεις; ὃδέ νιν, Εὐρυσθέως δοκῶν
Πατέρα προστρεβοῦνθ' ἱκέσιον ψαύειν χερὸς,
Ὠθεῖ· φαρέτραν δ' εὐτρεπῆ σκευάζεται,
Καὶ τόξ' ἑαυτοῦ παισί, τοὺς Εὐρυσθέως
Δοκῶν φονεύειν· οἱ δὲ ταρβοῦντες φόβῳ
Ὤρουν ἄλλος ἄλλοσ'. εἰς πέπλους ὁ μὲν
Μητρὸς ταλαίνης, ὁ δ' ὑπὸ κίονος σκιάν,
Ἄλλος δὲ βωμὸν, ὄρνις ὣς, ἔπτηξ' ὕπο.
Βοᾷ δὲ μήτηρ, ὦ τεκὼν, τί δρᾷς; τέκνα
Κτεί-

Ver. 954. ἀνδρῶν') Ἀνδρὼν erat in domo Veterum, & γυναικεῖον. In altero viri, mulieres in altero versabantur, & convivia parabant. Alter erat virorum, alter mulierum locus.

Ibid. Νίσου πόλιν) h. e. Urbem Megarorum.

Ver. 958. Ἰσθμοῦ.) Ἰσθμὸς est στενὴ γῆς διέξοδος, μεταξὺ δυοῖν θαλαττῶν. ubi est isthmus, Chersonesus fit, h. e. terra in modum insulæ facta, & per isthmium tantummodo continenti adjuncta.

Ver. 960. κἀκηρύσσετο) Ante legebatur, κἀξεκηρύσσετο, corrupto metro. Quare perite Barnesius restituit, ut edidimus.

Ver. 963. τῷ λόγῳ) h. e. *ut ipse dicebat*.

Ver. 966. ἐβάκχευσεν νεκρῶν) Olim legebatur ἐβάκχευσε νεκρῶν. Quoniam vero Duportus, & Barnesius putarunt, ultimam in ἐβάκχευσε corripi contra metri rationem, Duportus monstrose versum mutavit legendo, ἔτι σ' ἐκβάκχευσέ του φόνος νεκρῶν. Barnesius vero voci ἐβάκχευσε addidit ν dicens, *antiquam, veram & integram hanc lectionem*. Nihil minus. Nam paragoge istiusmodi inelegans omnino est, neque hoc loco necessaria. Miror, Barnesium non vidisse ν ἐκτατικὸν esse, suique fuisse oblitum, qui ad versum 438. Troad. ἁλμυρὰ ναυάγια pro ἁλμυρᾶς stare posse ait, quia sequens ν ἐκτατικὸν est, ut λ, μ, ρ. Eadem est ratio hoc loco. Quapropter vetus lectio ἐβάκχευσε νεκρῶν tenenda est, producta ultima in ἐβάκχευσε ob sequens ν.

Ove di converſar gli uomini uſati
Sono, dicea, ch' alla città di Niſo
Giunto era, eſſendo nell' albergo entrato.
E poſtoſi a ſeder ſul ſuolo, come
Colà foſſe, metteva i cibi, ed indi
A poco, andando per quel loco intorno
Dicea, che s' accoſtava alle ſilveſtre
Rupi dell' Iſtmo, e là poſtoſi nudo,
Traſſe d' indoſſo l' affibbiate veſti,
Con neſſuno pugnava, e non di meno
E' da ſe vincitor ſi predicava
Non dicendo d' alcun, che foſſe vinto
Il nome; e minacciando orrende coſe
Ad Euriſteo, nella opinione e al dire,
Era in Micene. Il Genitor di lui
Indi lo preſe per la forte mano,
E gli diſſe così: figlio, che fai?
Che modo è queſto tuo d' oprar novello
E ſtrano? forſe te baccante e privo
Di ſenno ti fe gir lo ſcempio fatto
Degli eſtinti, che v' ha poco, uccideſti?
Ed ei penſando, che la mano il padre
Isbigottito e in atto d' uom, che prega,
A lui, per Euriſteo toccaſſe, lungi
Da ſe lo ſcaccia; e contro i proprj figli
E la vaga faretra, e l' arco adatta
Penſando di levar la vita a quegli
Di Euriſteo: dal timor eglino allora
Spaventati correan, chi in quella parte,
E chi in queſta: altri già ſotto alle veſti
Della miſera madre, altri da dietro
D' una colonna, e preſſo all' ara ſacra
Altri timidi, come augel, fuggiro.
Grida la madre, o Genitor, che fai?

Κτείνεις; βοᾷ δὲ πρέσβυς, οἰκετῶν τ' ὄχλος.
Ὁ δ' ἐξελίσσων παῖδα κίονος κύκλῳ,
Τόρνευμα δεινὸν ποδὸς ἐναντίον σταθεὶς,
Βάλλει πρὸς ἧπαρ· ὕπτιος δὲ λαΐνους
Ὀρθοστάτας ἔδευσεν, ἐκπνέων βίον.
Ὁ δ' ἠλάλαξε, κἀπεκόμπασεν τάδε
Εἷς μὲν νεοσσὸς ὅδε θανὼν Εὐρυσθέως,
Ἔχθραν πατρῴαν ἐκτίνων, πέπτωκέ μοι.
Ἄλλῳ δ' ἐπεῖχε τόξ', ὃς ἀμφὶ βωμίαν
Ἔπτηξε κρηπῖδ', ὡς λεληθέναι δοκῶν.
Φθάνει δ' ὁ τλήμων γόνασι προσπεσὼν πατρὸς.
Καὶ πρὸς γένειον χεῖρα, καὶ δέρην βαλὼν,
Ὦ φίλτατ', αὐδᾷ, μή μ' ἀποκτείνης, πάτερ.
Σὸς εἰμι, σὸς παῖς· οὐ τὸν Εὐρυσθέως ὀλεῖς.
Ὁ δ' ἀγριωπὸν ὄμμα Γοργόνος στρέφων,
Ὡς ἐντὸς ἔστη παῖς λυγροῦ τοξεύματος,
Μυδροκτύπων μίμημ' ὑπὲρ κάρα βαλὼν,
Ξύλον καθῆκε παιδὸς εἰς ξανθὸν κάρα.
Ἔρρηξε δ' ὀστᾶ. δεύτερον δὲ παῖδ' ἑλὼν,
Χωρεῖ τρίτον θῦμ' ὡς ἐπισφάξων δυοῖν.
Ἀλλὰ φθάνει νιν ἡ τάλαιν' εἴσω δόμων
Μήτηρ ὑπεκλαβοῦσα, καὶ κλείει πύλας,

Ὁ

Ver. 978. τόρνευμα) Brodæus explicat *sagittam ad tornum politam*. Quidam exponunt, de vibratione pueri, quasi eum manu comprehensum quateret, vibraret, agitaret, priusquam sagitta feriret. H. Stephanus ait, Veteres Codd. habere πόρευμα, quod etiam stare potest, ut πόρευμα significet actum illum errandi circa columnas insequendo puerum.

Ver. 980. Ὀρθοστάτας) Ὀρθοστάτας ultima producta *columnas*, non ὀρθοστάδας, cujus vocis ultima corripitur.

Ver. 990. Γοργόνος) h. e. ὥσπερ ὄμμα Γοργόνος.

Ver. 992. Μυδροκτύπων) Brodæus legit μυδροτύπων, nisi σφάλμα sit Typographorum. Nam μυδροκτύπος est *faber ærarius*. Hinc μυδροκτύπων μίμημ' est idem, ac κατὰ μίμημα τῶν μυδροκτύπων.

Ver. 993. ξύλον) h. e. *Clavam illam*, quam Hercules manu gestabat.

Ver. 995. δυοῖν) Ad hæc ita Brodæus, *octo tamen ab Hercule interfectos canit Pindarus. Quidam duos scribunt. Sunt etiam qui non ab Hercule interemtos asserant; sed vel a Rege Lyco, vel dolo interceptos ab Eugea.*

I figli uccidi? e grida il vecchio, e insieme
La turba de' ministri; ed ei correndo
Dietro al figlio dintorno alla colonna,
Come contro al fanciul col piè s' avvenne,
Gli scocca in cor una crudel saetta,
E caduto supin l' Alma spirando,
Le marmoree colonne intrise e asperse
Di sangue; ed egli di letizia pieno
Andava, e prese con altero vanto
A favellare in questa guisa: omai
Uno è costui de' giovanetti figli
D'Euristeo, che mi giace estinto, il fio
Della paterna nemistà pagando.
Indi dirizza l' arco incontro all' altro
Che tremante fuggito era dell' ara
A' gradini, pensando in quella guisa
D' esser nascoso; ma veggendo il padre,
Il misero fanciul previenlo, tosto
Gettandosi prostrato alle ginocchia
Del Genitor; e ver il mento, e il collo
Stesa la mano, disse: o molto amato
Padre, la vita non mi toglier, tuo
Sono, tuo figlio, d' Euristeo non sai
Perire il figlio; ed ei truce volgendo
Fiero lo sguardo, di Gorgone a guisa,
E perchè il figlio non potea da dardo,
Mentr' era da vicin, esser ferito,
Come il fabbro, che batte il ferro, sopra
La testa forte percotendo, il legno
Sul biondo capo del fanciul cadere
Lascionne, e infranse l' ossa; e come ucciso
Ebbe il secondo figlio, oltra que' due,
S' avventa in atto di svenar la terza
Vittima; ma la sventurata madre
Il previene traendo entro all' albergo
Il figlio, e chiude gli usci, ed egli allora,
Come già fosse là presso alle mura

 Me-

Ὁ δ᾽ ὡς ἐπ᾽ αὐτοῖς δὴ Κυκλωπείοισιν ὢν,
Σκάπτει, μοχλεύει θύρετρα· κἀκβαλὼν σταθμὰ,
Δάμαρτα καὶ παῖδ᾽ ἑνὶ κατέστρωσεν βέλει.
Κἀνθένδε πρὸς γέροντος ἱππεύει φόνον.
Ἀλλ᾽ ἦλθεν εἰκὼν, ὡς ὁρᾷν ἐφαίνετο,
Παλλὰς κραδαίνουσ᾽ ἔγχος ἐπίλογχον χερὶ,
Κἄῤῥιψε πέτρον στέρνον εἰς Ἡρακλέους.
Ὅς νιν φόνου μαργῶντος ἔσχε, κεἰς ὕπνον
Καθῆκε. πιτνεῖ δ᾽ εἰς πέδον, πρὸς κίονα
Νῶτον πατάξας, ὃς πεσήμασι στέγης
Διχοῤῥαγὴς ἔκειτο κρηπίδων ἔπι,
Σὺν τῷ γέροντι δεσμὰ σειραίων βρόχων.
Ἡμεῖς δ᾽ ἐλευθεροῦντες ἐκ δρασμῶν πόδα,
Ἀνήπτομεν πρὸς κίον᾽, ὡς λήξας ὕπνου,
Μηδὲν προσεργάσαιτο τοῖς δεδραμένοις.
Εὕδει δ᾽ ὁ τλήμων ὕπνον οὐκ εὐδαίμονα,
Παῖδας φονεύσας, καὶ δάμαρτ᾽. ἐγὼ μὲν οὖν
Οὐκ οἶδα, θνητῶν ὅστις ἀθλιώτερος.

Xo.

Ver. 998. Κυκλωπείοισιν) h. e. τείχεσι, ad Mycenas, quæ opus fuere Cyclopum.

Ver. 1003. ἐπίλογχον χερὶ) Vetus lectio erat, ἐπὶ λόφῳ κέαρ. Quam veluti corruptam rejecerunt Critici quidam, & in primis Canterus, quem secutus est Barnesius. Hinc mutarunt, ἐπίλογχον χερὶ, h. e. *vibrans manu hastam cuspide munitam*. Ajunt, vocem ἐπίλογχον esse Euripidi usitatam, & illud afferunt Hippoly. ver. 222. ἐπίλογχον ἔγχος ἐν χειρὶ βέλος. Ut ut sit de voce, putem ego, nimis longe petitam, esse hanc lectionem ἐπίλογχον χερὶ pro veteri ἐπὶ λόφῳ κέαρ, cum jam vetus hæc, si probe expendatur, sit satis ad locum accommodata. λόφος est crista in galea setis equinis instructa, non modo ornatus caussa; sed etiam, ut ait H. Stephanus in voce λόφος, ad terrorem hostibus incutiendum. Hinc ego sic explicem locum, Παλλὰς κραδαίνουσ᾽ ἔγχος λόφῳ ἐπὶ κέαρ, *Pallas vibrans* hastam terribili crista (h. e. terribilem cristam ferens in galea) *adversus cor Herculis*. Gerebat ac vibrabat astam terribili aspectu, quasi feritura cor Herculis. Igitur, aut fallor, vetus lectio, ἐπὶ λόφῳ κέαρ non videtur mutanda. Judicent viri docti.

Ver. 1004. πέτρον) Minerva Herculis amica, cum jam furore percitus esset necaturus Patrem, lapidem in pectus illi projecit; quem lapidem σωφρονιστῆρα appellarunt, quia, somno capto, deinde Hercules bonam mentem recepit.

Ver. 1009. σειραίων) Vox Euripidea dicitur a Barnesio. Facta est a voce σειρὰ, *vinculum*, *catena*. Hinc σειραίων est σειρὰς φέρων. Quare Hercules intelligitur una cum sene vinculis alligatus, tanquam laqueo.

Bro-

Medefme de' Ciclopi ifcava, e move
Colle leve le porte, e fciolte e fmoffe
Le fpoglie con un fol dardo ful fuolo
Eftinti fe cader la moglie e il figlio.
Allo fcempio del Vecchio indi fen corre;
Ma una immago apparìo, come parea
Di veder, Palla con la mano l' afta,
Ch' acuta punta avea, vibrando, e un faffo
Ad Ercole lanciò nel petto, il quale
Dal furibondo fcempio il tolfe, e il feo
Cader fopito; cadde egli ful fuolo
Urtando il tergo incontro alla colonna,
Che per cagione del caduto tetto,
Sfatta e rotta giaceva in fu del baffo
Piano, col vecchio Amfitrione involto
Tenendol tra' legami, a un laccio come
Foffe legato. Noi, rivolto allora
Il piede dalla fuga, ivi corremmo,
E lo legammo alla colonna, ond' egli
Defto dal fonno non opraffe inoltre
A quelli, che già feo, novelli danni.
Dorme egli intanto l' infelice un trifto
E infaufto fonno, avendo uccifi i figli,
E la moglie; non fo qual de' mortali
V' abbia di lui più fventurato e laffo.

Brodæus fecus explicat. Legit σειρίνων, & putet σειρίνων attice ufurpari pro σειρίνουσα, hoc modo, Παλλὰς εἰς ὕπνον καθῆκε δεσμὰ σειρίνουσα; cetera vero putat per parenthefin dici, h. e. πιτνεῖ δ', &c. Nec lectio, nec explicatio videtur probanda, ut omnia confideranti patet.

Ver. 1010. ἐκ δρασμῶν) *Liberantes a fuga pedem*, h. e. *a fuga reverfi*. Fugerant enim, fed cum vidiffent fomno fopitum Herculem redierunt, ut eum arctius vinculis conftringerent ne amplius noceret. Hinc non audiendus Scaliger, qui legit ἐκδραμῷ.

Χο. Ὁ φόνος ὢ, ὃν Ἀργολὶς ἔχει πέτρα,
Τότε μὲν περισαμότατος, καὶ ἄριστος
Ἑλλάδι τῶν τοῦ Δαναοῦ παίδων.
Τὰ δ᾽ ὑπέρβαλε, παρέδραμε
Τὰ τότε κακὰ τάλανι
Διογενεῖ κόρῳ μονοτέκνου Πρόκνης.
Φόνον ἔχω λέξαι θυόμενον Μούσαις.
Σὺ δὲ τέκνα τρίγονα τεκόμενος, ὦ παῖ Διὸς,
Λυσσάδι συγκατειργάσω μοίρᾳ.
Ἐς τίνα στεναγμὸν, ἢ γόον
Ἢ φθιτῶν ᾠδὰν
Ἢ τὸν Ἄϊδα χορὸν ἰαχήσω;
Φεῦ, φεῦ.
Ἴδετε, διάνδιχα κλῇθρα
Κλίνεται ὑψιπύλων δόμων
Ἰώ μοι.
Ἴδεσθε τάδε τέκνα πρὸ πατρὸς ἄθλια,
Κείμενα δυστάνου.

Εὐ-

Ver. 1016. Ὁ φόνος. &c.) Versus sunt *μονοστροφικοί*. De cæde, quæ hoc loco commemoratur vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1017. ἄριστος) Ἄριστος & de re dicitur, sive bona sive mala, h. e. in genere suo perfecta, & excellens. Hinc optima astutia dici posset, quæ omnium maxima est, & in genere suo excellit. Quare hic conjungitur φόνος περισαμότατος, & ἄριστος. Scaliger mutat ἄϊστος, quæ vox cum præcedenti haud belle copulatur.

Ver. 1019. Τὰ δ᾽) Scaliger legit ἅδ᾽. Duportus vero τὸ δ᾽. Cur non τάδ᾽, h. e. τάδε κακὰ, quæ nunc ab Hercule sunt patrata?

Ver. 1021. Πρόκνης) Progne uxor Terei filium Itym, quem unicum habebat, coctum epulandum marito apposuit, ut narrant Fabulæ. De qua re vide alia apud Mythologos.

Ver. 1023. ὦ παῖ Διὸς) Olim legebatur, ὦ δαΐς. Vehementer hunc locum vexant Critici. Alii legunt, ὦ παῖ Διὸς: alii ὦ Διὸς παῖ: alii δάϊε: Alii ὦ παῖ. Brodæus retinens veterem lectionem, ὦ δαΐς explicat, *o filiorum carnifex Hercules*. Δαΐς est *pugna ardens, ac fervens*. Hinc ego non ambigerem legere, ὡς δαΐς, h. e. *tu interfecisti filios, tanquam pugna ardens & fervens*, h. e. tanquam in hostes acriter pugnando. Peritiores judicent.

Ver. 1026. ᾠδὰν) Scaliger legit ἀοιδὰν, nescio cui bono; nisi hoc unum velit, identidem mutare.

Ver. 1029. κλίνεται) H. Stephanus ex Vet. Cod. κλίνοντα legit, quam lectionem & Codicem, respuit Barnesius. Nam, inquit, si legeretur κλίνοντα vox esset per apostrophum efferenda ante ὑψιπύλων.]

Co. V' ebbe uno scempio oprato
Là nella terra d' Argo,
Ch' era cotanto allora
E rinomata e in pregio
A Grecia, delle figlie
Di Danao; ma son questi
Danni maggiori ancora,
E quelli già sorpassano,
Ch' all' infelice, è vero,
Ma non di meno illustre
E generoso figlio
Di Progne, che soltanto
Iti di prole avea,
Avvennero in quel tempo.
Potrei narrar ancora
La strage dalle Muse
Fatta; ma tre fanciulli,
Che generasti, o figlio
Di Giove, tu uccidesti
Da furibondo Fato
Sospinto: con qual pianto
Con quali lai, con quale
Voce d' umano petto
Io piagnerò tal danno?
Udire il canto forse
Farò da Pluto usato?
Ahi, ahi! vedete là
In due parti divise
E giù gettate al suolo
Giacciono quelle chiostra
Delle superbe stanze.
Oimè, mirate quà
Cotesti sventurati
Figli giacer dinanzi
All' infelice padre,
Che un sonno grave e acerbo

Εὕδοντος ὕπνον δεινὸν ἐκποδὼν φόνου.
Περίδεσμα δ', ὦ πολύβροχ' ἀμμάτων
Ἐρείσμαθ' Ἡράκλειον, ἀμφὶ δέμας
Τάδε λαΐνοις ἀνημμένα
Ἀμφὶ κίοσιν οἴκων.
Ὁ δ', ὥς τις ὄρνις, ἄπτερον καταστένων
Ὠδῖνα τέκνων, πρέσβυς ὑστέρῳ ποδὶ
Πικρὰν διώκων ἤλυσιν, πάρεσθ' ὅδε.
Ἀμ. Καδμεῖοι γέροντες, οὐ σῖγα, σῖγα,
Τὸν ὕπνῳ παρειμένον,
Ἐάσατε λαθέσθαι κακῶν;
Χο. Καὶ σὲ δακρύοις στένω, πρέσβυ, καὶ
Τέκεα, καὶ τὸ καλλίνικον κάρα.
Ἀμ. Ἑκαστέρω πρόβατε, μὴ
Κτυπεῖτε, μὴ βοᾶτε, μὴ
Τὸν εὖ διϊαύοντα,
Ὑπνώδεά τ', εὐνὰς ἐγείρετε.
Χο. Οἴ μοι, φόνος ὅσος ὅδε. Ἀμ. ἆ, ἆ. διαμολεῖτε.
Κεχυμένος ἐπαντέλλει.

Οὐχ

Ver. 1036. ἐρείσμαθ') h. e. πολύβροχ' ἐρείσματα, *multorum laqueorum retinacula*. Hinc non erat, cur Duportus legeret στηρίγμαθ'. Quam vocem neque apud H. Stephanum in Thesauro neque apud alios, quos ego vidi, Lexicographos reperio.

Ver. 1038. οἴκων) Olim legebatur οἰκῶν. Vidit Brodæus rectius esse legere οἴκων.

Ver. 1041. διώκων ἤλυσιν) Ante legebatur, τὴν λύσιν. Quam lectionem retinens Brodæus explicat, *mali hujus effugium*. Quod sane appositum est, quicquid dicat Barnesius. Non enim, ut ipse putat, διώκω τὴν λύσιν, intelligendum de solutione Herculis; sed ad Chorum accedebat senex, ut malum illud effugeret. Igitur præstat retinere veterem lectionem, quam novam Canteri, qui legit ἤλυσιν. Atque sane, si oratio probe constet, standum est veteri lectioni potius, quam novæ a Criticis excogitatæ, vel a codd. fortasse corruptis depromtæ. Itaque ego, cum non adversatur oratio, aut metri ratio, veteres lectiones tueor.

Ver. 1049. διϊαύοντα) Vetus lectio erat διαύοντα. Quam lectionem putavit corruptam Barnesius, quia ex διά, & ἰαύω debet fieri διϊαύω. sed miror nesciviſse ἰαύω, & αὔω significare *dormio*. Hinc & διαύοντα dici posse. At ego, quoniam ἰαύω, nec αὔω invenio compositum, hinc suspicor lectionem esse corruptam. Quare ego malim διάγοντα. Ac equidem ἰαύειν, & αὔειν pro διάγειν explicatur. Itaque & διάγοντα hoc loco significat, *tranquille se habentem*, *bene quiescentem*, non a furoribus perturbatam. Hanc veram geminamque lectionem esse credam.

Vi-

Dopo lo scempio dorme.
E qui mirate ancora
Le funi, ed i legami
Avvinti a molti nodi
D' Ercole intorno al corpo,
Che stanno alle marmoree
Colonne dell' albergo
Intorno appesi; ed ecco
Il vecchio, come augello,
Lagnandosi pel duolo
Di non alata prole,
Con tardo passo l' orme
Acerbe per la via
Stampando, or egli qui
A noi s' accosta. *Amf.* o vecchj
Tebani, or cheti voi,
Cheti non lascierete,
Ch' esso disciolto in sonno
Riponga nell' obblio
I proprj danni? *Co.* o Vecchio
Io te del pari, e i figli,
Ed Ercole sì chiaro
Per le vittorie, ch' ebbe,
Compiango con miei lai.
Amf. Scostatevi più lungi,
Romor col calpestio
Non fate, non gridate,
Onde costui, ch' è bene
Addormentato, e giace
Sopito non destiate
Dal sonno. *Co.* ed ahi me lasso!
Sì fatto scempio quanto
E' grande! *Amf.* ahi, ahi fuggite
Dal

Videant tamen Peritiores. Scaliger legit *ἰνιόντα*, importuno hiatu inter *εὖ*, & *ἰνιόντα*.

Ver. 1052. Κεχυμένος ἐπαντέλλει) Notanda locutio, *experrectus surgit*.

Οὐκ ἀτρεμέα θρῶον αὐ-
άζετ', ὦ γέροντες; μὴ
Δέσμ' ἀνεγειρόμενος
Χαλάσας, ἀπολῆ πόλιν,
Ἀπὸ δὲ πατέρα, μέλαθρά τε καταῤῥάξη.
Χο. Ἀδύνατ', ἀδύνατά μοι.
Ἀμ. Σῖγα· πνοὰς μάθω.
Φέρε, πρὸς οὖς βάλω.
Χο. Εὕδει; Ἀμ. ναὶ, εὕδει ὕπνον ὀλόμενον,
Ὃς ἔκανεν ἄλοχον,
Ἔκανε δὲ τέκεα. τοξήρει
Ψαλμῷ τοξεύσας. Χο. στέναζε νῦν.
Ἀμ. Στενάζω τέκνων ὄλεθρον.
Χο. Ἰώ μοι σέθεν τε παιδός.
Αἶ, αἶ, ὦ πρέσβυ. Ἀμ. σῖγα, σῖγα, παλίντροπος
Ἐξεγειρόμενος στρέφεται.
Φέρ', ἀπόκρυφον δέμας
Ὑπὸ μέλαθρον κρύψω.
Χο. Θάρσει· νὺξ ἔχει βλέφαρα παιδὶ σῷ.
Ἀμ. Ὁρᾶθ', ὁρᾶτε.

Τὸ

Ver. 1059. *πνοὰς μάθω*) h. e. *tace, ut videam, ſeu intelligam, an ſpiritum emittat.*

Ver. 1069. *πρὸς οὖς βάλω*) *Aurem admovebo.* Graphice Poeta deſcribit hominem admodum ſollicitum, ne Hercules ſtrepitu ullo excitetur. Tmeſis eſt, οὖς προσβάλω.

Ver. 1064. *ψαλμῷ*) Vide quæ diximus alias de verbo ψάλλω. ψάλλειν dicuntur etiam ſagittæ, quia dum emittuntur, ſibilum edunt.

Ver. 1066. *σέθεν τε παιδὸς*) h. e. καὶ ἕνεκα παιδός σου.

Ver. 1067. *παλίντροπος*) Brodæus explicat *ad ſe reverſus.* Quam explicationem non admittendam puto. Nam παλίντροπος ſignificat *anceps, varius*, quemadmodum fit de illis, qui e ſomno excitantur, qui in varias partes ſe vertunt, inconſtanterque ſe movent. Hinc *ad ſe reverſus* nullo modo intelligi poteſt, quia jam Amphitryon timet, ne iterum noceat.

Ver. 1074. *οὐ φεύγω τάλας*) Brodæus legit ὦ φεύγω τάλας, & explicat, *o me miſerum, qui in tantis ærumnis etiam mortem fugiam, quam ultro acceſſere me oportebat.* Quæ quidem lectio ſatis appoſita. Poteſt etiam οὐ φεύγω eadem prope ſignificatione dici.

Dal ſonno egli riſorge.
E tacito lamento
Or non farete voi,
O vecchj; ond' egli deſto,
E rotte le ritorte
Non metta la cittade
Ed a ruina e a ſtrage,
E non iſtrugga il padre
Ed il ſoggiorno? *Co.* coſa
Poſſibile non parmi,
Poſſibile non penſo,
Che le ritorte ſciolga.
Amf. Taci, ch' oſſerverò
S' egli reſpira, laſcia,
Ch' accoſterò l' orecchio.
Co. Dorme? *Amf.* di fatto: dorme
Un fatal ſonno e triſto,
Poichè la moglie ucciſe,
E uccise i figli ancora,
Facendo l' arco ſtridere
Nello ſcoccare il dardo.
Co. Or tu ſoſpira e piagni.
Amf. La fatal morte piango
De' figli. *Co.* oimè pel tuo
Figlio non meno! ahi, ahi,
O vecchio! *Amf.* taci, taci,
Di nuovo deſto vaſſi
Volgendo in guiſa varia
Or io me naſcondendo
Appiatterommi ſotto
Dell' atrio. *Co.* non temere,
Che di tuo figlio ſono
In cieca notte oſcura
Or le pupille chiuſe.
Amf. Vedete voi, vedete;
Già di laſciar la luce,

Τὸ μὲν φάος ἐκλιπεῖν ἐπὶ
Κακοῖσιν οὐ φεύγω πύλας
Ἀλλ' εἴ με καινεῖ πατέρ' ὄντα,
Πρὸς δὲ κακοῖς κακὰ μήσεται,
Πρὸς Ἐριννύσι θ' αἷμα σύγγονον ἕξει.
Χο. Τότε θανεῖν σ' ἐχρῆν, ὅτε δάμαρτι σᾷ
Φόνον ὁμοσπόρων ἔμελλες ἐκπράξειν,
Ταφίων περίκλυστον ἄστυ πέρσας.
Ἀμ. Φυγᾷ φυγᾷ, γέροντες,
Ἀπόπρο δωμάτων
Διώκετε, φεύγετε μάργον
Ἄνδρ' ἐπεγειρόμενον.
Τάχα φόνον ἕτερον ἐπὶ φόνῳ βαλὼν,
Ἀναβακχεύσει Καδμείων πόλιν.

Ἡρακλῆς, Ἀμφιτρύων Χορός.

Ἡρ. Ὦ Ζεῦ, τί παῖδ' ἤχθηρας ὧδ' ὑπερκότως
Τὸν σόν; κακῶν δὲ πέλαγος εἰς τόδ' ἤγαγες;
Ἔα. Ἔμπνους μέν εἰμι, καὶ δέδορχ', ἅπερ με δεῖ,
Αἰθέρα τε, καὶ γῆν, τόξα θ' ἡλίου τάδε.
Ὦν

Ver. 1079. ὁμοσπόρων) De cæde fratrum uxoris Alcmenæ vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1086. Ἀναβακχεύσει) Brodæus explicat, *turbatus est*. Minus accurate. Apposita significatio videtur esse, *Bacchabitur*, furens ibit per Thebas, ut idem sit, ac βακχεύσει ἀνὰ Καδμείων πόλιν.

Ver. 1087. Ὦ Ζεῦ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι. Hic & insequens versus a Scaligero tribuuntur Amphitryoni, ut Hercules incipiat a verbis ἔα. ἔμπνους, &c. Ego nihil mutem. Nam cum jam Hercules ad mentis sanitatem rediisset, apte ita exclamat, ὦ Ζεῦ, &c.

Ver. 1089. Ἔα) τὸ ἔα non est in metro annumerandum.

Ver. 1090. τόξα) h. e. *radios*. Elegans metaphora est ducta ab Apolline, cui pharetra tribuitur, & jaculator dicitur ἑκατηβόλος, quoniam Phœbus radios tamquam sagittas in terram emittit.

Giacendo in questi danni,
Non mi sottraggo io lasso.
Ma me, che gli son padre,
Qualor uccida, danni
A danni aggiungerà,
Ed oltre a quelle furie,
Che lo tormentan, reo
Fia del paterno scempio.
Co. Allor ti convenia
Morir, quando per tua
Moglie dovevi farne
Vendetta della strage
Delli fratelli; sfatta
De' Tasj la cittade,
Che fabbricata sopra
D' un' Isola giacea.
Amf. Fuggite voi, fuggite,
O vecchj, dalle stanze,
Lungi correte, omai
Dall' uomo furibondo
Fuggite, ch' è già desto.
Strage aggiungendo tosto
All' altra strage, andranne
Pien di furor baccante
Per la città Tebana.

SCENA QUARTA.

Ercole, Amfitrione, Coro.

Erc. O Giove; perchè mai con tanto sdegno
Fosti avverso a tuo figlio, e in questo mare
Di sventure l' hai spinto? ed oh! respiro,
E veggo ciò, che di veder mi giova,
L' aura, e la terra, e questi rai del Sole;
In che grave procella, e della mente

Ὡς ἐν κλύδωνι, καὶ φρενῶν ταράγματι
Πέπτωκα δεινῷ, καὶ πνοὰς θερμὰς πνέω,
Μετάρσι', οὐ βέβαια, πνευμόνων ἄπο.
Ἰδοὺ, τί δεσμοῖς ναῦς ὅπως ὡρμισμένος,
Νεανίαν θώρακα καὶ βραχίονα
Πρόσειμι θραυστῷ λαΐνῳ τειχίσματι;
Ἧ μὲν νεκροῖσι γείτονας θάκους ἔχω.
Πτερωτά τ' ἔγχη, τόξα τ' ἔσπαρται πέδῳ,
Ἃ πρὶν παρασπίζοντ' ἐμοῖς βραχίοσιν,
Ἔσωζε πλευρὰς, ἐξ ἐμοῦ τ' ἐσώζετο.
Οὔπου κατῆλθον αὖθις εἰς ᾅδου πάλιν;
Ἀλλ' οὔτε Σισύφειον εἰσορῶ πέτρον,
Πλούτωνά τ', οὐδὲ σκῆπτρα Δήμητρος κόρης.
Ἔκ τοι πέπληγμαι· ποῦ ποτ' ὢν ἀμηχανῶ.
Ὠή· τίς ἐγγὺς, ἢ πρόσω φίλων ἐμῶν,
Δύσγνοιαν ὅστις τὴν ἐμὴν ἰάσεται;
Σαφῶς γὰρ οὐδὲν οἶδα τῶν εἰωθότων.
Ἀμ. Γέροντες, ἔλθω τῶν ἐμῶν κακῶν πέλας;
Χο. Κἀγώγε σὺν σοὶ, μὴ προδοὺς τὰς συμφοράς.
Ἡρ. Πάτερ, τί κλαίεις, καὶ συναμπίσχῃ κόρας,
Τοῦ φιλτάτου σοι τηλόθεν παιδὸς βεβώς;
Ἀμ. Ὦ τέκνον, εἶ γὰρ, καὶ κακῶς πράσσων, ἐμός.
Ἡρ. Πράσσω δ' ἐγὼ τί λυπρὸν, οὗ δακρυῤῥοεῖς;

Ἀμ.

Ver. 1096. Λαΐνῳ τειχίσματι) h. e. *columnæ*.

Ver. 1097. Ἧ μὲν νεκροῖσι, &c.) Scaliger verſum hunc reponendum putat infra inter milleſimum centeſimum, & milleſimum centeſimum primum; quaſi cum ſe videat juxta mortuos, putet, ſe iterum ad infernum rediiſſe. At nihil eſt movendum, quia manes non erant mortui illi, quos aſpiciebat; ſed erant cadavera filiorum, & matris.

Ver. 1102. Σισύφειον... πέτρον) De pœna Siſyphi apud inferos nota eſt Fabula.

Ver. 1105. ποῦ ποτ') τὸ ποῦ, quod in aliquibus editionibus deſiderabatur addendum vidit etiam Canterus. Certe metri ratio illud poſtulat. At Brodæus quoque videtur hanc lectionem admiſiſſe; explicat enim, *ubinam gentium ſim hæſito*.

Ver. 1110. μὴ προδοὺς) Olim legebatur, μὴ προδῶς corrupte. Quare Brodæus corrigendum cenſuit προδῶ. Quod apte dicitur *non prodam*, vox ſubjunctivi, ut Grammatici vocant. In Barneſiana eſt προδοὺς, quo exemplari ego ſum uſus.

Ibid. τὰς συμφορὰς) h. e. *homines calamitatibus oppreſſos*. Abſtractum pro concreto, ut non ſemel alias.

In qual perturbamento acerbo io caddi,
E come i miei respir fervidi traggo
Movendoli per fin di fondo al core,
Non eguali, ma varj; ed ecco, donde
Con ritorte, e con funi a guisa d' una
Nave in porto condotta, avendo il petto
E il braccio giovanil legato e stretto,
A marmorea colonna infranta giaccio
Presso? in sedi vicine a' morti io sono
Assiso, e le quadrella, e l' arco sparso
E' sul suolo, che prima alle mie braccia
Accostato difesa a' lati miei
Facea, di nuovo forse all' ombre inferne
Son ritornato un' altra volta gito
Per voler d' Euristeo ne' regni bui.
Ma di Sisifo il sasso, e il Dio Plutone
E gli scettri non veggo or della figlia
Di Cerere: stordito i' sono in vero,
Nè so dire in quel loco or io mi sia.
Olà, chi da vicino, o chi da lungi
V' ha de' miei amici, che rimedio porga
Alla ignoranza mia; poichè di certo
Delle cose, che pria solea sapere,
Or nulla so? *Amf.* là presso a chi mi feo
Cotanti danni, accosterommi, o Vecchj?
Co. E verrò teco anch' io per non lasciarti
Con tradimento reo nelle sventure
Abbandonato e solo. *Erc.* e perchè piagni,
O Padre, e gli occhi ti ricopri, lungi
Scostandoti dal tuo figlio cotanto
Amato? *Amf.* o figlio mio, che ben se' mio,
Tuttochè sventurato! *Erc.* e qual acerbo
Danno io provo, per cui piagni? *Amf.* sì fatto

Ἀμ. Ἃ κ' ἂν θεῶν τις, εἰ πάθοι, καταστένοι.
Ἡρ. Μέγας ὁ κόμπος, τὴν τύχην δ' οὔπω λέγεις.
Ἀμ. Ὁρᾷς γὰρ αὐτός, εἰ φρονῶν ἤδη κυρεῖς.
Ἡρ. Εἴπ' εἴ τι καινὸν ὑπογράφῃ τῷ 'μῷ βίῳ
Ἀμ. Εἰ μὴ καθ' ᾅδου Βάκχος, ἐκφράσαιμεν ἄν.
Ἡρ. Παπαῖ· τόδ', ὡς ὕποπτον ἠνίξω πάλιν.
Ἀμ. Καί σ', εἰ βεβαίως εὖ φρονεῖς; ἤδη σκοπῶ.
Ἡρ. Οὐ γάρ τι βακχεύσας γε μέμνημαι φρένας.
Ἀμ. Λύσω, γέροντες, δεσμὰ παιδός, ἢ τί δρῶ;
Ἡρ. Καὶ τόν γε δήσαντ' εἴπ'. ἀναινόμεσθα γάρ.
Ἀμ. Τοσοῦτον ἴσθι τῶν κακῶν· τὰ δ' ἄλλ' ἔα.
Ἡρ. Ἀρκεῖ· σιωπῇ γὰρ μαθεῖν οὐ βούλομαι.
Ἀμ. Ὦ Ζεῦ, παρ' Ἥρας ἆρ' ὁρᾷς θρόνων τάδε;
Ἡρ. Ἀλλ' ἤ τι κεῖθεν πολέμιον πεπόνθαμεν;
Ἀμ. Τὴν θεὸν ἐάσας, τὰ σὰ περιστέλλου κακά.
Ἡρ. Ἀπωλόμεσθα· συμφορὰν ἔξεις τίνα;
Ἀμ. Ἰδού, θέασαι τάδε τέκνων πεσήματα.
Ἡρ. Οἴμοι· τίν' ὄψιν τήνδε δέρκομαι τάλας;
Ἀμ. Ἀπόλεμον, ὦ παῖ, πόλεμον ἔσπευσας τέκνοις.

Ἡρ.

Ver. 1115. Ἃ κ' ἂν, &c.) Olim ita hic versus legebatur, Ἀτὰρ θεῶν τις ἔπαθ', οἳ καταστένοι, qui certe corruptus erat, & emendandus. Brodæus legit, ἄλλαι θεῶν τις, &c. h. e. μάχλην, ut ipse explicat, θεομανίαν. Quidam vero pro εἰ legunt ἢ quatenus Duportus mallit Ἄγαν θεῶν, &c. Tandem Canterus rejiciens quod H. Stephanus ex Codd. falsis & futilibus a Barnesio appellatis promebat, felici conjectura usus ita legendum putavit; ἃ κ' ἂν θεῶν τις, εἰ πάθοι, καταστένοι, *quæ & quis deorum, si pateretur, gemeret*. Probo omnino lectionem. Illud unum tantummodo ingerit mihi dubium, quod videatur comparatio absurda nimis, cum dicat, siquis Deorum pateretur. Qui enim fieri potest, ut quis Deorum furens fiat, & iterum resipiscat? Sed fortasse intelligit, si id ἐξ ἀδυνάτου fieri posset. Liceat tamen mihi meam etiam conjecturam depromere. Legerem itaque, ego Ἄταν θεῶν τις εἰπάθ' ἣ καταστένεις, h. e. *Noxam quis deorum dicat, qua gemit, qua oppressus est*. Hoc ego tantummodo propono, ut Peritiores videant. Hæc mea lectio respondet etiam sequentibus, Μέγας ὁ κόμπος, *magnus verborum strepitus*.

Ver. 1119. Εἰ μὴ καθ' ᾅδου) Canterus legit, εἰ μακέθ'. Scaliger κατάδου pro καταείδου ab ἀείδω cano. Quorsum hæc pertinent, non video, & nihil muto. Ita est locus exponendus, *nisi esset furor Bacchi apud Inferos, dicerem*. Timebat furorem ejus comemmorare, veritus, ne iterum in illum laberetur.

Ver. 1120. ἠνίξω) h. e. per ænigma, obscure & tecte dixisti.

Ver. 1130. ἔξεις) Brodæus malit λέξεις. Quæ lectio probatur etiam Cantero, atque Scaligero.

Ver. 1131.

Che ſel provaſſe alcun de' Numi ancora,
Piagnerebbe. *Erc.* all' udir ſono coteſte
Coſe aſſai grandi e ſtrepitoſe in vero;
Ma ciò, che avvenne non per anco eſprimi.
Amf. Ben tu lo ſcorgi da te ſteſſo, s' hai
Il tuo buon ſenno. *Erc.* dì; ſe al viver mio
Qualche modo novel d' oprar preſcrivi.
Amf. Se di Bacco il furor laggiù nell' ombre
D' Averno non vi foſſe, io lo direi.
Erc. Ed oh! sì fatta coſa un' altra volta,
Come ſoſpetta tu diceſti in guiſa
Oſcura. *Amf.* e oſſervo attentamente ancora,
Se di tua mente il ſenno è ben coſtante.
Erc. Ma che fu di mio ſenno uſcito, nulla
Mi ſi rammenta. *Amf.* le ritorte al figlio
Sciorronne, o vecchj, o che far deggio? *Erc.* dimmi
Ciò pur, chi fu colui, che sì m' avvinſe;
Poichè noi ciò prendiamo ad onta. *Amf.* ſoffri
Soltanto i danni, e l' altre coſe laſcia
Da canto. *Erc.* queſto baſta, io vo' ſaperlo,
Nè vo', che mi ſi taccia. *Amf.* o Giove! vedi
Queſte coſe, che ſon dall' alte ſedi
Di Giunone venute; *Erc.* e forſe noi
Nemica offeſa da coſtei ſoffrimmo?
Amf. Tralaſciata la Dea, prenditi cura
De' danni tuoi. *Erc.* ſiamo perduti, e quale
Sventura ci dirai? *Amf.* ecco, rimira
Queſti corpi de' tuoi figli, ch' eſtinti
Giacciono. *Erc.* oimè! qual io, miſero e laſſo,
Spettacolo rimiro? *Amf.* a' figli tuoi
Faceſti un' aſpra guerra, o figlio, ſenza
Eſſerne provocato. *Erc.* e quale guerra

 Ram-

Ver. 1133. πίλεμον) Hic locus videtur plane meam illam conjecturam confirmare, quam protuli ſupra ver. 1023. quem vide.

Ἡρ. Τί πόλεμον εἶπας; τοῦσδε τίς διώλεσεν;
Ἀμ. Σύ, καὶ σὰ τόξα, καὶ θεῶν ὅς αἴτιος.
Ἡρ. Τί φῄς; τί δράσας; ὦ κάκ' ἀγγέλλων, πάτερ.
Ἀμ. Μανείς· ἐρωτᾷς δ' ἄθλι' ἑρμηνεύματα.
Ἡρ. Ἦ καὶ δάμαρτός εἰμ' ἐγὼ φονεὺς ἐμῆς;
Ἀμ. Μιᾶς ἅπαντα χειρὸς ἔργα σῆς τάδε.
Ἡρ. Αἰ, αἰ· στεναγμῶν γάρ με περιβάλλει νέφος.
Ἀμ. Τούτων ἕκατι σὰς κατασπένω τύχας.
Ἡρ. Ἦ γὰρ συνήραξ' οἶκον, ἢ βάκχευσ', ἐμόν;
Ἀμ. Οὐκ οἶδα, πλὴν ἕν, πάντα δυστυχῆ τὰ σά.
Ἡρ. Ποῦ δ' οἶστρος ἡμᾶς ἔλαβε; ποῦ διώλεσεν;
Ἀμ. Ὅτ' ἀμφὶ βωμὸν χεῖρας ἡγνίζου πυρί.
Ἡρ. Οἴμοι· τί δή γε φείδομαι ψυχῆς ἐμῆς,
Τῶν φιλτάτων μοι γενόμενος παίδων φονεύς,
Κοὐκ εἶμι πέτρας λισσάδος πρὸς ἅλματα,
Ἢ φάσγανον πρὸς ἧπαρ ἐξακοντίσας,
Τέκνοις δικαστὴς αἵματος γενήσομαι;
Ἢ σάρκα τὴν ἐμὴν κατεμπρήσας πυρί,
Δύσκλειαν, ἣ μένει μ', ἀπώσομαι βίου;
Ἀλλ' ἐμποδών μοι θανασίμων βουλευμάτων,
Θησεὺς ὅδ' ἕρπει, συγγενής, φίλος τ' ἐμός.

Ὀρ-

Ver. 1135. Θεῶν ὅς αἴτιος) h. e. ex Diis, ille qui in caussa est horum malorum, h. e. Juno. Sic etiam supra ver. 1115. ex mea conjectura, cum dicit, θεῶν τις εἰπάτω intelligit fortasse de Junone.

Ver. 1140. νέφος) Hac voce utitur Noster, ut significet multitudinem alicujus rei, νέφος στεναγμῶν hoc loco. In Phœnis: νέφος ἀσπίδων. Qua metaphora usus est etiam Homerus scribens, νέφος εἵπετο πεζῶν.

Ver. 1145. Ὅτ', &c.) Hæc referuntur ad illa, quæ leguntur supra ver. 928.

Ver. 1146. Τί δή γε, &c.) Hæc dicit ex nimia animi perturbatione. Ceterum, ut deinceps videbimus, non sibi violentas manus inferendas putat. Vide porro hac de re in totius fabulæ narratione.

Ver. 1148. πέτρας λισσάδος) h. e. rupis præruptæ. Olim legebatur λυσσάδος; sed per jota scribendam esse vocem pluribus probat Brodæus; & ita quidem λισσὸς præruptus.

Ver. 1151. κατεμπρήσας) Ita legit H. Stephanus. Duportus malit ἀντεμπρήσας. Neutrum verbum admittendum, cum non confirmetur exemplo. Genuinum igitur & usitatatum videtur usurpandum καταπρήσας. Nihil autem fortasse fieri potuit facilius, quam ut per errorem κατεμπρήσας scriberetur pro καταπρήσας. Aldina ἐμπρήσας habet; sed una syllaba in versu desideratur.

Rammenti? chi perir codeſti feo?
Amf. Tu perir li faceſti, e i dardi tuoi
E de' Numi coleì, che la cagione
Ne fu. *Erc.* che dici? coſa feci? o Padre,
Nunzio di triſti danni! *Amf.* in furibonde
Smanie caduto ciò faceſti: chiedi,
Che miſerande coſe io ti racconti.
Erc. E della moglie mia forſe ſon io
Anco ucciſor? *Amf.* della tua mano ſola
Opre tutte ſon queſte. *Erc.* ahi, ahi! d' affanni
Mi circonda una nube. *Amf.* e quindi io piango
Le tue ſciagure. *Erc.* ed anco il mio ſoggiorno
Poſi io forſe in ruina, e queſto oprai
Condotto e ſpinto da furore inſano?
Amf. Null' altro in vero ſo, che queſto ſolo,
Che ſon le coſe tue miſere e triſte.
Erc. E dove tal furor ci preſe? dove
Perir mi feo? *Amf.* quando dinanzi all' ara
Col foco la tua man dal fatto ſcempio
Ti purgavi. *Erc.* o me laſſo! ed a che dunque
Ceſſo me ſteſſo di privar di vita,
Qualor de' figli miei cotanto amati
Ucciſore divenni, ed a gettarmi
Giuſo non vo d' una ſcoſceſa rupe,
O cacciatomi in cor acuto acciaro,
Vendicator non diverrò del ſangue
De' figli? o pur la carne mia nel foco
Abbruciando, di mia vita la infamia,
Che mi rimane, non torrò? ma viene,
Ecco, Teſeo parente e amico mio,
Che fia d' impedimento a' miei conſigli

Ὀφθησόμεσθα, ὢ τεκνοκτόνον μύσος
Εἰς ὄμμαθ᾽ ἥξει φιλτάτων ξένων ἐμῶν.
Οἴ μοι· τί δράσω; ποῖ κακῶν ἐρημίαν
Εὕρω; πτερωτὸς, ἢ κατὰ χθονὸς μολών;
Φέρ᾽ ἂν πέπλοισι κρατὶ περιβάλω σκότος.
Αἰσχύνομαι γὰρ τοῖς δεδραμένοις κακοῖς,
Καὶ τῷδε προστρόπαιον αἷμα προσβαλὼν,
Οὐδὲν κακῶσαι τοὺς ἀναιτίους θέλω.

Ver. 1155. μύσος) μύσος h. e. *ſcelus*. De ſe loquitur Hercules, ponitur abſtractum pro concreto, ut alias annotavimus.

Ver. 1159. φέρ᾽ ἂν πέπλοισι) Appoſite H. Stephanus reſtituit locum, legendo, πέπλοισι. Barneſius pro φέρ᾽ ἂν malit legere αὖ. At etiam ἂν retineri poteſt, ut patet.

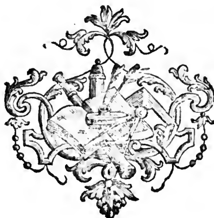
Ver. 1160. κακοῖς) Alii legunt κακῶς. utrovis modo apte.

Ver. 1161. προσβαλὼν) Ante legebatur προσλαβὼν. Quam lectionem corruptam exiſtimans Canterus, legit προσβαλὼν, eumque eſt Barneſius ſecutus his verbis lectionem confirmans, προσλαμβάνομεν γὰρ ἡμεῖς ἀτιμίαν ἐξ ἄλλου τινές. Similiter προστρόπαιον αἷμα ἑτέρῳ *alteri cædis reatum irrogo*. Ego tamen, qui veteri lectioni ſtandum eſſe putem, cum ex ea ſatis appoſita oratio conſtet, hoc modo interpretor, *& ſic reatum cædis mihi ſumens, mibi tribuens, &c.* Se cooperire volebat, ut ſe ſe oſtenderet, ac fateretur reum cædis. Qui vero ſe fatetur reum alteri reatum non irrogat. Jam τῷδε ſignificat *ſic* ut notum eſt. προσλαμβάνω vero, *aſſumo, adjungo mihi*. Videant Peritiores, num hac a me explicata ratione vetus lectio ſatis ſit probanda.



Θη-

Di morte. ſarem noi veduti, e ſcorto
Il misfatto crudel d' avere uccisi
I propri figli ne verrà dagli occhi
Degli ſteſſi cotanto amati miei
Oſpiti. oime! coſa io farò? ſolingo
Loco ov' io troverò, dagli aſpri danni
Onde fuggire? andando a volo, o pure
Sopra il ſuolo col piè ſtampando l' orme?
Ed oh! dintorno al capo onde coprirmi
Le veſti mi porrò; poichè mi prende
Dell' opre ree, che fei, roſſor, nè voglio
Trasferendo in coſtui la macchia indegna
Dello ſcempio da me fatto, coloro
Contaminar, che ſon di colpa ſcarchi.



Θησεὺς, Ἀμφιτρύων, Ἡρακλῆς, Χορός.

Θη. Ἥκω σὺν ἄλλοις, οἳ παρ' Ἀσωποῦ ῥοὰς
Μένουσ' ἔνοπλοι γῆς Ἀθηναίων κόροι,
Σῷ παιδὶ, πρέσβυ, σύμμαχον φέρων δόρυ.
Κληδὼν γὰρ ἦλθεν εἰς Ἐρεχθειδῶν πόλιν,
Ὡς σκῆπτρα χώρας τῆσδ' ἀναρπάσας Λύκος
Εἰς πόλεμον ὑμῖν, καὶ μάχην καθίσταται.
Τίνων δ' ἀμοιβὰς, ὧν ὑπῆρξεν Ἡρακλῆς,
Σώσας με νέρθεν, ἦλθον, εἴπ δεῖ, γέρον,
Εἰ χειρὸς ὑμᾶς τῆς ἐμῆς, ἢ συμμάχων.
Ἔα· τί νεκρῶν τῶνδε πληθύει πέδον;
Οὔπω λέλειμμαι, καὶ νεωτέρων κακῶν
Ὕστερος ἀφῖγμαι; τίς τάδ' ἔκτεινεν τέκνα;
Τίνος γεγῶσαν τήνδ' ὁρῶ συνάορον;
Οὐ γὰρ δορός γε παῖδες ἵστανται πέλας,
Ἀλλ' ἄλλό τοί που καινὸν εὑρίσκω κακόν,

Ἀμ. Ὦ τὸν ἐλαιοφόρον ὄχθον ἔχων.

Θη.

Ver. 1163. Ἀσωποῦ) Aſopus fluvius Bæotiæ, de quo jam alias.

Ver. 1169. ὧν ὑπῆρξεν) h. e. ἀρχὴ καὶ αἴτιος ἐγένετο Ἡρακλῆς, *eorum beneficiorum*, quorum in me principium & cauſſa fuit ; h. e. *quæ in me contulit*. Quæ Hercules pro Theſeo patravit, nota ſunt.

Ver. 1170. τι δεῖ, &c.) τὸ δεῖ varie conſtruitur apud Græcos. Dicitur enim δεῖ σέ τινος, vel σοί τινος, vel σοί τι, ut identidem exemplis conſtat.

Ver. 1173. Οὔπω) Videtur ſane ob interrogationis notam legendum ἤ που pro οὔ πω, ut annotat etiam Barneſius.

Ver. 1175. τήνδ') δεικτικῶς, h. e. uxorem Herculis intento digito oſtendit.

Ver. 1178. Ὦ τὸν, &c.) Verſus ſunt ἀνομοιοστροφικοί. Et hæc στροφὴ prima eſt.

Ibid. ἐλαιοφόρον ὄχθον) h. e. *arcem Athenarum*. Cur dicat ἐλαιοφόρον ὄχθον explicuimus alias.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Teſeo, *Amfitrione*, *Ercole*, *Coro*.

Teſ. VEngo con altri, che là preſſo all' onde
Del fiume Aſopo ſtan, Giovani armati
Dell' Attico Paeſe, onde a tuo figlio
Recar coll' armi noſtre, o Vecchio, aita;
Poichè nella città d' Atene giunſe
Fama, che Lico a voi, poichè l' impero
Di queſto ſuol rapì, guerra e battaglia
Moſſe. quind' io per ricambiarne l' opre
Ch' Ercole fece a benefizio mio,
Venni, o vecchio, ſe a voi fa d' uopo alcuno
O di mia deſtra, o de' compagni miei.
Ed oh! perchè di queſti corpi eſtinti
Va pieno il ſuolo? ſon mancato io forſe,
E giunſi dopo che avvenuti furo
Queſti recenti danni? e chi di vita
Tolſe coteſti figli? e di chi moglie
E' queſta donna, che rimiro? e in fatti
Non iſtanno i fanciulli appreſſo l' aſta;
Ma alcun danno novello or qui ritrovo.

Amf. O tu, che nella rupe
D' olivi piena alberghi.

Teſ.

Atto Quinto. In queſto Atto viene Teſeo con Armata per dar ajuto ad Ercole, avendo udito, che Lico gli avea uſurpato il Regno. Vede il funeſto caſo dell' amico, il quale avea ucciſo i proprj figliuoli, e la moglie. Fa ogni prova per racconſolar Ercole. Gli promette tutto il favore, e lo invita ad andarſene ſeco in Atene. Ercole, che giaceva in terra afflittiſſimo non voleva nemmeno laſciarſi vedere, per vergogna, da Teſeo. Finalmente ſi piega agli amoroſi conforti, ed alle promeſſe di Teſeo, e ſeco va ad Atene.

Θη. Τί χρῆμά μ' οἰκτροῖς ἐκάλεσας προοιμίοις;

Ἀμ. Ἐπάθομεν πάθεα μέλεα πρὸς θεῶν.
Θη. Οἱ παῖδες οἵδε, τίνες, ἐφ' οἷς δακρυῤῥοεῖς;

Ἀμ. Ἔτεκε μὲν ὁ ὑμὸς ἶνις τάλας.
Τεκόμενος δ' ἔκτανε,
Φόνιον αἷμα τλάς.
Θη. Εὔφημα φώνει. Ἀμ. βυλομένοισιν ἐπαγγέλλῃ.
Θη. Ὦ δεινὰ λέξας. Ἀμ. οἰχόμεθ', οἰχόμεθα πτανοί.
Θη. Τί φῄς; τί δράσας; Ἀμ. μαινομένῳ πιτύλῳ
Πλαγχθεὶς, ἑκατογκεφάλυ βαφαῖς ὕδρας.
Θη. Ἥρας ὅδ' ἀγὼν τις χολυμένης, γέρον.

Ἀμ. Ἐμὸς, ἐμὸς ὅδε γόνος
Ὁ πολύπονος, ἐπὶ
Δόρυ γιγαντοφόνον
Ἦλθε σὺν θεοῖς Φλεγραῖον

Eis

Ver. 1179. Τί χρῆμα) h. e. διὰ τί χρῆμα quam ob caussam, ut explicat etiam Barnesius, & Brodæus.
Ver. 1180. ἐπάθομεν) Hæc στροφὴ secunda est.
Ver. 1182. Ἔτεκε μὲν, &c.) Hæc στροφὴ tertia est.
Ver. 1185. εὔφημα φώνει) Latini Græcos imitati, *Bona verba quæso.*
Ibid. βυλομένοισιν) Vellemus hercle bona verba; sed adversa fata non sinunt.
Ver. 1186. πτανοὶ) h. e. ταχέως, sumta est metaphora ab avibus, quæ cito avolant.
Ver. 1187. μαινομένῳ πιτύλῳ) Πίτυλος late patet; ut alias diximus, & translate varie usurpatur. Hic idem significat ac μανίας πιτύλῳ *furoris commotione.*
Ver. 1188. βαφαῖς) Venenis, quasi Juno usa sit veneficiis, & venenis, ut de mente Herculem deturbaret.
Ver. 1189. Χολυμένης) Olim legebatur, δόλῳ νεκροῖς. Visa est lectio Criticis inconcinna; Quapropter mutarunt. Canterus ita, Ἥρας ὅδ' ἀγών· μὴ χολῦ νεκροῖς, γέρον. Quæ lectio minus probatur Barnesio. Scaliger legit χολυμένης, quod Barnesio placet. Ego nihil mutarem, sic explicans Ἥρας ὅδ' ἀγὼν νεκροῖς διὰ δόλυ, h. e. *hoc certamen in hosce mortuos est Junonis per fraudem patratum.* Nam aliunde noverat Theseus, Junonem dolo malo semper fuisse Herculi infestam. Porro dolus fuit, ut in rabiem actus vir proprios filios interficeret, ratus filios Euristhei internecioni dare.
Ver. 1190. Ἐμὸς, &c.) Hæc στροφὴ quarta est.
Ver. 1191. πολύπονος, ἐπὶ) Canterus legit πολύπονος, ὃς ἐπὶ, nulla necessitate, ut vidit etiam Barnesius.

Teſ. Ond' è, che sì mi chiami
Qui ſul principio in guiſa
Che pietà move in petto?

Amf. Acerbi danni e triſti
Soffrimmo dagli Dei.
Teſ. Chi ſon queſti fanciulli,
Per cui ti ſciogli in pianto?

Amf. Il figlio mio infelice
Li generò; ma dopo
Averli generati
Gli ucciſe, un' empia ſtrage
Avendo il cor audace
D' oprar. *Teſ.* deh, fauſto omai
Amiche coſe dimmi.
Amf. Ben lò comandi a chi
Dirle vorrebbe. *Teſ.* o coſe
Indegne che diceſti!
Amf. Periti in un momento
Periti ſiamo. *Teſ.* coſa
Dici? che opraſti? *Amf.* ſpinto
Da furibonda ſmania
Per que' tinti veleni
Dell' idra moſtro orrendo
Che cento teſte porta.....
Teſ. Qualche contraſto è queſto,
Che la ſdegnata Giuno
Fece avvenire, o vecchio.

Amf. Mio, mio figlio è coſtui,
Che molto colla mano
Oprando nella guerra
Che li Giganti eſtinſe,
Andò di ſcudo armato

In

Εἰς πεδίον ἀπιστάς.
Θη. Φεῦ, φεῦ· τίς ἀνδρῶν ὧδε δυσδαίμων ἔφυ;

Ἀμ. Οὐκ ἂν γ' εἰδείης ἕτερον πολυμοχθότερον,
Πολυπλαγκτότερόν τε θνατῶν.
Θη. Τί γὰρ πέπλοισιν ἄθλιον κρύπτει κάρα;

Ἀμ. Αἰδόμενος τὸ σὸν ὄμμα,
Καὶ φιλίαν ὁμόφυλον,
Αἷμά τε παιδοφόνον.
Θη. Ἀλλ' εἰς συναλγοῦντ' ἦλθον· ἐκκάλυπτέ νιν.

Ἀμ. Ὦ τέκνον, πάρες ἀπ' ὀμμάτων
Πέπλον· ἀπόδικε· ῥέθος ἀελίῳ δεῖξον.
Βάρος ἀντίπαλον δακρύοις συναμιλλᾶται.
Ἱκετεύω μὲν ἀμφὶ
Σὰν γενειάδα, καὶ γόνυ, καὶ
Χέρα, προσπιτνῶν,
Πολιόν τε δάκρυον ἐμβαλών.

Γαὶ

Ver. 1196. Οὐκ ἂν, &c.) Hæc στροφὴ quinta eſt.
Ver. 1199. Αἰδόμενος) Hæc στροφὴ ſexta eſt.
Ibid. σὸν ὄμμα) h. e. præſentiam tuam. Eſt συνεκδοχὴ uſitata.
Ver. 1201. Αἷμά τε παιδοφόνον) Hoc figurate dicitur, h.e. ſanguis, qui ex cæde filiorum profluit.
Ver. 1203. ὦ τέκνον, &c.) Hæc στροφὴ ſeptima eſt.
Ver. 1204. Ἀπόδικε) h. e. *rejice*. Ἀποδίκω pro ἀποβάλλω verbum eſt alias etiam Noſtro uſitatum.
Ver. 1205. Βάρος ἀντίπαλον, &c.) Ad hæc ita Brodæus, *auctoritas tua tantum apud te ponderis habere debet, quantum ſi cum lacrymis obſequerer.*
Ver. 1206. ἱκετεύω μὲν, &c.) Ante legebatur ἱκετεύομαι. Mutavit lectionem Scaliger & deinde Barneſius, quia ſequitur deinde προσπιτνῶν. Quanquam Barneſius, Enallagen eſſe poſſe numeri. Brodæus, ἱκετεύομεν legit, & προσπιτνῶν, putans, non modo Patrem, ſed una etiam ſenes chori Herculem deprecari. Quare belle ſe habet προσπιτνῶν ego cum ſenibus ἱκετεύομεν. Vetus itaque lectio & hoc loco tenenda videtur.

In compagnia de' Numi
Nella Flegrea campagna.
Tes. Ed oh, ed oh! ch' Eroe
Valente è sì infelice!

Amf. Non fia, che tra' mortali
Tu ne conosca un altro
Più da sventure oppresso
E più da cento lati
Ed agitato e scosso.
Tes. E donde avvien, che tiene
Quell' infelice il capo
Coperto colle vesti?

Amf. Perchè di tua presenza
Prende rossore, e insieme
Dell' amistà, che unita
A parentela vanne,
E del già fresco sangue
De' proprj figli uccisi.
Tes. Ma venni seco anch' io
A trarne doglia: scoprilo.

Amf. O figlio, giù dagli occhi
Togli la veste, leva
Dinanzi, mostra al Sole
La fronte discoperta.
La gravità, che serbo
Pugna col pianto in modo
Egual; pur io ti prego
Al tuo virile mento,
E alle ginocchia tue,
Ed alla destra in atto
Umil prostrato, e il pianto
Spargendo dalle mie
Vecchie pupille. o figlio,

Fre-

Ἰὼ παῖ.
Κάτασχε λέοντος ἀγρίου θυμὸν, ὅπως
Βρόμον ἐπὶ φόνιον, ἀνόσιον ἐξάγῃ,
Κακὰ θέλων κακοῖς συνάψαι, τέκνον.

Θη. Εἶεν· σὲ τὸν θάσσοντα δυστήνους ἕδρας
Αὐδῶ, φίλοισιν ὄμμα δεικνύναι τὸ σόν.
Οὐδεὶς σκότος γὰρ ὧδ' ἔχει μέλαν νέφος,
Ὅστις κακῶν σῶν συμφορὰν κρύψειεν ἄν.
Τί μοι προσείων χεῖρα σημαίνεις φόνον,
Ὡς μὴ μύσος με σῶν βαλεῖ προσφθεγμάτων;
Οὐδὲν μέλει μοι σύν γε σοὶ πράσσειν κακῶς
Καὶ γάρ ποτ' εὐτύχησ'· ἐκεῖσ' ἀνοιστέον,
Ὅτ' ἐξέσωσάς μ' εἰς φάος, νεκρῶν πάρα.
„ Χάριν δὲ γηράσκουσαν ἐχθαίρω φίλων,
„ Καὶ τῶν καλῶν μὲν ὅστις ἀπολαύειν θέλει,
„ Συμπλεῖν δὲ τοῖς φίλοισι δυστυχοῦσιν, οὔ.
Ἀνίστασ'· ἐκκάλυψον ἄθλιον κάρα,
„ Βλέψον πρὸς ἡμᾶς. ὅστις εὐγενὴς βροτῶν,
Φέρει τὰ θεῶν γε πτώματ', οὐδ' ἀναίνεται.
Ἡρ. Θησεῦ, δέδορκας τόνδ' ἀγῶν' ἐμῶν τέκνων;
Θη. Ἤκουσα, καὶ βλέποντι σημαίνεις κακά.
Ἡρ. Τί δῆτά μου κρᾶτ' ἀνεκάλυψας ἡλίῳ;

Θη.

Ver. 1216. Οὐδεὶς σκότος, &c.) Vetus lectio erat Ἴδ' εἰ σκότος, &c. Canterus & Scaliger mutarunt legentes οὐδεὶς pro ἴδ' εἰ. Duportus vero legebat ἴδ'. οὐ, &c. Barnesius ait, ἴδ' εἰ olim fuisse *nullo sensu*. Fallitur. Nam ita belle vetus lectio videtur explicanda, *Vide si jam tenebra adeo nigram nubem habet*, h. e. *si tenebræ sint adeo spissæ, & nigræ, quæ &c.* ἴδε formula videtur hic esse admirantis, ut apud Latinos *vide*, quæ apud Plautum & admirantis est & indignantis.

Ver. 1219. βαλεῖ) Scaliger legit βάλῃ, quæ constructio aptior videtur.

Ver. 1224. καλῶν μὲν) In quibusdam editionibus, ut vidit etiam Barnesius, legebatur κακῶν μ' per Typographorum errorem. Nam etiam Brodæus legit, ut edidimus.

Ver. 1225. οὔ) Ἀπὸ κοινοῦ intellige οὔ. h. e. οὐ θέλει. Metaphora est cum amicis navigare, qua prope in proverbii modum dicitur *in eadem esse navi* pro *in communi esse periculo*. Sic Cicero in famil.

Frena lo ſpirto, ch' hai
Di fier leone, quando
Al fremito fatale
Ed empio vieni ſpinto,
Volendo danni a' danni
Aggiugner quindi, o figlio.

Teſ. Su, teco, che qui giaci in queſta ſede
Sventurata, favello, onde il tuo volto
Moſtri agli amici, che già bujo alcuno
Nube non ha cotanto denſa e nera,
Che ci poſſa occultar de' danni tuoi
L' aſpre ſciagure; perchè dunque il fatto
Scempio, ſtendendo fuor la man, m' additi,
Onde il tuo favellarmi ed empio e reo
Me di colpa non macchi? a me già nulla
Duol d' eſſer teco ſventurato; ch' io
Fui già felice un tempo; a me conviene
Volger la mente là, quando me ſalvo
Da' cupi luoghi della morta gente
Fuor mi traeſti in queſta luce; e in vero
Il benefizio degli amici abborro,
Che invecchia, e in un colui, che goder brama
Del bene; ma non vuol co' proprj amici,
Ch' àn nemica fortuna ir navigando.
Sorgi, diſcopri l' infelice capo,
Vogli lo ſguardo a noi: chi de' mortali
In petto nudre generoſi ſenſi
Soffre i caſi de' Numi, e non ricuſa.
Erc. Teſeo, vedeſti de' miei figli il crudo
Cimento? *Teſ.* udirlo già mi venne, e additi
Le tue ſventure a chi le vede. *Erc.* or dunque
Perchè al ſol diſcopriſti il capo mio?

Teſ.

Ver. 99. m' additi) Ercole ſenza mover parola, addita a Teſeo i figliuoli uccisi.

Θη. Τί δ' οὔ; μιαίνεις θνητὸς ὢν, τὰ τῶν θεῶν;
Ἡρ. Φεῦγ', ὦ ταλαίπωρ', ἀνόσιον μίασμ' ἐμόν.
Θη. Οὐδεὶς ἀλάστωρ τοῖς φίλοις ἐκ τῶν φίλων.
Ἡρ. Ἐπῄνεσ'· εὖ δράσας δέ σ', οὐκ ἀναίνομαι.
Θη. Ἐγὼ δὲ πάσχων εὖ ποτ', οἰκτείρω σε νῦν.
Ἡρ. Οἰκτρὸς πάρειμι, τἄμ' ἀποκτείνας τέκνα.
Θη. Κλαίω χάριν σὴν ἐφ' ἑτέραισι συμφοραῖς.
Ἡρ. Εὗρες δέ γ' ἄλλους ἐν κακοῖσι μείζοσιν;
Θη. Ἅπτῃ κάτωθεν οὐρανοῦ δυσπραξίᾳ.
Ἡρ. Τοὶ γὰρ παρεσκευάσμεθ', ὥς τε κατθανεῖν.
Θη. Δοκεῖς ἀπειλῶν σῶν μέλειν τι δαίμοσιν;
Ἡρ. Αὔθαδες ὁ θεός· πρὸς δὲ τοὺς θεοὺς, ἐγώ.
Θη. Ἴσχε τὸ στόμ'· ὡς μὴ μέγα λέγων, μεῖζον πάθῃς.
Ἡρ. Γέμω κακῶν δὴ, κοὐκέτ' ἔσθ' ὅπῃ τεθῇ.
Θη. Δράσεις δὲ δὴ τί; ποῖ φέρῃ θυμούμενος;
Ἡρ. Θανὼν, ὅθεν περ ἦλθον, εἶμι γῆς ὕπο.
Θη. Εἴρηκας ἐπιτυχόντος ἀνθρώπου λόγους.

Ἡρ.

Ver. 1232. τί δ' οὔ; μιαίνεις, &c.) Ante legebatur τί δ' οὐ μιαίνεις, &c. Barneſius ex Duporto mutavit τί δ' οὔ; μιαίνεις, &c. h. e. *cur non vis oſtendere vultum, &c.? Num putas, te mortalem &c.* ? Ego autem elegantem magis & appoſitam exiſtimem veterem lectionem, nihil mutando, hoc modo, Cur? h. e. *non oſtenderes vultum &c.?* Deinde veluti ἐπιφώνημα addit, *mortalis cum ſis non polluis Deos*; atque ponenda eſt in fine verſus interrogationis nota. Fas eſt, cum Vetus lectio ſatis appoſita eſt, nihil mutare.

Ver. 1235. εὖ δράσας, &c.) H. Stephanus ait in Codd. reperiri εὖ δράσαι. Reſpuit hanc lectionem Barneſius & Codd. ipſos; elegantioremque dicendi formulam eſſe dicit εὖ δράσας. Utroque modo ſane æque belle.

Ver. 1240. Ἅπτῃ κάτωθεν, &c.) Hæc duplici modo explicari poſſunt. Vel ἅπτῃ active ſumitur & tranſitive, & hoc modo explicatur *ex terra ad cœlum pertingis calamitate*; ſin vero paſſive, *tangeris ſive læderis funditus calamitate e cœlo immiſſa*. Et ita quidem explicat Brodæus. Quam explicationem rejicit Canterus, lectionem quæ mutat, hoc modo, Ἅπτῃ κάτωθεν οὐρανοῦ, Δυσπραξία, h. e. *Attingis cœlum proſiliens ex terra, o calamitas*. Quæ lectio, & explicatio videant alii, quam ſit probanda.

Ver. 1242. ἀπειλῶν σῶν) τὸ σῶν olim deſiderabatur, & verſus una ſyllaba deficiebat. Recte igitur Canterus addidit σῶν. Certe σῶν, vel σοῦ legendum. Brodæus, qui defectum metri non vidit, minus appoſite etiam explicat, *videris cogitando Diis aliquid minari*; cum explicandum ſit, *Putaſne Diis de tuis minis quippiam curæ eſſe?*

Ver. 1244. ἴσχε τὸ στόμ') Scaliger legit σχὲς τὸ στόμ', ut verſus concinne ſe habeat.

Ibid.

Tes. Perchè no? qualor sei mortale, i Numi
Contamini tu forse? *Erc.* o lasso, fuggi
D' incontrar del mio error la macchia rea.
Tes. Dagli amici agli amici alcun nemico
Caso non nasce. *Erc.* lodo; e ch' io non abbia
Oprato a pro di te, non nego. *Tes.* ed io
Non meno, perocchè l' opra tua amica
Ebbi allora, di te pietade omai
Mi sento. *Erc.* di pietà son io ben degno,
Avendo uccisi i figli miei. *Tes.* per tua
Cagione io piango ancor per altre ree
Sventure. *Erc.* ritrovasti altri da danni
Maggiori oppressi? *Tes.* dalla terra al cielo
Colla misera tua sfortuna giungi.
Erc. Quindi pronti a morir siamo. *Tes.* che punto
A' Numi caglia delle tue minacce
Pensi tu forse? *Erc.* contro me superbo
Ed ostinato è il cielo, ed io lo sono
Contro de' Numi. *Tes.* la tua lingua frena,
Onde superbo favellando danni
Maggiori tu non soffra. *Erc.* io già son pieno
Di sventure, ne più v' ha loco ad altre.
Tes. Cosa dunque farai? dove sdegnato
Condur ti lascierai? *Erc.* morto sotterra
Là, donde venni, andrò. *Tes.* son d' uomo vile
Le parole, ch' omai dicesti. *Erc.* fuore

Trag. XVIII. L Poi-

Ibid. μέγα λέγων) Hinc proverbium, ut apud Erasmum legitur, *Ne magna loquaris.*

Ver. 1247. γῆς ὕπο) Liceat sacra profanis miscere; similis est hic locus illi Geneseos, γῆ εἶ, καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσῃ, *terra es, & in terram reverteris.*

Ver. 1248. ἐπιτυχόντες ἀνθρώπου) h. e. hominis cujuscunque, hominis de trivio, nullius pretii.

Ἡρ. Σύγ', ἐκτὸς ὤνγε συμφορᾶς, με νυθετεῖς.
Θη. Ὁ πολλὰ δὴ τλὰς Ἡρακλῆς λέγει τάδε;
Ἡρ. Οὔκουν τοσαῦτά γ' ἐν μέτρῳ μοχθητέον.
Θη. Εὐεργέτης βροτοῖσι, καὶ μέγας φίλος;
Ἡρ. Οἵδ' οὐδὲν ὠφελοῦσί μ', ἀλλ' Ἥρα κρατεῖ.
Θη. Οὐκ ἄν σ' ἀνάσχοιθ' Ἑλλὰς ἀμαθίᾳ θανεῖν.
Ἡρ. Ἄκουε δὴ νῦν, ὡς ἁμιλληθῶ λόγοις
Πρὸς νουθεσίας τὰς σάς· ἀναπτύξω δέ σοι
Ἀβίωτον ἡμῖν νῦν τε, καὶ πάροιθεν ὄν.
Πρῶτον μὲν ἐκ τοῦδ' ἐγενόμην, ὅστις κτανὼν
Μητρὸς γεραιὸν πατέρα, προστρόπαιος ὤν,
Ἔγημε τὴν τεκοῦσαν Ἀλκμήνην ἐμέ.
„ Ὅταν δὲ κρηπὶς μὴ καταβληθῇ γένους
„ Ὀρθῶς, ἀνάγκη δυστυχεῖν τοὺς ἐκγόνους.
Ζεὺς δ', ὅστις ὁ Ζεύς, πολέμιόν μ' ἐγείνατο
Ἥρᾳ· σὺ μέν τοι μηδὲν ἀχθεσθῇς, γέρον.
Πατέρα γὰρ ἀντὶ Ζηνὸς ἡγοῦμαί σ' ἐγώ.
Ἔτ' ἐν γάλακτί τ' ὄντι, γοργωποὺς ὄφεις
Ἐπεισέφρησε σπαργάνοισι τοῖς ἐμοῖς
Ἡ τοῦ Διὸς σύλλεκτρος, ὡς ὀλοίμεθα.
Ἐπεὶ δὲ σαρκὸς περιβόλαι' ἐκτησάμην
Ἡβῶντα, μόχθους, οὓς ἔτλην, τί δεῖ λέγειν;

Ποίους

Ver. 1251. *εἰ μέτρῳ*) Si moderate laborandum esset mihi. Sed extremis calamitatibus angor, & laboro.

Ver. 1253. Οἵδ') h. e. *οἱ βροτοὶ μὲν, οἷς εὐεργέτης καὶ φίλος ὑπάρχω*.

Ver. 1254. *ἀμαθίᾳ*) Videtur ineertum, num *ἀμαθίᾳ* de Græcia, vel de morte Herculis dicatur. Ego putem de Græcia dici, quasi per imprudentiam & ineonsulto sinat, tantum virum e vita diseedere.

Ver. 1260. Ἔγημε) In quibusdam editionibus legebatur *ἐγείνατο*, quæ lectio haud dubie eorrupta erat. Nam etiam Aldina habet *ἔγημε*, & ita est legendum, ut patet.

Ver. 1263. *ὅστις ὁ Ζεὺς*) Brodæus putat ita ab Hercule dici, *quasi dubitet, an ullus sit Jupiter*. Seeus ego existimem. Dieit enim *ὅστις ὁ Ζεύς*, h. e. *quicumque sit hic Jupiter, qui me genuit*, h. e. an Jupiter ipse, vel aliquis alius ita vocatus. Dubitat tantummodo, num revera summus Deorum Jupiter eum genuerit.

Ver. 1266. *ἐν γάλακτί τ' ὄντι*) Locutio est notanda, h. e. cum adhuc in antulus essem.

Ver. 1269. *σαρκὸς*, &c.) h. e. in virum evasi, bene firmato & constituto corpore.

Poichè ſei tu della ſciagura, doni
A me conſiglio. *Teſ.* tali coſe dunque
Dice Ercole, colui, che tante impreſe
Ardue ſoſtenne? *Erc.* non già foran tante
E sì grandi, qualor infino a certo
Segno i cimenti ſoſtener doveſſi.
Teſ. Colui, ch' alla mortal gente cotanti
Benefizj recò, che fu sì grande
Amico? *Erc.* a me sì fatta gente nulla
Giova; ma vince Giuno. *Teſ.* or che tu muoja
In folle guiſa ed imprudente Grecia
Non fia, che ſoffra. *Erc.* aſcolta or dunque, ond' io
Favelli contro alli conſigli tuoi;
Ed a te ſpiegherò, che ora non deggio
Più viver; come già nè men dovea
Nel tempo innanzi: prima io di colui
Son nato, il quale avendo ucciſo il vecchio
Genitor della madre, in moglie preſe
Alcumena, che me poſe in queſt' aura.
Quindi, poichè non fu poſto diritto
Il fondamento della ſtirpe, è forza
Che ſieno i figli ſventurati: poi
Giove, (qualunque queſto Giove e' ſia)
Me generò nemico all' aſpra Giuno
(Nè ti recare già le mie parole
A ſdegno, o vecchio, perocchè mio padre
Di Giove in vece te reputo) e in fatti
Mentre da poppa ancora io pargoletto
Era, ſerpenti di terribil viſta
Di naſcoſo mi poſe infra le faſce
La Dea moglie di Giove, ond' io periſſi.
Come poi crebbi in carne in freſca etade
Gli ardui cimenti, che ſoſtenni, coſa
Giova, ch' ora racconti? e quali mai

Ποίους ποτ' ἢ λέοντας, ἢ τρισωμάτους
Τυφῶνας, ἢ γίγαντας, ἢ τετρασκελεῖς,
Κενταυροπληθῆ πόλεμον οὐκ ἐξήνυσα;
Τήν τ' ἀμφίκρανον, καὶ παλιμβλαστῆ κύνα
Ὕδραν φονεύσας; μυρίων τ' ἄλλων πόνων
Διῆλθον ἀγέλας, κεἰς νεκροὺς ἀφικόμην,
Ἅδου πυλωρὸν κύνα τρίκρανον εἰς φάος
Ὅπως πορεύσαιμ', ἐντολαῖς Εὐρυσθέως.
Τὸν λοίσθιον δὲ τόνδ' ἔτλην τάλας φόνον,
Παιδοκτονήσας, δῶμα θριγκῶσαι κακοῖς.
Ἥκω δ' ἀνάγκης εἰς τόδ'. οὔτ' ἐμαῖς φίλαις
Θήβαις ἐνοικεῖν, ὅσιον· ἢν δὲ καὶ μένω,
Εἰς ποῖον ἱερὸν, ἢ πανήγυριν φίλων
Εἶμ'; οὐ γὰρ ἄτας εὐπροσηγόρους ἔχω.
Ἀλλ' Ἄργος ἔλθω; πῶς, ἐπεὶ φεύγω πάτραν;
Φέρ' ἀλλ' ἐς ἄλλην δή τιν' ὁρμήσω πόλιν;
Κἄπειθ' ὑποβλεπώμεθ' ὡς ἐγνωσμένοι,
Γλώσσης πικροῖς κέντροισι κληδονούμενοι,
Οὐχ οὗτος ὁ Διὸς, ὃς τέκν' ἔκτεινέν ποτε,
Δάμαρτά τ'; οὐ γῆς τῆσδ' ἀποφθαρήσεται;
„ Κεκλημένῳ δὲ φωτὶ μακαρίῳ ποτὲ,
„ Αἱ μεταβολαὶ λυπηρόν· ᾧ δ' αἰεὶ κακῶς

„ Ἐς',

Ver. 1274. ἀμφίκρανον) Hydram variis appellationibus indicari novimus. Modo ἀμφίκρανον, modo πολύκρανον, modo ἑκατογκέφαλον, modo aliis ἐπιθέτοις appellant. Sic etiam de Cerbero, quem infra dicit τρίκρανον.

Ver. 1280. θριγκῶσαι) μεταφορικῶς, h. e. malis sepirem, calamitatum fastigium ponerem.

Ver. 1284. ἄτας εὐπροσηγόρους) h. e. talibus noxiis non sum obstrictus, quæ sint, ut homines me nominare & alloqui possint.

Ver. 1288. κληδονούμενοι) Ita recte legitur. Est enim κληδονίζω, vel κληδονίζομαι, *ominor*. Et apud Hesychium κληδονῆσαι, ἀκοῦσαι. Hinc apte explicari potest, κληδονούμενοι, *jactis in nos malis ominibus & probris ab hominum lingua aculeata*. Quare jure optimo Barnesius explodit illud, quod quidam legebant κληδουχούμενοι, quo nescio quid sibi vellent.

Ver. 1290. ἀποφθαρήσεται) h. e. *non abibit hinc malo ejus omine, & periturus?*

O Leoni, o Tifoni aventi il corpo
A tre doppj, e giganti, ed altre fiere
Quadrupedi colà nella battaglia
Di Centauri ripiena io non uccisi?
L' Idra non meno, che da queſta e quella
Parte la teſta avea, moſtro, ch' ognora
Ripullulava, avendo a terra morto
Fatto cadere; e di mille altre e mille
Impreſe a faſci ſoſtentai il cimento;
E andai ſotterra tra la morta gente,
Onde il Cerbero cane, orrenda Fera
Da tre teſte, che ſta di Pluto a guardia
Alle porte, io guidaſſi in queſta luce
Per voler d' Euriſteo; per fine queſto
Scempio de' figli miei di far ſoſtenni
Per far gir colma di ſventure e danni
La famiglia. or ſon giunto a tale acerba
Neceſſità, che nell' amata mia
Tebe non lice ſoggiornare, e s' anco
Rimango, a quale tempio, a quale amica
Adunanza ir potrò, qualora ſoffro
Sì fatti danni, che non laſcian via
Di converſare colla umana gente?
Ma forſe in Argo andrò? come? ſe fuggo
Dalla patria. ma che? forſe in qualch' altra
Cittade volgerò l' orme? ma poi
Sarem veduti di mal occhio e torvo,
Siccome noti, con amari modi
Punti ed afflitti dalla lingua altrui,
Così dicendo: e non è il figlio queſti
Di Giove, quegli, che di vita un tempo
Tolſe i figli, e la moglie? e fuor di queſte
Contrade non andrà diſtrutto e sfatto?
„ Ed oh! all' uom, che era chiamato un tempo
„ L' uom felice, il cangiar è acerbo e triſto;
„ Ma colui, che in fortuna avverſa ognora

„ Ἔστ', οὐδὲν ἀλγεῖ, συγγενῶς δύστηνος ὤν.
Εἰς τοῦτο δ' ἥξειν συμφορᾶς οἶμαί ποτε.
Φωνὴν γὰρ ἥσει χθὼν ἀπεννέπουσά με,
Μὴ θιγγάνειν γῆς, καὶ θάλασσα, μὴ περᾶν,
Πηγαί τε ποταμῶν, καὶ τὸν ἁρματηλάτην
Ἰξίον' ἐν δεσμοῖσιν ἐκμιμήσομαι.
Καὶ ταῦτ' ἄριστα· μηδέν' Ἑλλήνων μ' ὁρᾶν,
Ἐν οἷσιν εὐτυχοῦντες ἦμεν ὄλβιοι.
Τί δῆτά με ζῆν δεῖ; τί κέρδος ἕξομεν,
Βίον τ' ἀχρεῖον, ἀνόσιον κεκτημένοι;
Χορευέτω δὲ Ζηνὸς ἡ κλεινὴ δάμαρ,
Κρούουσ' Ὀλυμπίου Ζηνὸς ἀρβύλῃ πέδον.
Ἔπραξε γὰρ βούλησιν, ἣν ἐβούλετο,
Ἄνδρ' Ἑλλάδος τὸν πρῶτον αὐτοῖσιν βάθροις
Ἄνω κάτω στρέψασα. τοιαύτῃ θεῷ
Τίς ἂν προσεύχοιθ'; ἣ γυναικὸς οὕνεκα
Λέκτρων φθονοῦσα Ζηνὶ, τοὺς εὐεργέτας
Ἑλλάδος ἀπώλεσ', οὐδὲν ὄντας αἰτίους.
Θη. Οὐκ ἔστιν ἄλλου δαιμόνων ἀγὼν ὅδε,
Ἢ τῆς Διὸς δάμαρτος. εὖ τόδ' αἰσθάνῃ,
Παραινέσαι μ' ἂν μᾶλλον, ἢ πάσχειν κακῶς.

„ Οὐ-

Ver. 1293. συγγενῶς) Olim legebatur συγγενῶν, corrupte. Brodæus restituit locum ex Stobæo, qui citans hunc locum, legit συγγενῶς, h. e. *ex natura*, *ex ipsa vitæ consuetudine*; siquidem semper miser fuit.

Ver. 1297. Πηγαί τε ποταμῶν) Ἀπὸ κοινοῦ intelligitur μὴ περᾶν h. e. ipsa flumina, quæ e fontibus emanant, ποταμῶν est gignendi casus, qui regitur a voce πηγαὶ, *fontes fluviorum*. Hinc minus apte Brodæus, qui intelligit, πηγαί τε μὴ θιγγάνειν ποταμῶν.

Ver. 1298. Ἰξίον') De Ixionis pœna rotæ alligati apud Inferos nota est fabula.

Ver. 1304. Ὀλυμπίου) Lege trisyllabum in metro τὸ ὀλυμπίου per synecphonesin Poetis usitatam.

Ibid. πέδον) Olim πόδα legebatur. Brodæus maluit legere πέδον. Quæ lectio Cantero, & aliis probatur.

Ver. 1308. γυναικὸς οὕνεκα) h. e. Alcmenæ matris meæ caussa, quam Jupiter adamavit. Cujus rei nihil equidem ego in caussa sum.

Ver. 1312. εὖ τόδ' αἰσθάνῃ) Scaliger, qui vir certe acerrimo ingenio fuit, & sibi maxime fidens, putavit hoc loco quædam desiderari, & defectum esse aliquem. Sic enim annotat, λείπει. Barnesius defectum nullum esse probe cognovit, & ita explicuit, εὖ τόδ', &c. *Hoc recte sentis*, *facilius te monere possum*, *ut dixisti*, *quam ipse mala pati*, ut alludat ad illud supra, 1249. Vel putat legendum παραινέσαι, ut dein-

„ Giace, nulla si duol, avendo seco
„ La sventura natia; ben penso anch' io
Un tempo d' arrivare a simil fatta
Di sciagura; poichè la terra contro
Di me favellerà, vietando, ch' io
Il terreno non tocchi; e il mare, e i fiumi
Che valicarli non ardisca; e Issione
Che arruotato ne vien tra lacci avvinto
Imiterò. la qual cosa per vero
E' la miglior, che non mi vegga alcuno
De' Greci, tra de' quali allor che amici
Fortuna ci arridea, fummo beati.
A che dunque degg' io vivere? quale
Util quindi n' avrem, se già una vita
Che nulla val, e ch' è macchiata e lorda,
Conduciam? danzi pur lieta l' altera
Moglie di Giove, col calzare il suolo
Calpestando di Giove Olimpio; ch' ella
Compiè ciò, che volea, dalle radici
Sossopra avendo il primo Eroe di Grecia
Svelto e sconvolto. chi sì fatta Dea
Adoreria, la qual per una donna
Il talamo invidiando a Giove, feo
Perir color, che a pro di Giove tanto
Opraro, che non han colpa veruna?
Tes. D' altro Nume non è, che della moglie
Di Giove tal contesa; or ben tu sai,
Che donarti conforto io già piuttosto
Soglio, che rimirarti in tra gli affanni
Condurre i giorni: e in ver tra de' mortali

L 4 E tra'

---

deinde ad *τὸ πάχειν* intelligatur *δυνήσαιμι*. Quæ ellipsis, inquit, inusitata non est. At cur tantum verborum. Brevior, clarior, verior explicatio videtur, ni fallor, si ita explicetur, *hoc jam probe scis, me te admonere potius, quam ut improbo dolore angaris*. Atque sane continuo, ut eum soletur, & ne doleat, dicit, *ᾔδεις*, &c. Peritiores judicent.

„ Οὐδεὶς δὲ θνητῶν ταῖς τύχαις ἀκήρατος,
„ Οὐ θεῶν, ἀοιδῶν εἴπερ οὐ ψευδεῖς λόγοι.
„ Οὐ λέκτρά τ' ἀλλήλοισιν, ὧν οὐδεὶς νόμος
„ Συνῆψαν; οὐ δεσμοῖσι διὰ τυραννίδας
„ Πατέρας ἐκηλίδωσαν, ἀλλ' οἰκοῦσ' ὅμως
„ Ὄλυμπον, ἠνέσχοντό θ' ἡμαρτηκότες.
„ Καί τοι τί φήσεις; εἰ σὺ μὲν θνητὸς γεγὼς,
„ Φέρεις ὑπέρφευ τὰς τύχας, θεοὶ δὲ μή;
Θήβας μὲν οὖν ἔκλειπε, τοῦ νόμου χάριν.
Ἕπου δ' ἅμ' ἡμῖν πρὸς πόλισμα Παλλάδος
Ἐκεῖ χέρας σὰς ἁγνίσας μιάσματος.
Δόμους τε δώσω, χρημάτων τ' ἐμῶν μέρος.
Ἃ δ' ἐκ πολιτῶν δῶρ' ἔχω, σώσας κόρους
Δὶς ἑπτὰ, ταῦρον Κνώσσιον κατακτανὼν,
Σοὶ ταῦτα δώσω· πανταχοῦ δέ μοι χθονὸς
Τεμένη δέδασται. ταῦτ' ἐπωνομασμένα
Σέθεν τὸ λοιπὸν ἐκ βροτῶν κεκλήσεται,
Ζῶντος· θανόντος δ', εὖτ' ἂν εἰς ᾅδου μόλῃς,
Θυσίαισι, λαΐνοισί τ' ἐξογκώμασι,
Τίμιον ἀνάξει πᾶσ' Ἀθηναίων πόλις.
„ Καλὸς γὰρ ἀστοῖς στέφανος Ἑλλήνων ὕπο,
„ Ἄνδρ' ἐσθλὸν ὠφελοῦντας εὐκλείας τυχεῖν.
Κἀγὼ χάριν σοὶ τῆς ἐμῆς σωτηρίας
Τήνδ' ἀντιδώσω. νῦν γὰρ εἶ χρεῖος φίλων.
„ Θεοὶ δ' ὅταν τιμῶσιν, οὐδὲν δεῖ φίλων.
„ Ἅλις γὰρ ὁ Θεὸς ὠφελῶν, ὅταν θέλῃ.

Ἡρ.

Ver. 1318. πατέρας) Saturnum patrem regno expulit ipſe Jupiter.
Ver. 1321. ὑπέρφευ) *Supra modum.*
Ver. 1323. ἕπου) De more Poeta Patriam laudat, quaſi pietatis & benevolentiæ domicilium. Multus, ac prope totus hac in re eſt Tragicus Noſter.
Ver. 1327. ταῦρον Κνώσσιον) h. e. Μινώταυρον Κρητικόν. Minos in Gnoſſo Cretæ regnabat, de cujus Tauro vide alia in totius Fabulæ narratione.
Ver. 1329. ἐπωνομασμένα) h. e. Herculana dicetur ex tuo nomine.
Ver. 1332. λαΐνοισί τ', &c.) h. e. *lapideis ſepulcris.*
Ver. 1337. εἶ χρεῖος) χρεῖος, ut monet H. Stephanus in Lexico, *eſt qui indiget, qui opus habet.* Sic illud Philonis de Vita Moſis, τίς ἔμελλε παρηγορεῖν ἕτερον, αὐτὸς ὢν τοῦδε χρεῖος; *quis alium ſolaretur, cum hos ipſe indigeat?* Hinc Scaliger nulla neceſſitate, ut identidem aſſolet, mutat, ἢ χρεὼ φίλων.

E tra' Numi non avvi alcun non tocco
Dalle fortune ree; ſe pure falſi
Non ſono i carmi de' Poeti: e forſe
Matrimonj non fer tra loro ſteſſi
Da legge alcuna non permeſſi? e avvinti
Tenendoli non fer gire ſcornati
I proprj Padri per regnar? e pure
Albergan nell' Olimpo, e i proprj errori
Eſſi in pace ſoffrir. Ma che dirai,
Se tu, che ſei mortal, con troppo tuo
Traſporto i caſi della vita ſoffri,
E gli Dei non così? Tebe tu dunque
Per la legge abbandona, e vieni noſco
Alla città di Palla: ivi dal fatto
Scempio purgate le tue mani, albergo
Darotti e parte delle coſe mie.
I doni, ch' io dalla cittade ottenni,
Poichè ſalvai quegli due volte ſette
Giovani, ucciſo il toro Gnoſſio, quegli
Steſſi a te donerò. per ogni dove
Della Terra a me poſcia è deſtinata
Parte; ora queſte riportando il nome
Da te vivente, ſian di poi chiamate
Dagli uomini col nome iſteſſo; e quando
Di vita uſcito andrai tra l' ombre inferne
Con ſagrifizj, e con ſtatue di marmo
Degli Atenieſi la cittade tutta
Ti eſalterà; che bella gloria è in vero
De' cittadini il conſeguir onore
Da' Greci, mentre a un uomo prode furo
Di giovamento; onde anch' io tal mercede
Ti renderò, poichè tu mi ſerbaſti.
E ben d' amici omai ti fa meſtiero;
Che già quando gli Dei danno eſſi il fregio
E l' onore, non fa d' uopo d' amici,
Perocchè baſta il ciel, quando a lui piaccia,
Per recar giovamento. *Erc.* oimè! lontane

Ἡρ. Οἴμοι, πάρεργα γὰρ τάδ' ἐστ' ἐμῶν κακῶν.
Ἐγὼ δὲ τοὺς θεοὺς οὔτε λέκτρ', ἃ μὴ θέμις,
Στέργειν νομίζω, δεσμά τ' ἐξάπτειν χεροῖν.
Οὔτ' ἠξίωσα πώποτ', οὔτε πείσομαι,
Οὐδ' ἄλλον ἄλλου δεσπότην πεφυκέναι.
„ Δεῖται γὰρ ὁ Θεός, εἴπερ ἐστ' ὄντως Θεός,
„ Οὐδενός. ἀοιδῶν οἵδε δύστηνοι λόγοι.
Ἐσκεψάμην δέ, καίπερ ἐν κακοῖσιν ὤν,
Μὴ δειλίαν ὄφλω τιν', ἐκλιπὼν φάος.
„ Ταῖς συμφοραῖς γὰρ ὅστις οὐχ ὑφίσταται,
„ Οὐδ' ἀνδρὸς ἂν δύναιθ' ὑποστῆναι βέλος.
Ἐγκαρτερήσω θάνατον. εἶμι δ' εἰς πόλιν
Τὴν σήν, χάριν τε μυρίων δώρων ἔχω.
Ἀτὰρ πόνων δὴ μυρίων ἐγευσάμην.
Ὧν οὔτ' ἀπεῖπον οὐδέν, οὔτ' ἀπ' ὀμμάτων
Ἔσταξα πηγάς· οὐδ' ἂν ᾠόμην ποτὲ
Εἰς τοῦθ' ἱκέσθαι, δάκρυ' ἀπ' ὀμμάτων βαλεῖν.
Νῦν δ' ὡς ἔοικε, τῇ τύχῃ δουλευτέον.
Εἶεν. γεραιέ, τὰς ἐμὰς φυγὰς ὁρᾷς,
Ὁρᾷς δὲ παίδων ὄντα μ' αὐθέντην ἐμῶν.
Δὸς τούσδε τύμβῳ, καὶ περίστειλον νεκροὺς
Δακρύοισι τιμῶν· ἐμὲ γὰρ οὐκ ἐᾷ νόμος.
Πρὸς στέρν' ἐρείσας μητρί, δούς τ' εἰς ἀγκάλας

Κοι-

Ver. 1340. *πάρεργα γάρ*, &c.) *τὸ γὰρ* addidit Barnesius, quia ante versus una carebat syllaba. Legebatur enim *πάρεργα τάδ'*, &c. Scaliger malit legere *πάρεργα τοιάδ'*, æque bene. Ego vero, quia deinde sequitur *ἐγὼ δὲ*, hoc loco legerem, *πάρεργα μὲν τάδ'*, &c. Istuc certe paullo elegantius videtur.

Ver. 1345. *Δεῖται γάρ*, &c.) Vera de Deo sententia, quæ jam in proverbium abiit, *nullius indiget Deus*.

Ver. 1349. *Ταῖς συμφοραῖς*) Vi præpositionis *ὑπὸ* verbi *ὑφίσταται*, quæ & dandi casui, & accusandi inservit, non est necesse legere *τὰς συμφοράς*, ut malit H. Stephanus.

Ver 1350. *βέλος*.) *βέλει* legit H. Stephanus. At *ὑποστῆναι βέλος*, & *βέλει* ob eandem caussam, quam commemoravimus, dicitur, ut animadvertit etiam Barnesius.

Ver. 1355. *πηγάς*.) h. e. *δάκρυα*, *lacrymas*.

Ver. 1361. *ἐμὲ γάρ*, &c.) Hæc *διὰ μέσου* ponenda. Dicit Hercules sibi vetitum esse, ne justa faciat filiis, quia eos interfecerat.

Ver. 1362. *δούς τ'*) Miltonus putat legendum *δός τ'*; at minus quidem perite; siquidem præcedit *ἐρείσας*, & ante legitur *περίστειλον*. Quorsum igitur modo enallage temporis? Nihil est mutandum.

Sono da' danni miei coſe sì fatte,
Nè penſo io già, che gl' imenei, che ſono
Dalla legge vietati, amino i Numi,
Nè di appendere i lacci e le catene
Alle mani, nè mai credetti coſa,
Nè crederolla già degna de' Numi,
Che aveſſe ſopra l' un l' altro dominio;
Poichè un Nume qualor ſia un vero Nume
Non ha d' uopo di coſa alcuna, e ſono
Miſere queſte de' Poeti e vane
Favole, quindi ſe ben io men giaccia
In triſta ſorte, pur meco penſai
Che d' alcun vil timor non mi ſi rechi
Taccia laſciando queſta luce. e in fatto
Colui, che non ſoſtiene i caſi avverſi,
Nemmen potrà far petto alle quadrella
Del nemico: con cor fermo e coſtante
La morte aſpetterò. vommi alla tua
Cittade, e n' ho mercè de' tuoi infiniti
Doni. a mille ed a mille io già ſoſtenni
Ardui cimenti, e nulla mai in coteſti
Io ricuſai, nè giù dagli occhi miei
Stille verſai di pianto, e non penſai
Di giugnere giammai a tale, ch' io
Largo pianto verſar dalle pupille
Doveſſi. or dunque, come appar, ſi dee
Gire in balia della fortuna: avvenga
Ciò, che puote: il mio eſiglio, o vecchio, miri,
E miri ancora me, che l' ucciſore
Fui de' proprj miei figli; a queſti or dona
Sepoltura, ed adorna al modo uſato
I corpi eſtinti, col tuo pianto onore
Recando ad eſſi (che la legge il farlo
A me non laſcia) della madre al ſeno
Avvicina, e riponi intra le braccia
Di lei la prole ſventurata, ch' io

Κοινωνίαν δύστηνον, ἰὼ ἐγὼ τάλας
Διώλεσ' ἄκων. γῇ δ' ἐπὰν κρύψῃς νεκρὺς,
Οἴκει πόλιν τήνδ'· ἀθλίως μὲν, ἀλλ' ὅμως
Ψυχὴν βιάζου τἀμὰ συμφέρειν κακά.
Ὦ τέκν', ὁ φύσας, χ' ὠ τεκὼν ὑμᾶς πατὴρ,
Ἀπώλεσ'· ὐδ' ὤναθε τῶν ἐμῶν καλῶν,
Ἃ 'γὼ παρεσκεύαζον ἐκ μόχθων βίᾳ,
Εὔκλειαν ὑμῖν πατρὸς, ἀπόλαυσιν καλήν.
Σέ τ' ὐχ ὁμοίως, ὦ τάλαιν', ἀπώλεσα,
Ὥσπερ σὺ τἀμὰ λέκτρ' ἔσωζες ἀσφαλῶς,
Μακρὰς διαντλῦσ' ἐν δόμοις οἰκερίας.
Οἴ μοι δάμαρτος, ἐκ τέκνων· οἴ μοι δ' ἐμῦ,
Ὡς ἀθλίως πέπραγμαι, κἀποζεύγνυμαι
Τέκνων, γυναικός τ'. ὦ λυγραὶ φιλημάτων
Τέρψεις, λυγραί τε τῶνδ' ὅπλων κοινωνίαι.
Ἀμηχανῶ γὰρ, πότερ' ἔχω τάδ', ἢ μεθῶ,
Ἃ πλευρὰ τἀμὰ προσπιτνῶντ', ἐρεῖ τάδε.
Ἡμῖν τέκν' εἷλες, ἐκ δάμαρθ'. ἡμᾶς ἔχεις
Παιδοκτόνυς σύς. εἶτ' ἐγὼ τάδ' ὠλέναις
Οἴσω; τί φάσκων; ἀλλὰ γυμνωθεὶς ὅπλων,
Ξὺν οἷς τὰ κάλλιστ' ἐξέπραξ' ἐν Ἑλλάδι,
Ἐχθροῖς ἐμαυτὸν ὑποβαλὼν, αἰσχρῶς θάνω;
Οὐ λειπτέον τάδ'· ἀθλίως δὲ σωστέον.

Ἐν

Ver. 1367. ὑμᾶς) τὸ ὑμᾶς intelligitur ἀπὸ κοινῦ, & ὁ τεκὼν ὑμᾶς, & ἀπώλεσ' ὑμᾶς.

Ver. 1370. εὔκλειαν) τὸ εὔκλειαν dicitur per appositionem ad τὸ παρεσκεύαζον; & sic deinde ἀπόλαυσιν καλήν, de qua lectione vide annotationem sequentem.

Ibid. ἀπόλαυσιν καλήν.) Olim legebatur ἀπόλλυσιν καλήν. Quam lectionem miror tenuisse Brodæum, ut video. Nam ad hæc ita scribit, εὔκλειαν, *appositio*: *&* *honestam mortem*. Quæ verba *honestam mortem* videntur translata ex Græcis ἀπόλλυσιν καλήν. At ἀπόλλυσιν haud dubie vox corrupta est. Perspecte itaque Canterus, ἀπόλαυσιν καλήν.

Ver, 1371. Σέ τ') Alloquitur uxorem Alcmenam, quam etiam interfecerat.

Ver. 1380. ἡμῖν; &c.) Venusta hæc est προσωποιΐα.

Ebbi ſeco comune, e ch' io infelice
Contro mia voglia fei perire. e come
Sotterra aſcoſi avrai gli eſtinti, in queſta
Cittade annida con nemica ſorte,
E' ver, ma pure l' Alma sforza e traggi.
A ſoſtenere meco i danni miei.
Colui, che procreovvi, e generati
V' ebbe, o fanciulli; il proprio padre voſtro
Perir vi feo, nè frutto voi cogliete
De' beni miei, che m' acquiſtai con ardue
Prove a forza; la gloria a voi dal padre
Acquiſtata; ch' è un frutto oneſto: e fei
Miſera te perir, non nella guiſa
Che tu 'l talamo mio fedel ſerbaſti
Ne' miei lari ſoffrendo il grave impaccio
D' una lunga cuſtodia: ed ahi, mia moglie!
Ahi, figli! oimè! quanto in acerbo modo
E ſciagurato oprai, e da' miei figli
E dalla moglie or mi diſgiungo! o amaro
Triſto piacere di ſtamparvi in fronte
I baci! o compagnia nojoſa e acerba
Di queſte armi, ch' io cingo al fianco! ſono
I' già tra due, ſe ritenerle debba
O porle giù; che ſtando al fianco mio
Mi diranno così: per mezzo noſtro
Tu faceſti perir la moglie e i figli,
E noi ritieni tuttavia, che fummo
Ucciditrici de' tuoi figli. ed io
Quindi le porterò nelle mie braccia?
Che dir potrò? ma d' armi nudo e privo,
Con cui sì altere impreſe in Grecia oprai,
Dando me ſteſſo in preda a' miei nemici
In turpe guiſa morirò. por giuſo
Queſt' armi dunque non ſi deon; ma ferme
Ritenerle, ſe bene in triſto modo.

In

Ἔν μοί τι, Θησεῦ, σύγκαμ᾽, ἀθλίου κυνὸς
Κόμιστρ᾽ ἐς Ἄργος συγκατάστησον μολὼν,
Λύπῃ τι παίδων μὴ πάθω μονούμενος.
Ὦ γαῖα Κάδμου, πᾶς τε Θηβαῖος λεὼς,
Κείρασθε, συμπενθήσατ᾽, ἔλθετ᾽ εἰς τάφον
Παίδων, ἅπαντες δ᾽ ἑνὶ λόγῳ πενθήσατε
Νεκρούς τε, κἀμέ· πάντες ἐξολώλαμεν,
Ἥρας μιᾷ πληγέντες ἀθλίῳ τύχῃ.
Θη. Ἀνίστασ᾽, ὦ δύστηνε· δακρύων δ᾽ ἅλις.
Ἡρ. Οὐκ ἂν δυναίμην· ἄρθρα γὰρ πέπηγέ μου.
Θη. „Καὶ τοὺς σθένοντας γὰρ καθαιροῦσιν τύχαι.
Ἡρ. Φεῦ· Αὐτοῦ γενοίμην πέτρος ἀμνήμων κακῶν.
Θη. Παῦσαι· δίδου δὲ χεῖρ᾽ ὑπηρέτῃ φίλῳ.
Ἡρ. Ἀλλ᾽ αἷμα μὴ σοῖς ἐξομόρξωμαι πέπλοις.
Θη. Ἔκμασσε, φείδου μηδέν· οὐκ ἀναίνομαι.

Ἡρ.

Ver. 1386. ἀθλίου κυνὸς, &c.) Brodæus ita explicat, *canem se vocat Hercules, quasi indignus sit hominis appellatione*. Brodæum hoc loco vehementer sugillat Barnesius, *Brodæi me miseret*, inquit, *qui hæc ad hunc locum dicit*. Nam ipse Barnesius ait, *hæc esse omnino de Cerbero sumenda, quem nuper ex Orco ductum necesse erat Herculi Argos portare, & Eurystheo in manus dare*. Hæc Barnesius. At ego non satis video, quomodo hæc de Cerbero dici possint, si Cerberum apud se non habebat Hercules; sed eum reliquerat Hermione, urbe quadam in Peloponneso sita, ubi erat templum Chthoniæ filiæ Colontæ, ut ipse Barnesius scribit ver. 615., quo loco interroganti Amphitryoni, *num Cerberus esset in ædibus Euristhei*, *respondet Hercules*, χθονίας νιν ἄλσος, Ἑρμιών τ᾽ ἔχει πόλις, *Chthoniæ nemus, & Hermion civitas eam belluam* (Cerberum) *habet*. Itaque si de Cerbero esset sermo, petere debebat a Theseo, ut eum ad urbem Hermionem duceret, ubi erat Cerberus. Certe quidem, si de cane locus est intelligendus, dicamus oportet, Herculem tacite intellexisse, se primum cum Theseo Hermionem, quæ jam in Peloponneso erat petere, deinde Argos. Locus hic, de quo hactenus diximus, est Peritiorum animadversione dignus; quandoquidem ver. 1285. dicit Hercules, ἀλλ᾽ Ἄργος ἔλθω; πῶς, ἐπεὶ φεύγω πάτραν; quibus significat, nec Argos petere posse. Quapropter mihi, ni egomet inepte fallor, videntur Critici hunc locum non intellexisse. Κόμιστρον est præmium seu merces, quæ datur ei, qui aliquid κομίζει *portat*. Porro sciendum est, Euristheum certamina plura proposuisse Herculi, ut regnum assequeretur, quorum certaminum postremum fuit κομίζειν Cerberum ex Inferno. Quare petit Hercules a Theseo, ut hac in re una eum adjuvet, scilicet, ut obtineat κόμιστρα Cerberi κομισθέντος, proficiscendo cum ipso adversus Argos, ubi Euristheus erat, ne, si id non contingat, orbatus filiis præ dolore talis jacturæ, quid patiatur, h. e. *ne mortem sibi conciscat*. Totus itaque locus sic explicandus, ἀθλίου κυνὸς, &c. h. e. *præmium miseri canis*,

In una cosa a me l' opra tua porgi
O Teseo, meco unito or fa, contro Argo
Venendo, ch' io per lo condotto acerbo
Cane alfin la mercè dovuta ottenga.
Onde rimasto de' miei figli privo,
Pel dolor non soggiaccia a qualche danno.
O Tebano Paese, o popol tutto
Di Tebe, il crine di tristezza in segno
Tagliatevi, e piagnete insieme, gite
Al sepolcro de' figli, e tutti ad una
Voce gli estinti compiagnete, e seco
Me non meno, che siam tutti periti
Percossi e domi dalla trista sorte,
Che ci diede Giunon. *Tes.* sorgi, o infelice,
A bastanza ti sei disciolto in pianto.
Erc. Sorger non posso; perocchè i miei nodi
S' arranchiaro. *Tes.* ed in fatti anco i più forti
Vengon dalle sventure oppressi e domi.
Erc. Ed oh! piacesse al ciel, che un duro sasso
Io divenissi qui senza membranza
De' danni miei. *Tes.* t' accheta, ed all' amico,
Che ti serve, la man porgi. *Erc.* ma cauto
Attendi, che di sangue io non intrida
Le tue vesti. *Tes.* con esse omai ti netta
Pur, nulla ti rattien, che non ricuso.

Erc.

---

nis, *Cerberi*, ex inferis ducti una mecum adversus Argos veniens, mihi confirma, ne orbatus filiis præ dolore quicpiam patiar. Præmium mihi dandum est ob deductum canem, quod ut obtineam fac tu mecum adversus Argos veniens. Explico μονούμενος παίδων, & cum gignendi casu profecto construitur. Hæc mea explicatio patet etiam ex præcedentibus. Noluit enim projicere arma, ne hostes vincerent. Vide meam ital. interpret.

Ver. 1391. ἐνὶ λόγῳ) h. e. *ut uno verbo dicam*.

Ver. 1397. φεῦ) τὸ φεῦ in metro non est annumerandum. Abs, *hoc in loco*.

Ver. 1399. αἷμα) h. e. *sanguis*, quo sum commaculatus ob cædem filiorum & uxoris.

Ἡρ. Παίδων στερηθεὶς, παῖδ' ὅπως ἔχω σ' ἐμόν.
Θη. Δίδε δέρῃ σὴν χεῖρ', ὁδηγήσω δ' ἐγώ.
Ἡρ. Ζεῦγος δὲ φίλιον· ἅτερος δὲ δυστυχής.
Ὦ πρέσβυ, τοιόνδ' ἄνδρα χρὴ κτᾶσθαι φίλον.
Ἀμφ. Ἡ γὰρ τεκοῦσα τόνδε πατρὶς εὔτεκνος.
Ἡρ. Θησεῦ, πάλιν με στρέψον, ὡς ἴδω τέκνα.
Θη. Ὡς δή τι φίλτρον τοῦτ' ἔχων ῥάων ἔσῃ.
Ἡρ. Ποθῶ· πατρός γε στέρνα προσθέσθαι θέλω.
Ἀμφ. Ἰδοὺ τάδ', ὦ παῖ· τἀμὰ γὰρ σπεύδεις φίλα.
Θη. Οὕτως πόνων σῶν οὐκέτι μνήμην ἔχεις;
Ἡρ. Ἅπαντ' ἐλάσσω κεῖνα τῶνδ' ἔτλην κακά.
Θη. Εἴ σ' ὄψεταί τις θῆλυν, οὐκ ἂν αἰνέσῃ.
Ἡρ. Ζῶ σοι ταπεινός· ἀλλὰ πρόσθεν οὐ δοκῶ.
Θη. Ἄγαν γ' ὁ κλεινὸς Ἡρακλῆς, ποῦ κεῖνος ὤν;
Ἡρ. Σὺ ποῖος ἦσθ' ἄν, νέρθεν ἐν κακοῖσιν ὤν;
Θη. Ὡς εἰς τὸ λῆμα παντὸς ἦν ἥσσων ἀνήρ.
Ἡρ. Πῶς οὖν ἔτ' εἴπῃς, ὅτι συνέσταλμαι κακοῖς;
Θη. Πρόσβαινε. Ἡρ. χαῖρ' ὦ πρέσβυ. Ἀμ. καὶ σύ μοι τέκνον.
Ἡρ. Θάπτ', ὥσπερ εἶπον, παῖδας. Ἀμ. ἐμὲ δὲ τίς, τέκνον;
Ἡρ. Ἐγώ. Ἀμ. πότ' ἐλθών; Ἡρ. ἡνίκ' ἂν θάψῃς τέκνα.
Ἀμ. Πῶς; Ἡρ. εἰς Ἀθήνας πέμψομαι Θηβῶν ἄπο.

Ἀλ'

Ver. 1404. Ὦ Πρέσβυ) Patrem ejus Amphitryonem alloquitur.

Ver. 1405. Ἡ γὰρ, &c.) De Athenis loquitur, ubi regnabat Theſeus, quas mirifice laudat ; quippe quæ omnium præſtantiſſimæ pietate, clementia, bellica gloria, & artium, ſcientiarumque ubertate, bonis omnibus cumulatiſſimæ.

Ver. 1406. πάλιν με στρέψον, &c.) Hic graphice deſcribitur amor Patris in filios, quos iterum intueri amat aviditate ultima.

Ver. 1412. Εἴ σ' ὄψεταί τις, &c.) Olim ita hic verſus legebatur, εἰσόψεταί τις θῆλυν ὄντα, οὐκ ἂν αἰνέσῃ. Verſus duabus ſyllabis redundat. Quare facile credendum τὸ ὄντα, quod παρέλκει in orationem temere irrepſiſſe. Deleto itaque ὄντα, omnia belle ſe habent, nec opus eſt quicpiam mutare, quicquid dicat Barneſius, qui legit ut edidimus. At hercle, ſi retineri debent, quantum fieri poteſt, veteres lectiones, mea conjectura videtur ſane probanda.

Ver. 1415. νέρθεν) h. e. *alte oppreſſus, & cumulatus adverſitatibus.*

Ver. 1416. εἰς τὸ λῆμα) Brodæus explicat, *contra animi propoſitum, quavis in re homo vincitur.* Videtur locum non aſſecutus. Nam εἰς τὸ λῆμα ſignificat, *quod attinet ad præſentiam animi*, παντὸς, h. e. παντὸς ἀνδρὸς *quovis homine inferior eſſem.* Vide ital. interp.

Ver. 1419. ἐμὲ δὲ τίς, h. e. θάψει, h. e. *quis vero me ſepeliet?*

Erc. Privo di figli te per figlio mio
Tengo. *Tes.* la mano tua gettami al collo,
Ch' io guida ti sarò nel gire. *Erc.* amica
Coppia è questa; ma l' un d' essi è infelice.
O vecchio un uom sì fatto aver conviene
Per amico. *Amf.* ed in ver la Patria, ch' hallo
Procreato sen va per l' alma prole
Felice. *Erc.* Teseo, me rivolgi indietro,
Onde i figli rivegga. *Tes.* e quindi avendo
Questo come un conforto alle tue doglie,
N' avrai sollievo. *Erc.* il bramo, ora accostarmi
Voglio al sen di mio padre. *Amf.* eccomi, o
figlio,
Tu desideri ciò, che a me pur piace.
Tes. E così non avrai de' danni tuoi
Più rimembranza? *Erc.* tutti già que' danni
Che sostenni minor sembrano a petto
Di ciò, ch' or provo. *Tes.* se vedratti alcuno
In questa guisa effemminato e molle,
Non loderatti. *Erc.* abbietto io vivo agli occhi
Tuoi; ma spero tornar nel mio primiero
Vigor. *Tes.* ma quel sì illustre inclito Eroe
Ercole, ov' è? *Erc.* qual tu saresti, quando
Sommerso fossi in tanti danni? *Tes.* un uomo
Sarei per vero nello spirto mio
Vil più d' ogni altro. *Erc.* e perchè dunque segui
A dir, ch' io son dalle sventure domo
E sfatto? *Tes.* movi innanzi il passo. *Erc.* il cielo
T' arrida amico, o vecchio. *Amf.* e a te non
meno,
Figlio mio. *Erc.* seppellisci i figli, come
Io ti dissi. *Amf.* e me chi, figlio? *Erc.* quegl' io
Sarò. *Amf.* qui ritornando e quando mai?
Erc. Quando i figli tu avrai posti sotterra.
Amf. Come? *Erc.* in Atene ti farò venire

Da

Ἀλλ' εἰσκόμιζε τέκνα δυσκόμιστα γῇ.
Ἡμεῖς δ' ἀναλώσαντες αἰσχύναις δόμον,
Θησεῖ πανώλεις ἑψόμεσθ' ἐφολκίδες.
„ Ὅστις δὲ πλοῦτον, ἢ σθένος, μᾶλλον φίλων
„ Ἀγαθῶν πεπᾶσθαι βούλεται, κακῶς φρονεῖ.

Χο. Στείχομεν οἰκτροὶ, καὶ πολύκλαυτοι,
Τὰ μέγιστα φίλων ὀλέσαντες.

Ver. 1422. *εἰσκόμιζε .... δυσκόμιστα*) Paronomasia hæc est non invenusta, quam ego, ut potui in italica etiam interpretatione tenui. *εἰσκόμιζε γῇ* significat, *terræ manda*, h. e. *seveli*, *terre tege*.

Ver. 1424. *ἐφολκίδες*) Eadem metaphora supra usus est Noster.

Ver. 1425. Ὅστις, &c.) De hac sententia vide quæ diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1428. *τὰ μέγιστα φίλων*) h. e. *τοὺς φίλους μεγίστους*, ut illud Isocratis *τὰ καλὰ τῶν ζώων*. Hi duo postremi versus sunt *ἀνάπαιστοι*.

Εὐριπίδου Ἡρακλῆς Μαινόμενος Τέλος.

Da Tebe; acconcia pur ſotterra intanto
I figli sì mal concj; e noi, ch' abbiamo
Diſtrutta e sfatta la famiglia, l' orme
Di Teſeo ſeguirem, come ſdruſcito
Paliſchermo ſen va dietro alla nave.
Qualunque brama più d' aver ricchezze,
O potente valor, che fidi amici,
Forſennato conſiglio in ſeno nutre.

Co. Andiamo noi, che degni
Ben ſiamo di pietade,
E d' eſſere compianti
A largo pianto, avendo
Perduti i noſtri amici
I più valenti e prodi.

Fine Dell' Ercole Furioſo di Euripide.

ΚΑΡΜΗ'ΛΟΥ

ΛΟ'ΓΟΣ Α'ΠΟΛΟΓΗΤΙΚΟ'Σ.

CARMELI

ORATIO APOLOGETICA.

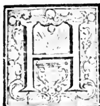
ΚΑΡΜΗ'ΛΟΥ

Πρὸς τὸν ἐλλογιμώτατον καὶ λαμπρότατον ἄνδρα

Α'ΝΤΩ'ΝΙΟΝ ΣΤΡΑΤΗΓΟ'Ν

Κρῆτα Διδάσκαλον καὶ Ἐπιστάτην τοῦ ἐν τῷ Παταβίῳ Κωττουνιανοῦ Ἑλληνομουσείου,

ΛΟ'ΓΟΣ ΑΠΟΛΟΓΗΤΙΚΟ'Σ.

Γούμενος μὲν ἐγὼ μάλιστα πρέπειν, τὸν περὶ γραμμάτων Ἑλληνικῶν γράφοντα, τινὶ τῶν Ἑλλήνων ἐπιστήμονι καὶ σοφῷ ἀποστέλλειν τὰ γεγραμμένα, τόνδε τὸν λόγον ἀπέσταλκά σοι, ὡς ἱκανῷ τε καὶ σώφρονι καὶ δικαίῳ κριτῇ τούτων, ὑπὲρ ὧν νυνὶ τυγχάνω ὢν ἀπολογούμενος. Οὐδένα δὴ ἄλλον ἂν δυναίμην παρακαλεῖν πρὸς κρίσιν ταύτην ἐπιτηδειότερον, ἢ σὲ ἄνδρα σοφώτατον, καὶ μὴ μόνον ἐν τοῖς γράμμασι μὲν τῆς Ἑλλάδος γεγονότα τε καὶ τεθραμμένον, ἀλλὰ δὲ καὶ σπουδῇ καὶ ἀκριβείᾳ οὕτως ἠσκημένον, ὥστ' οὐδὲ πάντα τὸν χρόνον λήθην, οὐδὲ πάντα τὸν φθόνον σκότος τῇ σοφίᾳ τῇ σῇ (τοσοῦτον γὰρ διαφερόντως προέχεις) ἐμποιῆσαι δυνάσθαι. Πρὸς δὲ τούτοις, ἐγὼ μὲν ταῦτα πεποιηκὼς μιμητής τινα τρόπον γίνομαι τοῦ Κικέρωνος, ὃς πάλαι τὸ ὑπόμνημα τῆς αὐτοῦ ὑπατείας γλώττῃ συνταξάμενος ἑλληνικῇ, αὐτῷ γ' Ἀττικῷ ἀνδρὶ Ῥωμαίῳ φίλῳ καὶ σοφωτάτῳ ἀπέσταλκε, τοιαῦτα γράφων: *Commentarium consulatus mei græce compositum misi ad te; in quo si quid erit, quod homini Attico minus græcum eruditumque videatur, non dicam, quod tibi, ut opinor, Panormi Lucullus de suis historiis dixerat, se quo facilius illas probaret Romani hominis esse, idcirco barbara quædam & obsoleta dispersisse: apud me si quid erit hujusmodi, me imprudente e-*

rit

CARMELI

Ad eruditiſſimum & clariſſimum virum

ANTONIUM STRATEGUM

Cretenſem, Magiſtrum & Rectorem Cottuniani Patavini Collegii

ORATIO APOLOGETICA.



Xiſtimans ego maxime decere eum, qui de Græcis litteris ſcribit, cuipiam Græcorum erudito atque ſapienti viro ea, quæ ſcripſit, mittere, orationem hanc miſi tibi, tamquam idoneo, prudenti, & æquo harum rerum æſtimatori, quarum nunc apologiam inſtituo. Neminem quidem alium ad hæc dijudicanda aptiorem appellare poſſem, quam te virum ſapientiſſimum, & in Græcis litteris non modo natum & altum; ſed etiam ſtudio atque diligentia ita exercitatum, ut nullum tempus memoriam ſapientiæ tuæ delere, nullaque invidia tenebras (tantopere enim mirifice excellis) offundere poſſit. Præterea ego iſtuc cum fecerim quodammodo exiſto Ciceronis imitator, qui olim, commentario conſulatus ſui græce compoſito, illud Attico Viro Romano amico, eidemque ſapientiſſimo miſit, hæc ſcribens: *Commentarium conſulatus mei græce compoſitum miſi ad te; in quo ſi quid erit, quod homini Attico minus græcum eruditumque videatur, non dicam, quod tibi, ut opinor, Panormi Lucullus de ſuis hiſtoriis dixerat, ſe quo facilius illas probaret Romani hominis eſſe, idcirco barbara quædam & obſoleta diſperſiſſe: apud me ſi quid erit hujuſmodi, me imprudente*

vit & invito. Τούτῳ μὲν οὖν παραδείγματι χρώμενον τίς ἂν ἐμὲ αἰδὼς ἔχοι, σφαλῆναι, ἐὰν σφαλῆναι ἐμοὶ συμβῇ, διαῤῥήδην ὁμολογεῖν; μηδεμία, μὰ θεούς. Οὐ μὴν ἀλλὰ σχέτλιον μέν ἐστι σφόδρα πάνυ καὶ ἀφόρητον, ἀγνώμονι κριτῇ περιτυχεῖν, ὡς Ξενοφ. ἔφη, διὰ δὲ τοῦτο, ἀδίκως δίκην ὀφλισκάνειν, ἀναίτιόν τ' αἰτιάζεσθαι, καὶ ταῦτα μὲν, ὑπ' ἀνθρώπου, μὴ λέγω ποίου, μὰ Δία οὐκ ἀναμαρτήτου. Καὶ μέν τοι, ὡς Δημοσθένης ἔφη, τὸν κατηγοροῦντα τῶν ἄλλων αὐτὸν ἀνεξέλεγκτον ὑπάρχειν δεῖ. Διὰ τοῦτο μὲν οὖν, ὅτι περὶ Εὐριπίδου (ἴσως μὲν ἤδη, ὅντινα λέγω ποιητὴν τραγικώτατον, ὑπνός τε κλέους ἄξιον) ὁ δεῖνα τῆς Λιψίας πολλὰ λοιδορούμενος βεβλασφήμηκεν, ἀναγκαῖον ὑπέλαβον ἅμα καὶ δίκαιον, αὐτοῦ ὑπερειπεῖν, καὶ τοσούτου φθόνου καὶ δυσκλείας ἄνδρα τηλικοῦτον, ὁμοίως τ' ἐμαυτὸν τὸν ἰταλίας γλώττῃ τὰς αὐτοῦ Τραγῳδίας μεταφράσαντα, ἐν παρόδῳ ἀπαλλάττειν, εἰκότως. Ἀνέγνωκας γὰρ σὺ τὸν λόγον, καὶ δεδοκίμακας· ἀνέγνωσαν καὶ πλεῖστοι τῶν ἄλλων, κἀπῄνεσαν· δεδηλώκασιν αὐτὸν δ' ἔτι καὶ τῶν Σοφῶν ἰταλῶν Ἐφημερίδες, αἵτινες μὲν ἐγκωμιάζουσαι ἔτυχον οὖσαι. Μόνον δ' ἐζημίωσε τοῦθ', ὅτι περὶ τῶν Τραγῳδιῶν τῶν ἐμῶν πικρότερόν τε καὶ ἀκριβέστερον ἐξετάζειν ὁ ἀντίδικος ἐπιχειρῶν, εὕρηκεν, ὡς οἴεται, πολλάγ', ἐφ' οἷς δεικνύναι σαφῶς, ὅτι ἥμαρτον. Καὶ πρῶτον μὲν ἐν τοῖς λατίνοις σημειοῦντά μέ τινά γ' ὡς βάρβαρα ἐν τῷ λογιδίῳ αὐτοῦ, οἷον *versio* ἀντὶ *interpretatio*, *attrectare Euripidem* ἀντὶ *versare*, *legere*, καὶ τἄλλα παραπλήσια, αὐτὸν τὸν τρόπον αὐτὸς ἀμείβεσθαι τοῖς ὁμοίοις πειρᾶται σημειῶν καὶ ἐν τῷ λόγῳ τῷ ἐμῷ ταῦτα. Πρῶτον, *ridere in stomacho* ἀντὶ *ridere præ indignatione*, ἀλλὰ ὁμοίως Κικέρων βιβλ. β. Ἐπιστ. Οἰκ., *ut scires, me tantum in stomacho solere ridere*, τουτέστιν, *in indignatione*. Δεύτερον, *Trojana pulvis*, ἀλλὰ *pulvis* ὄνομα ἐπίκοινόν ἐστι· διόπερ λέγεται παρὰ Προπερτίῳ *Hetrusca pulvis*. Τρίτον, *statuere mortem alicui* ἀντὶ *cædem decernere*, ἀλλὰ *statuere* ταὐτὸ μέν ἐστιν, ὅπερ *decernere*, *præscribere*, *mors* δὲ ἀντὶ *ipsa cædes* λαμβάνεται. Καὶ τούτῳ γὰρ ὅμοιον τὸ παρὰ Κικέρωνι *consciscere sibi mortem* ἀντὶ *sibi necem inferre*. Οὕτω

δὲ

erit & invito . Hoc igitur exemplo usus cur vererer, me erravisse, si factum esset, ut erraverim, palam fateri? minime hercle quidem. Verum enimvero miserum admodum est, atque non ferendum imperitum nancisci rerum judicem, ut Xenophon ait, atque propterea injuste damnari, culpaque vacuum insimulari, atque hæc a viro fieri, non dicam, quo, non mediusfidius a culpa, atque erroribus soluto. Atqui sane, ut Demosthenes ait, qui alios accusat, ipse sit oportet a culpa liber. Hanc igitur ob caussam, quoniam probra in Euripidem (scis jam belle, quem dico Poetam maxime Tragicum, & qua laude dignum) Vir quidem Lipsiensis vehementer carpens congessit, fas esse atque necessarium putavi de eo dicere, & ab invidia atque infamia tanta tantum virum, meque ipsum una, qui ejus Tragœdias italice reddidi, veluti obiter, æquo jure liberare. Legisti orationem, atque etiam probavisti. Legerunt plurimi alii, atque laudarunt. Eam porro Ephemerides litteratorum virorum Italiæ commemorarunt, & commendavere. Hoc autem unum offecit, quod Adversarius Tragœdias meas expendere acrius & diligentius aggressus, invenit, ut ejus fert opinio, multa, quibus palam facere, me peccasse. Primum, quod ad latina pertinet, annotanti mihi quædam veluti barbara in ejus oratiuncula, ut *versio* pro *interpretatio*, *attrectare Euripidem* pro *versare*, *legere*, & alia his similia, eodem & ipse pacto par pari respondere conatur annotans hæc & in oratione mea: primum, *ridere in stomacho* pro *ridere præ indignatione*; at sane perinde Cicero lib. 2. Epist. Famil. *ut scires, me tantum in stomacho solere ridere*, hoc est, *in indignatione*. Secundum, *Trojana pulvis*, at *pulvis* nomen communis generis est. Quapropter apud Propertium dicitur *Hetrusca pulvis*. Tertium, *statuere mortem alicui* pro *cædem decernere*; at *statuere* idem est, ac decernere, præscribere; *mors* autem pro *ipsa cæde* sumitur. Huic simile est illud apud Ciceronem *consciscere sibi*

 mor-

δὲ καὶ οἱ Ἕλληνες λέγουσι, κατακρίνω σου θάνατον. Τέταρτον, *quadamtenus*, ἀλλὰ ταὐτὸ παρ' Ὁρατίῳ, *Est quadam prodire tenus, si non datur ultra*. Ἄλλως δὲ παραλείπω. Πέμπτον, *exempla sub manum*, ἀλλὰ *sub manum esse* ταὐτό γ' ὅπερ *in promtu esse*. Ὧδε λέγειν φιλοῦσι καὶ Κικέρων ἐν ταῖς οἰκ., καὶ Πλαῦτος ἐν Ἀλαζόνι, κἄλλοθι. Ὅπερ ἤδη καὶ τῶν Ἑλλήνων ἐστὶ, ὑφ' ἑαυτῷ ποιεῖσθαι, καὶ ὑφ' ἑαυτὸν *sibi subjicere*. Ἕκτον, *laudem aliis arripere* ἀντὶ *præripere*, ἀλλὰ *arripio* σημαίνει καὶ *rapio*. Ἀνάγνωθι τὸν Νιζόλιον. Ἔτι δ' ὁ Ταυβμαννὸς οὕτω λέγει *Arripitur homo, vel res, homo ad pœnam, res ad rapinam*. Κικέρων δὲ λέλεχε *præripere laudem* ἀντὶ *ante capio*, τουτέστι, *cui me præripere desponsam jam & destinatam laudem, valde esset iniquum*. Ἕβδομον, *Lexicon Latinum typis Seminarii Patavini accuratissime conscriptum* ἀντὶ *excusum*, ἀλλὰ ὁ τόπος οὗτος ὑπὸ τοῦ κατηγόρου ἀποκόπτεται. τέλεος οὕτως ἔχει, *Vir eruditissime, qui Lexicon Latinum typis Seminarii Patavini accuratissime conscriptum in lucem emisisti, &c.* Τὰ μὲν *typis Seminarii Patavini* πρὸς τὸ *in lucem emisisti* ἀναφέρεται, τὸ δὲ *accuratissime conscriptum* πρὸς ἄνδρα τὸν συνταξόμενον τὸ λεξικόν. Πρὸς δὲ τούτοις ἐν δέκα τραγῳδίαις τρία ταῦτα σημειῶ. Πρῶτον, *pendo animi* ἀντὶ *pendeo* ἐν τῇ Ἀλκέστ. Ἀποκρύπτεται, ὅπερ ἀντὶ σφάλματός ἐστιν ἐν Ὀρέστ. 887. *pendeo animi*. Δεύτερον, *vetavisse* ἀντὶ *vetuisse*, ἁμαρτῶς τοῦ *a* ἐπιβεβλημένου διὰ σφάλμα τοῦ Τυπογράφου· οὐ μὴν ἀλλὰ παρὰ τῷ Περσίῳ καὶ *vetavi* ἔξεστιν εὑρεῖν. Τρίτον, *vetustium* ἀντὶ *vetustiorum*, παραπλησίως διὰ σφάλμα τοῦ Τυπογράφου, ἀλλὰ καὶ τοῦτο ἴσως διὰ συγκοπῆς δύναται λέγεσθαι, οἷον *socium pro sociorum*, καὶ τἆλλα πολλὰ, τοῦ *or* συγκοπτομένου, παρὰ Πλαύτῳ, καὶ τοῖς ἄλλοις. ἀλλὰ μὴν ταῦτα, καὶ τἆλλα σφάλματα, θέλοντος οὕτω τοῦ Τυπογράφου ἐκ τῶν ἰδίων ἀναλωμάτων αὐτὰς ἐκδιδόντος, εἰς τέλος πασῶν τῶν Τραγῳδιῶν ἀναβάλλεται. Περὶ τούτων μέχρι τοῦδε ὁ ἀντίδικος.

Ἔπειτα δ' ἐπ' αὐτὰς τὰς Τραγῳδίας καθόλου βαδίζει, καὶ πολλὰ ψευδόμενος αἰτιᾶται καὶ παραδειγματίζει. Πρῶτον μὲν φησὶ μεμφόμενος, ἔκδοσίν με τοῦ Βαρνεσίου τιμῆς οὐδὲν ἀξιουμένην ἀπο-

γρά-

mortem, pro *ſibi necem inferre*. Sic autem & Græci loquuntur, καταχειρῶ σοι θάνατον. Quartum, *quadantenus*; at idem apud Horatium. *Eſt quadam prodire tenus, ſi non datur ultra*. Alios mitto. Quintum, *exempla ſub manum*; at *ſub manum eſſe* idem eſt, ac *in promtu eſſe*. Sic dicere ſolent & Cicero in Famil., & Plautus in Mil. Glor., & alibi. Quod jam eſt etiam Græcorum, ὑφ' ἑαυτῷ, & ὑφ' ἑαυτὸν ποιεῖσθαι, ſibi ſubjicere. Sextum, *laudem aliis arripere* pro *præripere*; at *arripio* ſignificat etiam *rapio*. Lege Nizolium. Porro Taubmannus hæc habet, *Arripitur homo, vel res, homo ad pœnam, res ad rapinam*. Cicero vero dixit *præripere laudem* pro *ante capio*, hoc eſt, *cui me præripere deſponſam jam, & deſtinatam laudem, valde eſſet iniquum*. Septimum, *Lexicon Latinum typis Seminarii Patavini accuratiſſime conſcriptum* pro *excuſum*; at hic locus ab Adverſario mutilus affertur. Integer ſic ſe habet, *vir eruditiſſime, qui Lexicon Latinum typis Seminarii Patavini accuratiſſime conſcriptum in lucem emiſiſti, &c.* Verba hæc *Typis Seminarii Patavini* referuntur ad illa *in lucem emiſiſti*, hæc vero *accuratiſſime conſcriptum*, ad virum illum, qui Lexicon confecit. Præterea in decem Tragœdiis tria hæc annotat. Primum, *pendo* animi pro *pendeo* in Alceſtide. Diſſimulat quod eſt ſine mendo in Oreſt. ver. 887. *pendeo animi*. Secundum, *vetaviſſe* pro *vetuiſſe* facile addito *a* ex Typographi errore. Quamquam apud Perſium etiam *vetavi* invenitur. Tertium, *vetuſtium* pro *vetuſtiorum*, perinde ex Typographi errore. At fortaſſe ſic etiam per ſyncopen dici poteſt, ut *ſocium* pro *ſociorum*, & alia pleraque, demto *or*, apud Plautum, & alios. Atqui hæc & alia menda, ita volente Typographo, qui propriis ſumtibus eas edidit, in finem omnium Tragœdiarum rejiciuntur. De his hactenus Adverſarius.

Deinde vero in ipſas Tragœdias univerſim ſtilum exacuit, & plura falſo accuſat, & in invidiam conjicit. Primum dicit irridens, me editionem Barneſii

γράφειν. Οὐ μὴν ἀλλὰ ὁ Φαβρίκιος ἐν Βιβλιοθήκῃ τῇ Ἑλληνικῇ περὶ πλείστου αὐτὴν ποιεῖται, καὶ μάλιστα πασῶν τῶν ἄλλων ἐπαινεῖ. Δεύτερον, σὺν τοῖς αὐτοῖς σφάλμασι τυπογραφικοῖς ἀπογράφειν. Σφάλματα μὲν ὑπάρχειν καὶ ἐν τῇ τοῦ Βαρνεσίου, κἂν ἀκριβῶς ἐκδοθείσῃ ἐν Κανταβριγίᾳ, οὐκ ἀρνοῦμαι. Σχεδὸν γὰρ ἀδύνατον ποιεῖν, ὅπως μὴ σφάλματα γίνηται. Τούτου δ' αἴτιον, πρὸς ἄλλοις, ὅτι πολλάκις οἱ μὲν αὐτοὶ Τυπογράφοι ἐν τῷ τὰ ἐπανωρθωμένα ἐπανορθοῦν, ἐπανορθοῦντες αὖθις διαφθείρουσιν. Διόπερ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ ἐκδόσει καλῶς ἐπανωρθωμένα ἐστὶν οὐκ ὀλίγ', ἅπερ μὲν ἐν τῇ τοῦ Βαρνεσίου φαίνεται διεφθαρμένα· τουτέστιν ἐν Ἑκάβῃ στιχ. 993. ἐν τῇ τοῦ Βαρνεσίου γράφεται κρυφίως παρὰ μέτρον, ἐν δ' ἡμετέρᾳ κρύφιος κατὰ μέτρον. Ἐν Μηδείᾳ στιχ. 790. ὅλος μὲν λείπεται, ὑπάρχει δ' ἐν ἡμετέρᾳ, κἀκεῖ ταῦτα δεδήλωκα, *Integer hic versus in editione Barnesii desideratur.* σφάλμα *certe typographorum est. Hoc dico, ne quis putet, accuratiores etiam editiones magno in pretio habitas mendis carere posse. Quæ cum ita sint, tamen non raro fit, ut morosi quidam homines, si quæ vel levia offendant* σφάλματα, *id auctori vitio vertant, & editionem ceterum accurate diligenter politeque elaboratam minimi faciant.* Παραπλησίως ἐν Μηδ. στιχ. 1289. ἐν τῇ τοῦ Βαρνεσίου γράφεται ζωνθανοῦσ', ἐν δ' ἡμετέρᾳ ξυνθανοῦσ'. Ἐν Ἱκετ. στιχ. 875. πολλάκης, ἐν ἡμετέρᾳ πολλάκις. στιχ. 1071. σομπυρουμένῳ, ἐν ἡμετέρᾳ συμπυρουμένῳ. Ἐν Ἰφιγ. ἐν Αὐλ. στιχ. 550. μετέχομαι, ἐν ἡμετέρᾳ μετέχοιμι, ὡς λεκτέον· Ὁμοίως τ' ἄλλα γ', ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἐν ταῖς ἄλλαις Τραγῳδίαις. Ἀλλά τοι, τύποις ἐπανωρθωμένοις ἐν τῇ τοῦ Βαρνεσίου, ἕτερα ἤδη συμβέβηκεν ἐν τῇ ἡμετέρᾳ κἄλλως τ' ἐν ταῖς ἀποσημειώσεσι, χαρακτῆρσι μικροστίχοις ἐνίοθ' οὕτω τετυπωμέναις, ὥστε τοῖς ἐπανορθοῦσιν οὐχ οἷόν τ' εἶναι διορθοῦν, μήτε διακρίνειν. Τρίτον, τῷ μὲν Στιβλίνῳ προσέχειν τὸν νοῦν, τὸν δὲ Κάντηρον καὶ Σκαλίγερον περὶ ὀλίγου ποιεῖσθαι. Μᾶλλον μὲν οὖν τοὐναντίον, τὸν μὲν Στιβλῖνον σπανίως, ὡς τὰ πολλὰ δὲ τὸν Κάντηρον ἐπάγομαι καὶ τὸν Σκαλίγερον. Ἀλλὰ μὴν ἔξεστι μὲν καὶ τῶν διανοιῶν τῶν τούτων ἀφιστάναι, καὶ χρὴ δή, ὅπου προσῆκον εἶναι

νομί-

nihili faciendam ſequi . At vero Fabricius in Bibliotheca Græca eam plurimi facit, præque ceteris omnibus valde commendat. Secundum , eam me una cum ipſis mendis Typographicis deſcribere. Menda inveniri etiam in Barneſiana , etiamſi fuerit Cantabrigiæ diligenter edita, haud nego . Vix enim fieri poteſt, ne menda ſint. Quod ex eo fit, præter alia , quia ſæpe Typographi ipſi, dum emendata emendant, emendantes iterum corrumpunt . Quapropter in editione noſtra , belle emendata ſunt haud pauca , quæ in Barneſiana corrupta leguntur ; hoc eſt, in Hecuba ver. *993*. in Barneſiana ſcribitur χρυφίως contra metrum ; in noſtra vero κρύφιος, ut metrum requirit . In Medea ver. *79*c. integer verſus deſideratur , extat autem in noſtra , & eo loco hæc annotavi : *Integer hic verſus in editione Barneſii deſideratur .* σφάλμα *certe typographorum eſt. Hoc dico , ne quis putet , accuratiores etiam editiones magno in pretio habitas mendis carere poſſe . Quæ cum ita ſint , tamen non raro fit , ut moroſi quidam homines , ſi quæ vel levia offendant* σφάλματα , *id auctori vitio vertant , & editionem ceterum accurate diligenter politeque elaboratam minimi faciant* . Perinde in Med. ver. 128*9*. in Barneſiana ſcribitur ζωυθανῦσ', in noſtra vero ξυνθανῦσ' . In Suppl. ver. 875. πολλάκης , in noſtra πολλάκις . Ver. 1071. σομπυρυμένῳ , in noſtra συμπυρυμένῳ . In Iphig. in Aul. ver. 550. μετέχομαι , in noſtra μετέχοιμι , ut eſt dicendum . Similiter & alia, ut paucis rem complectar , in aliis Tragœdiis . At vero , his emendatis in Barneſiana , alia in noſtram irrepſere, præſertim vero in annotationibus, quæ characteribus minutiſſimis aliquando ita ſcriptæ ſunt , ut illi , qui corrigunt , nequeant diſpicere , atque dignoſcere. Tertium, me Stiblino adhærere ; Canterum vero & Scaligerum parvi facere . Immo contra , raro quidem Stiblinum , identidem autem Canterum cito , atque Scaligerum . Atqui licet etiam ab eorum ſententiis diſcedere , & neceſſe eſt quidem , ubi con-

ſen-

νομίζεται. Τίς γὰρ οὐκ οἶδεν, ὅτι συμφέρει, γνώμας πολλὰς ἐν μέσῳ τεθεῖναι καὶ ποικίλας, ὅπως ἂν ἡ ἀλήθεια σαφεστέρα γένοιτο. Τὰ τοῦ Βαρνεσίου, καὶ τῶν ἄλλων ἐγὼ μὲν οὐδὲ τελείως ἀναλαμβάνω, οὐδ' ἀχρεῖον, ἀλλὰ γὰρ ἐξετάζομαι. Τελευταῖον δ', ὡς συντόμως εἰπεῖν, περὶ τὸ κράτιστον τοῦ πράγματος, ὅσον ἐστὶν ἐπ' ἐμοὶ, διατρίβειν ἐπιχειρῶ. Τί ποτ', εἰ ἑβραϊκοῖς ποσιν (ἐλέγχομαι γὰρ καὶ διὰ τοῦτο) χρῶμαι οὐ παρακαίρως; Ἀπόδειξιν γὰρ ἐκ τούτων ποιοῦμαι καλῶς, ἥντινα πρὸς ἀλλήλας εἰλήφασιν ὁμοιότητα αἱ παλαίτεραι γλῶσσαι, καὶ ὅσον ἐν ταῖς αὐτῶν ἰδέαις σπουδαῖοι ὑπῆρξαν οἱ ἄνθρωποι τὰ πολλά. Ψεκτέον ἄρα γε καὶ τοῦτο; μὴ γένοιτο, πρὸς θεῶν. Εὐφήμει, ὦ τᾶν· οὐ γὰρ δεῖ ψόγον ἔπαινον νομίζειν. Ἔπειτα δὲ παιδείας ἀπόρως με ἔχειν καὶ κριτικῆς ὁ ἀντίδικός φησι. Πάντα μὲν ἐξηγεῖσθαι, καὶ οὐδὲν παραλείπειν, περὶ ὧν λόγους ποιούμεθα, σπουδάζοντες διατελοῦμεν. Τῶν Τραγῳδιῶν γὰρ ἑκάστη τὴν διήγησιν προτασσομένην ἔχει μετ' ἀκριβείας, ὡς οἷόν τ' ἐστὶν, ὑπ' ἐμοῦ γεγραμμένην, ἐν ᾗ πάνθ' ὅσα μὲν τῷ Δράματι προσήκοντα ἑωράκαμεν, οὐ παραλείπεται. Τοῦτο δ' ἑκάστῳ τῶν ἀναγινωσκόντων δῆλον, οὐδὲ περὶ ἐμαυτοῦ δέομαι λέγειν· λέγω δ' ὅτι λέγειν ἀναγκάζομαι. Ταῦτα μὲν καθόλου. Καθ' ἑκάστην δὲ τῶν Τραγῳδιῶν ὡδί με κατηγορεῖ.

Ἐν Ὀρεστ. στιχ. 12. φησί, με ἠγνοηκέναι, ξήνασα παρὰ ξαίνειν γενέσθαι.

Ψεύδεται. Δεδήλωκα γὰρ ἐγὼ ταῦτα ὁμοίως, ὥσπερ Σχολιαστής τε καὶ Ε. Στέφανος παρὰ τοῦ Σχολιαστοῦ παραλαβών. Ἐπεὶ τὸ ξήνασ' τῷ ἐπέκλωσεν παρ' Εὐριπίδῃ συνάπτεται, μεταφορικῶς φησιν Ε. Στέφανος ἐνταῦθα ταὐτὸ σημαίνειν ξήνασ', ὅπερ προξενήσασα, ἢ κατασκευάσασα· καὶ τὸν Σχολιαστὴν ἐπάγεται, παρ' ὅτου κἀγὼ ταύτην παραλαβὼν ἐξήγησιν, τῷ τόπῳ καλῶς προσήκουσαν οὐ παρὰ τρόπον νενόμικα. Καλῶς μὲν τοίνυν, ὅθεν ξήνασα γεγένηται συνῆκα.

Στιχ. 94. Φησί, με νενομικέναι, βούλει υἱς τῆς κοινῆς εἶναι διαλέκτου.

Ὁμοίως

ſentaneum exiſtimatur. Quis enim neſcit, prodeſſe, ſententias multas atque varias in medium afferre, ut ſe veritas luculentius prodat? Quæ ſunt Barneſii, aliorumque haud ego fruſtra & inutiliter recoquo; ſed excutio atque expendo. Tandem, ut paucis dicam, in eo, quod optimum in re eſt, pro mea virili parte, ut verſer operam navo. Quid vero, ſi hebraicis quibuſdam (hanc enim etiam ob cauſſam redarguor) utor non importune? Oſtendo etenim hinc, quanta ſit vetuſtiorum linguarum ſimilitudo, & quam ſæpe homines in notione rerum inter ſe ſe conſenſerint. Iſtuc ne etiam vitio vertendum? Abſit, precor; bona verba, amice, quæſo. Non enim decet, quod eſt laudis, idem probrum exiſtimare. Deinde ab eruditione, & critica inops ab Adverſario dicor. Omnia quidem explanare, nihil prætermittere eorum, de quibus dicimus, diligenter ſolemus. Cuique enim Tragœdiarum diſſertatio quædam præponitur, accurate, quantum in me eſt, elucubrata, in qua ea omnia, quæ Fabulæ convenire vidimus, non prætermittuntur. Iſtuc autem legenti cuique patet, neque eſt, cur de me dicam; dico tamen, quia dicere cogor. Hæc univerſim. Quod autem attinet ad ſingulas Tragœdias, ita me redarguit:

In Oreſt. ver. 12. Dicit, me ignoraviſſe *ξήνασα* a *ξαίνειν* fieri.

Falſo ait. Nam ego ea ratione explicui; qua & Scholiaſtes, & H. Stephanus, qui a Scholiaſte accepit. Quoniam *ξήνασ'* cum *ἐπέκλωσεν* apud Euripidem copulatur, metaphorice, ait H. Stephanus, idem hic ſignificare *ξήνασ'*, ac *προξένησασα*, vel *κατασκευάσασα*, & citat Scholiaſten, a quo ego etiam interpretationem hanc ad hunc locum belle accommodatam accipere non inconcinnum putavi. Appoſite igitur, unde *ξήνασα* factum eſt, intellexi.

Ver. 94. Ait, putaſſe me, *βούλει vis* communis eſſe dialecti.

Pe-

Ὁμοίως ψεύδεται, ἀποσημείωσιν δὲ τὴν ἐμὴν οὐ διέγνωκεν, ἥτις οὕτως ἔχει.: βούλῃ] *In hac lectione acquiescendum. Injectus est quibusdam scrupulus, & mutarunt* βούλει. *In Scholiis est* βούλει. *At interpretes sæpe, non quod dixere Auctores, sed interpretando, quod* κοινῶς *dici solet, scribunt*. Τοιαύτη μὲν ἐστὶν ἡ ἀποσημείωσις ἡ ἐμή. Ὁ δὲ ἀντίδικος ὑπέλαβε, κοινῶς σημαίνειν κοινῇ διαλέκτῳ, σημαίνει δ' ἐνταῦθα ὡς ἐπὶ πολύ. Ταῦτα δὲ συντείνει σαφῶς εἰς τὸν τῆς γραμματικῆς κανόνα οὕτως ἔχοντα: *secunda persona singularis præsentis verbi Pas. & med., sic & futurorum desinit in* ῃ, *Attice in* ει; *communiter vero in hisce quatuor* βούλει *vis*, οἴει *putas*, ὄψει *videbis*, ἔει, *& facta crasi* ει *es*. Τὸ κοινῶς μὲν οὖν, ὅπερ ἐγὼ γέγραφα, τὸ κοινῶς τούτου τοῦ κανόνος σημαίνει.

Στιχ. 254. Φησί, με διεφθαρκέναι τὸν Ποιητὴν, ὅτι ταχὺς ἀντὶ ταχὺ ἔθηκα ἐν τῷ Εὐριπίδου στίχῳ. Πρὸς δὲ τούτοις, τῷ Σχολιαστῇ μ' ἐπιτιμᾶν, καὶ καταφάναι, ταχὺς ἀντὶ ταχέως οὐκ εἶναι παρὰ τὸ εἰωθὸς, παραδείγματος οὐδενὸς προστεθέντος.

Ψεύδεται πάληθῦς κἀνταῦθα. Τοῦ γὰρ ταχὺς τεθειμένου, μὴ διαφθείρεται μὲν ὁ στίχος, ἀλλὰ μᾶλλον δ' ἐπανορθοῦται. Τοιοῦτος γὰρ ὑπάρχει, ταχὺς δὲ μετέθου λύσαν, ἄρτι σωφρονῶν, καὶ τοῦτον τὸν τρόπον καλῶς ἔχει τὸ μέτρον, τουτέστι, ταχυς -- δε με τε -- θου λυσ -- σαν αρ -- τι σω -- φρονων. Ἔπειτα δὲ τῷ Σχολιαστῇ οὐκ ἐπιτιμῶ· λέγω γὰρ μόνον, *Scholiastes habet* ταχέως· μᾶλλον δὲ σιγῇ τοῦτον δοκιμάζω, ἐπειδήπερ καὶ ταχέως τὸ μέτρον οὐκ ἀποπτύει, τοῦ ἀναπαίστου πρότερον τεθειμένου. Τὰ τελευταῖα, παράδειγμα οὐκ ἐξενήνοχα νομίζων, πάνυ εἶναι δῆλον, ὅτι τὰ ὀνόματ' ἀντὶ ἐπιῤῥημάτων λέγεται. Διόπερ ταὐτὸν ἐστὶ λέγειν, *prudens scribo, ac prudenter scribo*. Καὶ τί δεῖ λόγου; Ἀττικὴ διάλεκτός ἐστιν, ἥτις ὀνόμασιν ἀντὶ ἐπιῤῥημάτων χρῆται. Διόπερ οἱ γραμματικοὶ περὶ ὀνομάτων κανόνα τοῦτον τιθέασι, *Adjectiva neutra in singulari, & plurali fiunt adverbia; item in aliis generibus, ut* δρομαῖος ἦλθεν *currens venit*, h. e. *curriculo, cursim: sic* ταχὺς, *&c*. Τῶν παραδειγμάτων τοιούτων πλεῖστα καὶ πρόχειρα, περὶ ὧν ἥ-

κιστα

Perinde falso ait, meamque annotationem non est assecutus, quæ hujusmodi est: βύλῃ) *In hac lectione acquiescendum. Injectus est quibusdam scrupulus, & mutarunt* βύλει. *In Scholiis est* βύλει. *At Interpretes sæpe non quod dixere Auctores; sed interpretando, quod* κοινῶς *dici solet, scribunt*: Hæc mea annotatio est. Adversarius vero putavit κοινῶς significare *communi dialecto*; significat autem hic *communiter*, *ut plurimum*. Hæc autem, ut patet, referuntur ad regulam illam Grammatices, quæ sic se habet: *secunda persona singularis præsentis verbi Pas. & med., sic & futurorum desinit in* ῃ, *Attice in* ει; *communiter vero in hisce quatuor* βύλει *vis*, οἴει *putas*, ὄψει *videbis*, ἔει, *& facta crasi* εἶ *es*. Τὸ κοινῶς igitur, quod ego scripsi, τὸ κοινῶς regulæ hujus significat.

Ver. 254. Ait, me corrupisse Poetam reponendo in textu Euripidis ταχὺς pro ταχὺ. Præterea, me reprehendere Scholiasten, & asseverare, ταχὺς pro ταχέως reperiri, non allato exemplo.

Aberrat a vero & hoc loco. Posito namque ταχὺς, non corrumpitur sane; sed potius emendatur versus. Versus enim est hujusmodi: Ταχὺς δὲ μετέθυ λύσαν, ἄρπι σωφρονῶν, & sic suis numeris constat metrum, h. e. ταχυς -- δε με τε -- θυ λυσ -- σαν αρ -- πι σω -- φρονων. Deinde, Scholiastem non reprehendo. Tantummodo enim dico, *Scholiastes habet* ταχέως. Immo tacite laudo, quoniam ταχέως etiam metrum non respuit, posito anapæsto primo loco. Tandem non attuli exemplum existimans, rem esse valde compertam, nomina pro adverbiis usurpari. Quare idem est dicere *prudens scribo*, ac *prudenter scribo*. Quid plura? Attica dialectus est, quæ nominibus pro adverbiis utitur. Quapropter Grammatici de nominibus hanc regulam tradunt, *Adjectiva neutra in singulari, & plurali fiunt adverbia; item in aliis generibus, ut* δρομαῖος ἦλθεν, *currens venit*, *h. e. curriculo: sic* ταχὺς, *&c.* Id genus exempla plura, & in promtu, quæ singula enumerando recense-

se-

πιστα δεῖ καθ' ἕκαστα λέγοντα διατρίβειν. Αὐτάρκης γὰρ ὁ δεδηλωμένος κανὼν καθ' αὑτὸν σαφῶς λαλεῖ.

Στιχ. 298. Ταῦτα κατ' ἐμοῦ σημειοῖ, Δηλοῖ ἴσχαινε ἀντὶ λέπτυνε. Οὕτω μὲν καὶ ὁ Σχολιαστής, ἀλλὰ μὴν ἂν τὰ Ἑλληνικὰ κατανενοήκει ὁ Καρμήλιος, ἅμα καὶ ὑπομιμνήσκειν ὤφειλεν, ὅτι ὁ σχολιαστὴς ἐν τῇ αὐτοῦ βίβλῳ ἴσχναινε εἶχεν. Τὸ μὲν γάρ ἐστιν *Emacia*, τὸ δὲ *cobibe*.

Τοὐναντίον παντελῶς λεκτέον. Ἐὰν μὲν ὁ ἀντίδικος τὰ Ἑλληνικὰ συνῇ, γὴ Δί' ἑωράκει ἅμα ἰσχαίνω, ἀπὸ τοῦ πρώτου ν, ταὐτὸ μὲν εἶναι ὅπερ ἰσχναίνω, καθάπερ καὶ ἀπισχαίνομαι πιστόν ἐστιν, οἷόνπερ ἀπισχναίνομαι extenuor. Παράδειγμα παρὰ Θεοφρ. Ὁ ἥλιος ὅταν ἀναλάμψῃ, συνεξάγει τὴν οἰκείαν ὑγρότητα, καὶ ἰσχαίνει. Γράφεσθαι μὲν οὕτως Ε΄. Στέφανος μαρτυρεῖ. Τὸν μὲν Σχολιαστὴν ὁ ἀντίδικος ἐπάγεται, τὸν δὲ Σχολιαστὴν οὐκ ἀνέγνωκεν, ὅστις ἤδη σαφῶς, ὅπερ κἀγὼ ἔλεξα, δείκνυσι. Ταῦτα γὰρ παρὰ Σχολιαστῇ· ἴσχαινε] λέπτυνε παρὰ τὸ ἰσχνῶ ἰσχναίνω παράγωγον, ὅθεν καὶ ἰσχάς. Ἴσχαινε ἀντὶ τοῦ ἔπεσχε, πράϋνε, κούφιζε. Οὐχ ὁρᾷ νῦν ὁ κατήγορος, τὸ ἰσχνῶ ἰσχναίνω (ταὐτὸ γάρ ἐστιν ἰσχνόω καὶ ἰσχναίνω) παράγωγον εἶναι; τοῦτο δὲ μεταφορικῶς ὁ Σχολιαστὴς ἐνταῦθα δηλοῖ ἀντὶ ἔπεσχε, καὶ κούφιζε. Ταύτην δ' ἔτι τὴν ἐξήγησιν ὁ λόγος Εὐριπίδου αἰτεῖ σαφῶς, ὡς δοκεῖ. Ψευδολογεῖται μὲν οὖν ἴσχναινε εἶναι *emacia*, ἴσχαινε *cobibe*. Τῶν γὰρ ῥημάτων ἀμφότερον καὶ κυρίως, καὶ μεταφορικῶς, ταὐτὸ σημαίνει.

Στιχ. 712. Φησί, με συνάπτειν παρὰ τὸ Ἄργος, ὅπου ὄνομα κύριόν ἐστιν, ἐν γενικῇ Ἄργου, ἀντὶ Ἄργους.

Κἀνταῦθα μὲν ψευδολογεῖ, ἀποσημείωσιν δὲ τὴν ἐμὴν οὐδὲν μᾶλλον διέγνωκεν. Σεσημείωμαι γὰρ ἐγώ, Ἄργους ἀντὶ Ἄργου τίθεσθαι, ἐπειδήπερ ἀμφότερον τὸν τρόπον λέγουσιν οἱ Κριτικοί, οἱ μὲν Ἄργους, οἱ δὲ Ἄργου τῇ αὐτῇ ἐπισημασίᾳ. Τὸ γὰρ Ἄργους τῆς γενικῆς πτώσεώς ἐστι, καὶ τῆς πόλεως ὄνομα. Τὸ δὲ Ἄργου, ἀνδρὸς ὄνομα. Καὶ ταῦτα μὲν ἔγω γ' ἐκ τοῦ Σχολιαστοῦ εἴληφα ἔχοντος οὕτω, τὸ δὲ Ἄργους γράφεται, καὶ Ἄργου, ἵν', ἢ Ἄργου γαῖαν. Ἄργος μέν, ὥσπερ δῆλον, ὑπῆρξεν ὢν τῶν Ἀργείων βασιλεύς, καὶ κατὰ τοὔνομ' αὐτοῦ Ἀργεῖοι λελεγμένοι εἰσί. Τούτου ἕνεκα, τῷ λέγεσθαι Ἄργου γαῖαν τῶν Ἀργείων χώρα καλῶς δηλοῦται.

Στιχ.

fere operæ pretium non est. Satis enim per se loquitur exposita regula.

Ver. 298. Hæc in me annotat: Exponit ἴσχαινε pro λέπτυνε. Sic quidem Scholiastes. At si Græce intellexisset Carmelius, simul etiam monere debebat, Scholiasten in ejus codice ἴσχναινε habuisse. Illud enim est *emacia*, hoc vero *cohibe*.

Contra omnino dicendum. Si Adversarius Græce intellexisset, vidisset etiam mehercule, ἰσχαίνω sine priori ν, idem esse, ac ἰσχναίνω, quemadmodum & ἀπισχαίνομαι idem est, ac ἀπισχναίνομαι *extenuor*. Exemplum est apud Theoph., ὁ ἥλιος, ὅταν ἀναλάμψῃ, συνάγει τὴν οἰκείαν ὑγρότητα, ἢ ἰσχαίνει. Sic autem scribi testatur H. Stephanus. Adversarius Scholiasten citat, & Scholiasten non legit, qui clare patefacit quod & ego dixi. Hæc enim apud Scholiasten habentur: ἴσχαινε) λέπτυνε παρὰ τὸ ἰσχνῶ ἰσχναίνω παράγωγον, ὅθεν ἢ ἰσχάς. Ἴσχαινε) ἀντὶ τοῦ ἐπίσχε, πράϋνε, χώριζε. Videt ne modo Adversarius, τὸ ἰσχνῶ ἰσχναίνω (idem enim est ἰσχνόω, & ἰσχναίνω) παράγωγον esse? Istuc autem Scholiastes hoc loco metaphorice explicuit pro ἔπισχε, & χώριζε. Hanc autem explicationem oratio Euripidis plane requirit, ut videtur. Falso igitur ait, ἴσχναινε esse *emacia*, ἴσχαινε *cohibe*. Utrunque enim verbum & proprie & metaphorice idem significat.

Ver. 712. Ait, me formare ab Ἄργος, ubi nomen proprium est, in genitivo Ἄργου pro Ἄργους.

Falso & hoc loco ait, meamque annotationem non est assecutus. Annotavi etenim ego, Ἄργους pro Ἄργου poni, quia utroque modo legunt Critici; alii Ἄργους; alii vero Ἄργου, eadem significatione. Nam Ἄργους est gignendi casus, & urbis nomen. Ἄργου vero, nomen viri. Hæc autem ego a Scholiaste accepi, qui ita habet, τὸ δὲ Ἄργους γράφεται, ἢ Ἄργου, ἵν' ᾖ Ἄργου γαῖαν. Argus quidem, ut notum est, Rex fuit Argivorum, & ab ejus nomine Argivi sunt appellati. Quam ob caussam, cum dicitur Ἄργου γαῖαν belle indicatur Argivorum regio.

Ver.

Στιχ. 858. Φησὶν, οὐ 'γὼν ἐμὲ γεγραφέναι, τῶν κανόνων τῆς συναλοιφῆς ἄπειρον. Γραπτέον γὰρ ὠ 'γών.

Οὐκ ἐξῆν μὲν αὐτῷ λέγειν, τῶν συναλοιφῆς κανόνων ἄπειρον ὄντα με ὑπηρχέναι. Τὴν γὰρ ἀπολογίαν τὴν ἐμὴν ὑπὲρ Εὐριπίδου πρὸ ὀφθαλμῶν μὲν εἶχεν, ὁρᾶν τ' ἐδυνάτο τὸ ὠ 'υτὸς ἀντὶ ὁ αὐτὸς ἐν αὐτῇ ὑπ' ἐμοῦ δεδηλωμένον. Διπλάσιον τὸν τρόπον τοῦτό γ' ἐμοὶ γραπτέον ἐδόκει, πρῶτον μὲν διὰ ἐπενθέσεως τοῦ υ μετὰ τὸ ο κατὰ τὸ εἰωθὸς τοῖς Ἴωσι, οἵτινες τῷ ο ἐπιβάλλουσι τὸ υ, οἷον οὔνομα ἀντὶ ὄνομα, οὖρος ἀντὶ ὄρος, καὶ ἄλλα. Οὕτος δὲ καὶ ἐν τῇ τοῦ ο τῆς Ἰλιάδος ὑποθέσει, ἐπιβάλλεται υ μετὰ ο, Οὐ, χρονίδης κεχόλωτο Ποσειδάωνι, καὶ Ἥρῃ, καθάπερ Ε'. Στέφ. δηλοῖ ἐν Θησαυρῷ. Δεύτερον δὲ διὰ συναλοιφῆς. Προτέρῳ μὲν τῷ τρόπῳ γραπτέον οὐ 'γών, δευτέρῳ δὲ ὠ 'γών. Διόπερ ὁ Βαρνέσιος ὁμοίως ἀμφότερον ἐξήνεγκεν ἐν φοινισ. στιχ. 591. ταῦτα γεγραφώς, *si quis adhuc dubitat*, οὐ 'γών, *vel* ὠ 'γὼν *is legat*. Πρὸς τούτοις δῆλον ὅτι οὐ συναλοιφή ἐστι αο. λέγεται γὰρ μείζονας, μείζοας, μείζους.

Στιχ. 887. Φησὶ, στοχασάμενον ἐμὲ δίχα μύθους λεκτέον, παρὰ μέτρον πεποιηκέναι.

Ψεύδεται, Εὐριπίδην γὰρ ἴσως γεγραφέναι δίχα μύθους, ἐγὼ μὲν ἐστόχασμαι, οὐ μὴν δ' ἔλεξα, τὴν λέξιν ταύτην ἐντεθέναι δεῖν ἐν τῇ Εὐριπίδου βίβλῳ, παρὰ μέτρον. Λέξαντος οὖν ἐμοῦ, *ita fortasse scripsisse Poetam*, διανοεῖσθαι χρὴ, τὸν στίχον ἐκεῖνον μὲν τρόπον γεγραφέναι τὸν Τραγικὸν, ὅντινα αὕτη λέξις ἂν πάσχοι, τουτέστιν οὕτω, Δίχα μύθους πατέρα σὸν ἐκπλαγούμενος, καὶ γὰρ οὕτως ὁ στίχος ἂν ἔχοι καλῶς, ἐπειδήπερ τὸ δίχα μακροκατάληκτον εἴη διὰ τὸ μ ἐκτατικὸν τῆς λέξεως μύθους. Τὸ γὰρ φωνῆεν πρὸ τοῦ μόνου ἢ λ, ἢ μ, ἢ ν, ἢ ρ ἐν αὐτῇ τῇ λέξει, καὶ ἐν τῇ ἑπομένῃ ἀδιάφορος γίνεται, οἷον τὸ τοῦ Ὁμήρου, ἑλώρια, καὶ παραπλήσια.

Ἐν Φοιν. στιχ. 419. Φησὶν, ὅτι ἐγὼ τὴν διαφορὰν τοῦ ἦ *sane*, καὶ τοῦ ᾗ *quemadmodum*, οὐχ ἑώρακα.

Κἀνταῦθα ψευδολογεῖ, ἀποσημείωσίν τ' ἐμὴν ἠγνόηκεν. Ἐσημείωσα γὰρ ἐγὼ, τὸν Κάντηρον, μὴ προσηκόντως ἀναγινώσ-

κειν

Ver. 858. Ait, οὑ 'γών me ſcripſiſſe ignarum regulæ contractionis, cum ſcribendum ſit ὡ 'γών.

Non erat, cur ipſe diceret, me ignoraviſſe contractionis regulas. Nam præ oculis Apologiam meam pro Euripide habebat, videreque poterat ὡ ὐτὸς pro ὁ αὐτὸς in ea a me fuiſſe explicatum. Duplici modo hoc mihi ſcribendum videbatur, primum quidem per epenthesin τοῦ υ poſt ο, ut aſſolent Jones, qui τῷ ο addunt υ, ut οὔνομα pro ὄνομα, οὖρος pro ὄρος, & ſimilia. Sic etiam in argumento τοῦ ο Iliadis additur υ poſt ο, οὐ χρονίδης κέχολωτο Ποσειδάωνι, ἢ Ἥρῃ, ſicut oſtendit H. Stephanus in Theſauro. Deinde per ſynalœphen. Altero modo ſcribendum eſt οὑ 'γων, altero vero ὡ 'γών. Quare Barneſius perinde utrunque medium attulit in Phœn. ver. 591. ita ſcribens, *ſi quis adhuc dubitat*, οὑ 'γών, vel ὡ 'γών is legat. Porro patet ου ſynalœphen eſſe litterarum οε. Dicitur enim μείζονας, μείζοας, μείζους.

Ver. 887. Ait, me conjeciſſe legendum δίχα μύθους contra metrum.

Falſo ait. Conjeci equidem ego δίχα μύθους fortaſſe ſcripſiſſe Euripidem, haud vero dixi lectionem in textum Euripidis recipiendam eſſe, contra metrum. Cum ego igitur dixerim, *fortaſſe ita ſcripſiſſe Poetam*, intelligi debet, verſum ea ratione ſcriptum a Tragico fuiſſe, quam ipſa lectio pati poſſit, hoc eſt, hoc modo, Δίχα μύθους πατέρα σὸν ἐκπλαγούμενος, & ſic quidem verſus belle ſe haberet, quandoquidem ultima in δίχα eſſet longa propter litteram μ dictionis μύθους, quæ littera vim *ectaticam* habet. Vocalis enim ante ſolam liquidam vel λ, vel μ, vel ν, vel ρ, in eadem dictione, & in altera fit indifferens, ut illud Homeri, ἐλώρια, & alia his ſimilia.

In Phœn. ver. 419. Ait, me non noviſſe diſcrimen inter ἦ *ſane*, & ᾗ *quemadmodum*.

Falſo ait & hoc loco, meamque annotationem non intellexit. Nam ego annotavi, Canterum haud ap-

κειν ἢ φυγάς, κάλλιόν τ' εἶναι λέγειν ἢ φυγάς, τουτέστιν, ὡς φυγάς. Διὰ τοῦτο μὲν ἐγὼ τοῦτον τὸν τρόπον ἐξηγησάμην, ὅτινα προσήκει, τουτέστιν, ἀντὶ οἷον, ὥσπερ. Ὁ δὲ Κάντηρος ὑπέλαβε λεκτέον ἤ, τουτέστιν *vel*, οὐκ ἦ *ſane*, ὅπερ σαφῶς ἀπροσδιόνυσον ὑπάρχει. Τίνος ἕνεκα τοίνυν ὑπῆλθε τῷ Ἀντιδίκῳ περὶ τοῦ ἦ *ſane* μεμνῆσθαι, περὶ ὅτου δή, μήτ' ὄναρ, ἔγωγ' εἴρηκα λόγον;

Ἐν Ἱππολ. στιχ. 88. μέμφεταί με, ὅτι τὴν τοῦ Σχολιαστοῦ ἐτυμολογίαν τοῦ ἄναξ δοκιμάζω, παρὰ τὸ ἄνω ἀξίαν ἔχων. Αὐτὸς δὲ ὁ κατήγορος παρὰ τὸ ἀνάκω, ἀνάκη, ἀνάγκη, ὁ ἀναγκάζων εἶναι νομίζει.

Ἀλλὰ γὰρ τί τοῦτο; καὶ μὴν ἐκ ποικίλων ἐτυμολογιῶν, αἵτινες τῷ ὀνόματι τούτῳ δίδονται, τοιαύτη μὲν τοῦ Σχολιαστοῦ μᾶλλον τούτῳ τῷ Εὐριπίδου τόπῳ προσήκουσα δοκεῖ. Ὁ γὰρ Εὐριπίδου στίχος οὕτως ἔχει. Ἄναξ, Θεοὺς γὰρ δεσπότας καλεῖν χρεών, *Rex, Domini enim tamquam Dii haberi debent*, οἵτινες ἄνω τὴν ἀξίαν ἔχουσιν. Οὐ μὴν ἀλλὰ πρὸς τούτοις ἄλλας ὁρῶμεν ἐτυμολογίας. Ἄναξ ἐν τῷ ἐτυμολογικῷ λέγεται, ὡς ἄνω τάξιν ἔχων, ἢ ὁ ἄνω ἀΐσσων. Ὑπάρχουσι καὶ ἄλλοι νομίζοντες, τὴν σημείωσιν τοῦ ἄκος ἐνεῖναι τῷ ὀνόματι ἄναξ. Ἄλλοι δὲ τυγχάνουσιν ὑπολαβόντες, παρὰ τὸ ἀνακοί, ἢ ἄνακες (τῶν Διοσκούρων ἐπίθετον) ἢ παρὰ τὸ ἀνακῶς ἐπίρρημα γενέσθαι. Λέγονται δὲ οἱ Διόσκουροι παρὰ Πλουτάρχῳ ἐν Θησεῖ, ἄντε δι' ἀνοχάς, ἄντε παρὰ τὸ ἀνακῶς ἀττικῶς, δηλοῦν ἄνω, ὥσπερ ἐξηγεῖται καὶ Σουίδας. Ἐκ τούτων δῆλον, ὅτι πρέπει τὴν τοῦ Σχολιαστοῦ ἐτυμολογίαν περὶ πλείονος ποιεῖσθαι.

Στιχ. 587. Ἐγκαλοῦμαι τοῦθ', ὅτι τοῦ Βαρνεσίου τὸ γεγωνεῖν *intelligere* μεταπέφρακα.

Μεταπέφρακα γεγωνεῖν ὅτι *intelligere ſeu cognoſcere vocem*, ὥσπερ μὲν ἦ μεταφραστέον, τουτέστιν, οὐκ ἔχω σαφὲς διακρίνειν τίς ἡ φωνή, ὡς ἐν σχολίοις λέγεται. Γίνεται γεγωνεῖν παρὰ τὸ γέγωνα, παρακείμενον μέσον, ὅστις εἰς ἐνεστῶτα μεταβαίνει. Διόπερ λέγεται γεγώνω, καὶ γεγωνεῖν, τουτέστιν, ὡς ἐξηγεῖται Εὐστάθιος, οὕτω βοᾶν, ὥστ' ἂν ἡ φωνὴ δύνασθαι ἐξακούεσθαι. Εὐριπίδης δὲ (φησὶν Ε. Στέφανος τοῦτον τὸν τόπον ἐπαγόμενος) τῷ γεγωνεῖν ἐχρήσατο, νῷ μὲν τοιούτῳ, ὅπερ ἐ-

γώ

posite legere ἢ φυγάς; pulchrius vero esse dicere ἦ φυγὰς, hoc est, *veluti fugitivus*. Quapropter ego ea ratione explicui, quæ apposita est, h. e. pro οἷον, ὥσπερ, *ut*, *veluti*. Canterus autem putavit legendum ἢ h. e. *vel*, non ἦ sane, quod plane ad rem minime pertinet. Quid igitur in mentem venit Adversario mentionem facere τοῦ ἦ *sane*, de quo jam ego neque ὄναρ verba feci?

In Hippol. ver. 88. Me carpit, quia probo Scholiastæ etymologiam vocis ἄναξ, ab ἄνω τὴν ἀξίαν ἔχων. Ipse vero Adversarius, eam esse putat ab ἀνάσσω, ἀνάκη, ἀνάγκη, ὁ ἀναγκάζων.

At quid istuc est rei? Inter varias quidem etymologias, quæ huic nomini tribuuntur, hæc profecto Scholiastæ magis videtur ad hunc Euripidis locum accomodata. Versus enim Euripidis est hujusmodi, Ἄναξ θεοὺς γὰρ δεσπότας καλεῖν χρεών, *Rex; Domini enim tanquam Dii haberi debent*, qui ἄνω τὴν ἀξίαν ἔχουσι. At alias porro etymologias videamus. Ἄναξ in Etymologico dicitur, ὡς ἄνω τάξιν ἔχων, vel ὁ ἄνω ἀΐσσων. Alii vero sunt, qui existimant, significationem τοῦ ἄκος huic nomini ἄναξ inesse. Alii autem putant, ab ἀνακοὶ, vel ἄνακες (quod est epitheton Dioscuris tributum) vel ab ἀνακῶς adverbio fieri. Dicuntur autem Dioscuri apud Plutarchum in Thes., sive δι' ἀνοχὰς, sive παρὰ τὸ ἀνακὰς, quod Attice significat ἄνω, ut explicat etiam Suidas. Hinc patet, etymologiam Scholiastæ esse aliis præferendam.

Ver. 587. Propterea redarguor, quod γεγωνεῖν cum Barnesio *intelligere* reddidi.

Reddidi γεγωνεῖν ὄπα *intelligere*, *seu cognoscere vocem*, ut erat jam reddendum, h. e. οὐκ ἔχω σαφὲς διακρίνειν τίς ἡ φωνὴ, sicut in Scholiis dicitur. Fit γεγωνεῖν a γέγωνα præterito medio, quod in præsens transit. Quapropter dicitur γεγώνω, & γεγωνεῖν, h. e. ut explicat Eustathius, οὕτως βοᾷν, ὥστ' ἂν ἡ φωνὴ δύνασθαι ἐξακούεσθαι. Euripides vero (ait H. Stephanus hunc locum citans)

 usus

γὼ διηγησάμην. Οὕτω δ' Εὐελπίδου στίχος ἔχει. Ἰαχὰν μὲν κλύω -- Σαφὲς δ' οὐκ ἔχω -- Γεγωνεῖν ὄπα, τουτέστι, *sonum quidem audio, sed nequeo intelligere clare, seu cognoscere vocem.*

Στχ. 639. Μέμφεταί με, ὅτι γέγραφα χρηστὸν γυναῖκα.

Μέμφεται μὲν τὸν Σχολιαστὴν, οὗτινος ἔγωγε ῥήματα ἐνταῦθ' ἀπογέγραφα. Ταῦτα δ' ἐστίν. βέλτιον δὲ μήτε πενθερὸν, μήτε γυναῖκα χρηστὸν ἔχειν. Γέγραφε χρηστὸν ὁ Σχολιαστὴς, ὀρθῶς τε γέγραφε καὶ καλῶς. Τὸ γὰρ ὄνομα ἐπίθετον καὶ ὑπαρκτικὸν ἄλλου γένους ἐστὶν ὅτε συνάπτονται, ὥσπερ ὁ Βίγηρος ἀποδείκνυται ἐκ Συνεσίου λέγοντος, μειράκια ἀτυχεῖς, ἀντὶ ἀτυχῆ. Πρὸς δὲ τούτοις δῆλον, ὅτι ἀττικῶς καὶ αἰολικῶς, ἀντὶ θηλυκῶν ἀρσενικὰ ὀνόματα λαμβάνεται, οἷον παρ' Ὁμήρῳ, κλυτὸς Ἱπποδάμεια *inclytus Hippodamia* ἀντὶ *inclyta*, καὶ παρὰ Πλάτωνι (ὡς Πλούταρχος περὶ τῶν διαλέκτων, ἢ, καθάπερ ἄλλοι βούλονται μᾶλλον, Εὐστάθιος διδάσκει) λέγεται ἡ σοφὸς γυνὴ, καὶ ἡ δίκαιος *doctus mulier & justus* ἀντὶ *docta & justa*. Διὰ ταῦτα μὲν οὖν ὁ κατήγορος ἀδίκως πάνυ καλλίστην ταύτην διάλεκτον ἐμέμψατο.

Στχ. 884. Φησί με καινὸν ὄνομα τετυπωκέναι, δυσεπάλλακτον, περὶ ὅτου μηδεὶς ἂν λέξοι, πλὴν ἐμοῦ, τί σημαίνει.

Οὔκουν ἀληθεύει τοῦτο. Τὸ γὰρ ὄνομα οὐκ ἐγὼ τετύπωκα, Σχολιαστοῦ μέν ἐστιν. Γίνεται δὲ παρὰ τὸ δὺς, καὶ ἐπαλλάττω, ἐκεῖνον τὸν τρόπον, ὅντινα γίνεται τὸ ἀνεπάλλακτον παρ' Ἀριστοτέλει λέγοντι ζῶα ἀνεπάλλακτα. Δυσεπάλλακτον κακὸν ἐνταῦθα μὲν οὖν σημαίνει *quod haud facile variari h. e. tolli, aut mutari potest.* Τῷ ἐπαλλάττω κέχρηται Γρήγ. νῦ σχεδὸν αὐτοπάτῳ, τουτέστιν, καὶ τὰς εὐθείας ταῖς γωνίαις ἐπαλλάττουσα *rectas lineas angulis varians.*

Τπχ. 923. Φησί μ' ἀναλεληφέναι τὸ σφάλμα τῆς τοῦ Βαρνεσίου ἐκδόσεως, ἀναγκάσαιν, καὶ τοῖς ἀπαρεμφάτοις προστεθεικέναι τὸ ν παραγωγικὸν, ὃ παρὰ τὸ εἰωθὸς ὑπάρχει.

Ὅπερ μὲν ἐγὼ περὶ τούτου ἐσκόπησα, οὐχ ἑώρακεν ὁ κατήγορος. Ἐπειδήπερ ἐν ταῖς ἄλλαις ἐκδόσεσι, καθάπερ ἐν τῇ τοῦ Ἄλδου, καὶ τῇ ἐν Ἀντουερπίᾳ παρὰ τῷ Πλαντίνῳ ἐκδεδομένῃ,

ἐπα-

usus est verbo γεγωνεῖν ea intelligendi ratione, qua ego explicui. Versus autem Euripidis sic se habet: ἰαχὰν μὲν κλύω -- Σαφὲς δ' οὐκ ἔχω -- Γεγωνεῖν ὄπα, h. e. *sonum quidem audio; sed nequeo intelligere clare, seu cognoscere vocem*.

Ver. 639. Me sugillat, quia scripsi χρηστὸν γυναῖκα.

Sugillat quidem Scholiasten, cujus ego verba hoc loco exscripsi. Hujusmodi vero sunt: βέλτιον δὲ μήτε πενθερὸν, μήτε γυναῖκα χρηστὸν ἔχειν. Scripsit χρηστὸν Scholiastes, recteque scripsit, atque eleganter. Nomen enim adjectivum & substantivum alterius generis aliquando copulantur, ut ostendit Vigerus ex Synesio, qui dicit, μειράκια ἀτυχεῖς pro ἀτυχῆ. Praeterea res comperta est, Attice, & Æolice fœminina pro masculinis usurpari, ut apud Homerum, κλυτὸς Ἱπποδάμεια *inclytus Hippodamia* pro *inclyta*; & apud Platonem (ut de dialectis loquens docet Plutarchus, vel, ut alii malunt, Eustathius) dicitur, ἡ σοφὸς γυνὴ, καὶ ἡ δίκαιος *doctus mulier & justus* pro *docta & justa*. Quæ cum ita sint, præter fas omne, hanc pulcherrimam dialectum carpsit.

Ver. 884. Ait, me novum cudisse nomen, δυσεπάλλακτον, de quo nemo diceret præter me, quid significat.

Neque in his vera dicit. Nomen ego non cudi, Scholiastæ est. Fit autem a δὺς, & ἐπαλλάττω, eo modo, quo fit τὸ ἀνεπάλλακτον apud Aristotelem, qui dicit ζῶα ἀνεπάλλακτα. Hoc igitur loco δυσεπάλλακτον κακὸν significat *quod haud facile variari h. e. tolli, aut mutari potest*. Usus est hoc verbo Greg. eadem prope significatione, h. e. καὶ τὰς εὐθείας ταῖς γωνίαις ἐπαλλάττουσα *rectas lineas angulis varians*.

Ver. 923. Ait me recoxisse vitium editionis Barnesianæ, ἀναγκάσαιν & addidisse ν paragogicum infinitivis, quod est inusitatum.

Quid de hac re ego existimaverim, Adversarius non vidit. Quoniam in aliis editionibus, ut in Aldina, & in

ἐπανορθωμένη δὲ ὑπὸ τοῦ Καντήρου, καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις ὁμοίως ἀναγκάζειν ἐγράφετο παρὰ μέτρον, παρὰ δὲ τῷ Σχολιαστῇ ἀναγκάσαι ὀρθῶς ἐγράφετο, ταύτην μὲν τοῦ Σχολιαστοῦ λέξιν κρείττονα τῶν ἄλλων ὑπέλαβον. Ἵνα δ' ἂν ἡ χασμωδία, τουτέστιν, ἡ τῶν φωνηέντων ἐπαλληλία ἐκφύγοιτο, ἥντινα μὲν οἱ Ἕλληνες σφόδρα δυσχεραίνουσιν, εἴρηκα (καὶ περὶ τούτου μὲν ἀμφισβητῶν, τουτέστιν, ὡς οἴομαι) ν παραγωγικὸν ἴσως προστίθεσθαι. Καὶ τοῦτο μὲν οἶδα καλῶς, ὅτι τὸ ν μετὰ τὸ σι καὶ μετὰ τὸ ε ἐν τοῖς ῥήμασι προστίθεται· οὐ μὴν ἀλλά γε κἀκεῖνο καὶ οἶδα, ὅτι οἱ Ἀττικοὶ καὶ μετὰ τὸ ει ν προστιθέασι. Τὰ δ' ἄλλα ἐνόμιζον, μετὰ τοῦ Σχολιαστοῦ ἀναγκάσαι λεκτέον. Σφάλλεται δ' ὁ κατήγορος ὑπολαβών, ἀντὶ ἀναγκάσαι γραπτέον ἀναγκάσειν. Σόλοικον γάρ ἐστι λέγειν, δυνατός ἐστ' ἀναγκάσειν *potest facturus*. Ἀλλὰ μὴν καλῶς λέγεται, δυνατός ἐστ' ἀναγκάσαι. Ὁ Ἀόριστος γὰρ δηλοῖ καὶ τὸν ἐνεστῶτα. Διότι ἐνταῦθα ὁ Σχολιαστὴς ἐξηγεῖται δυνάμενος διδάξαι, οὐ μὴν διδάξειν. Παραπλησίως δέ, δυνατός ἐστ' ἀναγκάσειν ἄτοπόν τε καὶ ἀπροσδιόνυσον ὑπάρχει. Οἱ τοῦ Ποιητοῦ στίχοι οὕτως ἔχουσι.

Δεινὸν σοφιστὴν εἶπας, ὅστις καὶ φρονεῖν
Τοὺς μὴ φρονοῦντας δυνατός ἐστ' ἀναγκάσαι.

Στιχ. 925. Αἰτίαν μοι ἐνταῦθα ἐπάγει, ὅτι γέγραφα διὰ τῶν κακῶν, ἀντὶ διὰ τὰ κακά, μεταφράζων *propter calamitates*.

Τοῦτο μὲν σόλοικον εἶναι, μηδαμῶς ὄν, ᾠήθη ὁ κατήγορος. Διὰ μετὰ τῆς αἰτιατικῆς σημαίνει δὴ *propter*, *ob*, ἀλλὰ γὰρ καὶ αὐτῷ τῷ νῷ γενικῇ συντάσσεται. Ἀριστοφάνους Σχολιαστὴς δηλοῖ τοῦτο σαφῶς, Διά, φησιν, ὅταν δηλοῖ αἰτίαν, αἰτιατικῇ μὲν ὡς ἐπὶ πολὺ συντάσσεται. Ἀλλὰ καὶ πρὸς γενικὴν εὕρηται. Διὰ τοῦθ' ὁ Κόρινθος περὶ διαλέκτων λόγους ποιῶν, ταῦτα, ὁ θυμὸς ἔστω σοι κατὰ μόνου τοῦ ὄφεως,

δι' ὃν

in Antuerpiensi apud Plantinum, quam recensuit & emendavit Canterus, & in aliis perinde scribebatur ἀναγκάζειν contra metrum, & apud Scholiasten recte ἀναγκάσαι erat, hanc Scholiastæ lectionem præferendam aliis putavi. Ut autem hiatus, h. e. vocalium collisio effugeretur, a qua Græci Poetæ vehementer abhorrere solent, dixi (& de re quidem dubitans, h. e. *ut puto*) ν paragogicum fortasse addi. Atque sane istuc noveram, literam ν post σ, & post ι in verbis addi. Verum enimvero & illud me non latebat, Atticos etiam post ει τὸ ν addere. Ceterum in ea sententia fuit, ut putarem cum Scholiaste legendum esse ἀναγκάσαι. Fallitur autem accusator existimans, pro ἀναγκάσαι scribendum ἀναγκάσειν. Incongruum enim est orationi dicere δυνατός ἐστ' ἀναγκάσειν, *potest facturus*. At quidam belle dicitur δυνατός ἐστ' ἀναγκάσαι *potis est, seu potest facere*. Aoristus enim significat etiam tempus præsens. Quapropter Scholiastes hoc loco explicat δυνάμενος διδάξαι, haud vero διδάξειν. Perinde autem δυνατός ἐστ' ἀναγκάσειν absurdum est, & minime ad orationem accomodatum. Poetæ versus ita se habent

Δεινὸν σοφιστὴν εἶπας, ὅστις καὶ φρονεῖν
Τοὺς μὴ φρονοῦντας δυνατός ἐστ' ἀναγκάσαι.

Peritum sapientiæ Doctorem dixisti, quicunque recte sapere
Non sapientes potis est, seu potest, cogere.

Ver. 925. Id mihi vitio vertit, quod scripserim διὰ τῆς κακῶν, pro διὰ τὰ κακά, reddens *propter calamitates*.

Putavit Adversarius hoc σόλοικον esse, quod sane non est. Διὰ cum accusandi casu significat quidem *propter, ob*; sed eadem significandi ratione, & cum gignendi casu construitur. Scholiastes Aristophanis rem hanc luculenter patefacit, Διὰ, ait, ὅταν δηλοῖ αἰτίαν, αἰτιατικῇ μὲν ὡς ἐπὶ πολὺ συντάσσεται· ἀλλὰ καὶ πρὸς γενικὴν εὕρηται. Quapropter Corinthus, de dialectis verba faciens, hæc verba, ὁ θυμὸς ἔστω σοι κατὰ μόνου τοῦ ὄφεως,

δι᾽ ὃν ἐξέπεσες, οὕτως ἐξηγεῖται, δι᾽ ὅτινος ἐξέπεσες *propter quem cecidisti*. τὸ δι᾽ ὅτινος αἰτίαν δηλοῖ.

Ἐν Ἀλκεσ. στίχ. 261. Οὕτως ἐλέγχει με, ὄνομα καινὸν ἔπλασε, τουτέστι προώριος ἀντὶ ἄωρος, ἢ πρόωρος.

Ἐλέγχει με καὶ περὶ τούτου ἀδίκως. Ταυτὸ γάρ ἐστι προώριος, ὅπερ πρόωρος. Παρὰ Νόννῳ λέγεται προώριος τιμή. Παραπλησίως τὸ ἀώριος ταυτὸ μέν ἐστιν, ὅπερ ἄωρος. Διόπερ λέγεται ἀώριος τύμβος. Ὁμοίως πανώριος καθ᾽ Ὅμηρον. Σουίδας δ᾽ ἔτι παιώριος ἀντὶ πρὸ τῆς ὥρας λαμβάνει. Ἡσύχιος μινυώριος ἀντὶ ὀλιγοχρόνιος λέγει. τούτων ἕνεκ᾽ ἐν Ἑ Στέφανος προώριος ὁμοίως, καὶ πρόωρος ἐξηγεῖται *legitimum & justum tempus praeveniens, praematurus, praecox*. Προώριος ἔγραψε καὶ Εὐριπίδου Σχολιαστής. Δῆλον ἐκ τούτων, ὅτι ψευδῶς εἴρηκεν ὁ κατήγορος, καινὸν ὄνομά με πεπλακέναι.

Στιχ. 546. Οὕτω φησίν, ὄνομ᾽ ἄλλο καινὸν τυποῖ, ἀφεστικὸς ἀντὶ ἀφέστιος, ἄδηλον, πότερον ἀντὶ ἀφέστιος, ἢ ἀντὶ ἀφεστηκὸς λαμβάνεται, καὶ μὲν ἐν τῇ αἰτιατικῇ τοῦ πληθυντικοῦ γράφει ἀφεστηκοῦς μετὰ τῆς περισπωμένης.

Οὐχ ἑωρακέναι τὸν κατήγορον θαυμάζω, ἀφεστηκῶς τῶν δωμάτων ὑπ᾽ ἐμοῦ γραφθῆναι, καί γ᾽ ἐκ τοῦ τυπογράφου σφάλματος ἐκδοθῆναι ἀφεστηκοῦς. Ἡ μὲν γὰρ περισπωμένη δύναιτ᾽ ἂν αὐτῷ δεικνύναι αὐτάρκως, νοητέον ἀφεστηκῶς, τοῦδ᾽ ἑπομένου, τῶν δωμάτων. Οὕτω γὰρ καὶ ὁ Σχολιαστὴς πρὸς τὸν στίχον Μηδ. 624. ἐξώπιος ἔλεξεν, ἀντὶ ἀφεστηκῶς αὐτῆς.

Στιχ. 604. Ταῦτα κατά μου σημειοῖ, τὴν πρώτην συλλαβὴν ἐν τῷ θάρσος συνεσταλμένως εἴληφεν, οὕτω μὲν ἴσως λογιζόμενος, καθάπερ τὸ α ἐν τῷ θράσος συνεσταλμένως λαμβάνεται, ὁμοίως καὶ ἐν θάρσος.

Ψεῦδος καὶ τοῦτο λέγει. τἀληθῆ μὲν ἐγὼ λέξω. Ἐπειδήπερ ἐκδόσεις αἱ πάλαι, τουτέστιν, ἡ τοῦ Ἄλδου, καὶ δύω ἐκδεδομέναι, ἡ μὲν ἐν Βασιλείᾳ παρὰ τῷ Ὀπωρινῷ, ἡ δ᾽ ἐν Ἀντουερπίᾳ παρὰ τῷ Πλαντίνῳ, ἅτινα ἐπανώρθωκεν ὁ Κάντηρος, θάρσος ἔχουσιν ἐνταῦθα πᾶσαι, λέξιν τοιαύτην φυλάττειν οὐκ ἄτοπον νενόμικα, κἂν ὁ Βαρνέσιος μεταλλάττῃ γράφων διὰ

μέ-

δι' ὂν ἐξέπεσες, ita explicat, δι' ὅτινος ἐξέπεσες *propter quem cecidisti*. Τὸ δι' ὅτινος caussam significat.

In Alcest. ver. 261. Ita me redarguit, novum confinxit nomen, hoc est, προώρειος pro ἄωρος, vel πρόωρος.

Injuria hac etiam in re me redarguit. Idem namque est προώρειος, ac πρόωρος. Apud Nonnum dicitur προώρειος τιμή. Perinde ἀώρειος idem est, ac ἄωρος. Hinc dicitur ἀώρειος τύμβος. Similiter πανώρειος apud Homerum. Suidas porro πανώρειος usurpat pro πρὸ τῆς ὥρας. Hesychius μινυώρειος pro ὀλιγοχρόνιος dicit. Quam ob rem H. Stephanus perinde προώρειος, ac πρόωρος explicat *legitimum*, *&* *justum tempus præveniens*, *prematurus*, *præcox*. Προώρειος scripsit etiam Euripidis Scholiastes. Ex his patet, falso dixisse Adversarium, me novum nomen confinxisse.

Ver. 549. Sic dicit, nomen aliud novum cudit, ἀφεστικὸς pro ἀφέστιος, ignotum, num pro ἀφέστιος, vel pro ἀφεστικὸς sumatur, & quidem in accusativo plurali scribit ἐφεστικῦς cum circumflexo.

Miror, non vidisse Adversarium, ἀφεστηκῶς τῶ δομάτων scriptum a me fuisse; atque ex mendo Typographi editum fuisse ἀφεστικῦς. At enim accentus circumflexus satis ostendere poterat, intelligendum esse ἀφεστηκῶς, cum sequatur τῶ δομάτων. Sic namque & Scholiastes ad versum Med. 624. ἐξώπιος dixit pro ἀφεστηκὼς αὐτῆς.

Ver. 604. Hæc adversus me annotat: primam syllabam in voce θάρσος corripit, ita fortasse ratiocinans, quemadmodum τὸ α in θράσος corripitur, perinde & in θάρσος.

Falso & istuc dicit. Dicam ego quod res est. Quoniam veteres editiones, hoc est Aldina, & duæ editæ, altera Basileæ apud Oporinum, altera vero Antuerpiæ apud Plantinum, quam Canterus emendavit, θάρσος habent omnes hoc loco, non a re alienum putavi, hanc retinere lectionem, etiamsi Barnesius mutave-

μέτρον, θράσος. Οὐ μὴν ἀλλά γε, τὸ α συνεσταλμένως λαβεῖν δυνάμεθα καὶ ἐν τῷ θάρσος. Κανών ἐστι τοιοῦτος παρὰ τῷ Γυιλλωνίῳ, *liquidam ante mutam aliquando liquescere, & præcedentem vocalem communem reddere*. Παραδείγματα τοιαῦτα πλεῖστα παρὰ τῷ Γυιλλωνίῳ ἔξεστιν ὁρᾶν.

Στιχ. 851. Ἠγνοηκέναι με φησὶν, ὅτι δεῖ, ὁδὸν νοεῖν ἐν τῇ λέξει, εἶμι τὴν κάτω, ἀναπεπληρωκότα οἰκίαν.

Ψεύδεται. Κάλλιον γάρ ἐστιν ἀναπληροῦν οἰκίαν, ἢ ὁδόν. Λόγον ποιεῖται ἐνταῦθα ὁ Ποιητὴς περὶ οἰκίας τοῦ Πλούτωνος, οὕτως, εἶμι τὴν οἰκίαν ὑποχθονίαν ἥτις ἐστὶν οἰκία τῆς Περσεφόνης καὶ Πλούτωνος. Παραπλησίως δὲ καὶ ὁ Σχολιαστὴς λέγει εἶμι εἰς δόμους. Καλῶς μὲν οὖν ἔχει, εἶμι τὴν κάτω οἰκίαν. Τὰ γὰρ λοιπὰ διὰ ἐπεξηγήσεως λέγεται.

Στιχ. 1021. Φησί, μ' ἀποδοκιμάζειν τὴν τοῦ Σκαλιγέρου ἀρίστην ἐπανόρθωσιν, ὑπολαβόντα παρὰ μέτρον εἶναι.

Οὐκ ἐγὼ τὴν τοῦ Σκαλιγέρου ἐπανόρθωσιν ἀποδεδοκίμακα. Μηδεμία γάρ ἐστιν τοῦ Σκαλιγέρου ἐπανόρθωσις, ὅτι ταὐτὸ μέν ἐστι θρηνίκας, καθάπερ λέγεται παρὰ Εὐριπίδῃ, ὅπερ θρηνίσασας, καθάπερ λέγεται παρὰ τῷ Σκαλιγέρῳ. Μακρὰ γάρ ἐστιν ἑκατέρωθεν ἡ τελευταία συλλαβὴ αἰ. Ἐγὼ δ' ἐξενήνοχα τὴν ἐπανόρθωσιν τοῦ βαρνεσίου νομίζοντος Θρηνίκας λεκτέον, ἀντὶ θρηνίκας, ἢ θρηνίσασας, ὅπως μὴ τις λάβοι τὸ ηι, οἷον δίφθογγον καταχρηστικήν. Ἴωνες γὰρ οἱ πάλαι ἔγραφον ὠίκισαι, Ῥαψωιδία, ἀντὶ ᾤκισαι, Ῥαψῳδία, καὶ τὰ παραπλήσια. Ὁμολογῶ δ', ἐὰν διαίρεσις τῷ ι προστιθῆται, θρηίκας, καὶ θρηίσασας ὁμοίως καλῶς λέγεσθαι.

Στιχ. 357. Λοιδορεῖταί μοι γράψαντι, τῷ βωμῷ καταφεύγοντες, ὁ δὲ λοιδορούμενος νομίζει γραπτέον, προσκαταφεύγοντες.

Τοὐναντίον παντελῶς. Παράδειγμα γὰρ τοῦ καταφεύγω εὕρηται, τοῦ δὲ προσκαταφεύγω ἴσως μηδαμῆ. Καίπερ ἂν εὕρηται, ἀναμφισβητήτως καὶ καταφεύγω ἔξεστι λέγειν, αὐτῷ τῷ νῷ, ὅπερ ἐγὼ γέγραφα. Παρὰ γὰρ Πλουτάρχῳ ἐν Ἑλλ. ἔχομεν, τῷ Ἡρακλεῖ κατέφυγε. Παρὰ δὲ Ἡσυχίῳ, καταφυγόντα.

Στιχ. 615. Φησί με ἀφαίρω ἀντὶ ἀφαιρῶ, γεγραφέναι.

Ἀπο-

taverit ſcribens metri cauſſa, θρᾶσος. Atqui τὸ α poteſt etiam corripi in voce θάρσος. Regula eſt hujuſmodi apud Guillonium, *liquidam ante mutam aliquando liqueſcere, & præcedentem vocalem communem reddere*. Exempla id genus plurima apud Guillonium videre eſt.

Ver. 851. Me ignoraſſe dicit, intelligi oportere ὁδὸν in hac dicendi formula, εἶμι τὴν κάτω, quia vocem οἰκίαν ſupplevi.

Falſo ait. Pulchrius enim eſt, ſupplere οἰκίαν, quam ὁδόν. Verba facit hoc loco Poeta de domo Plutonis, ſic, εἶμι τὴν οἰκίαν ὑποχθονίαν *ibo ad domum infernam*, quæ eſt domus Proſerpinæ, & Plutonis. Eodem autem modo dicit etiam Scholiaſtes εἶμι εἰς δόμους. Belle igitur ſe habet, *ibo in domum infernam*. Quæ enim ſequuntur per appoſitionem dicuntur.

Ver. 1021. Ait, me rejicere optimam Scaligeri emendationem exiſtimans, eam metro adverſari.

Scaligeri emendationem haud ego rejeci. Nulla eſt enim hoc loco Scaligeri emendatio, propterea quod idem eſt θρηίκας, ut dicitur apud Euripidem, ac θρηίσσας, ut dicitur apud Scaligerum. Longa enim eſt utroque loco ultima ſyllaba ας. Ego vero in medium attuli emendationem Barneſii exiſtimantis θρηκίους legendum pro θρηίκας, vel θρηίσσας, ne quis acciperet τὸ ηι, veluti diphthongum impropriam. Veteres enim Græci ſcribebant ὠίκισται, Ῥαψωιδία pro ᾤκισται, Ῥαψῳδία & alia his ſimilia. Fateor autem, ſi diæreſis τῷ ι apponatur, θρηίκας, & θρηίσσας perinde belle dici.

Ver. 352. Objurgat me, quod ſcripſerim, τῷ βωμῷ καταφεύγοντες; Objurgator autem putat, ſcribendum προσκαταφεύγοντες.

Contra omnino. Exemplum enim verbi καταφεύγω invenitur; minime autem fortaſſe verbi προσκαταφεύγω. Et ſi inveniatur, haud dubie etiam καταφεύγω eadem ſignificatione, qua ego ſcripſi, poteſt uſurpari. Habemus enim apud Plutarchum in Hell., τῷ Ἡράκλει κατέφυγε. Apud vero Heſychium, καταπεφυγότα.

Ver.

Ἀποκρύπτει τὸ ἀφαιρῶ γραφὲν ἀντὶ τοῦ τυπογράφου σφάλματος πρὸς στίχον 895. Ἰφιγ. ἐν Αὐλ. Ἀλλὰ μὴν φήσας ἐγὼ, τοῦτο τὸ ῥῆμα διπλασίως αἰτιατικῇ συντάσσεσθαι, περὶ μὲν τοῦ ἀφαιρῶ λόγον ἐποιησάμην σαφῶς, οὐδαμῶς δὲ περὶ τοῦ ἀφαίρω, ὅπερ οὐδέν ἐστι ῥῆμα.

Στιχ. 934. Ἐπιπλήττει μοι, ὅτι γαμοστόλει γραφὲν ἑώρακε, καὶ ἐγαμοστόλει λεκτέον φησίν.

Τίς μὲν οὐχ ὁρᾷ, ἐπισημαίνοντά μ' ἐνταῦθα τοιαῦτα, τὴν ἄνασσαν *intellige vel Junonem, quæ* γαμοστολεῖ *nuptæ curam habet; vel Dianam*, γεγραφέναι γαμοστολεῖ, μὴ δὲ γαμοστόλει, καὶ ἐγαμοστόλει νοητέον οὐδαμῶς; λέγεται γὰρ γαμοστολῶ *nuptias apparo, ſeu pronubæ officio fungor*. Διόπερ γαμόστολος νὺξ ὀνομάζεται Μουσαίῳ *pronuba nox*. Ὅταν μὲν οὖν ἐγὼ διηγησάμην *nuptæ curam habet*, γαμοστολεῖ κάλλιστα γέγραφα, καὶ τὸ γαμοστόλει, σφάλμα μέν ἐστι τοῦ τυπογράφου, τὸ δ' ἐγαμοστόλει σφάλμα τοῦ ἐπιπλήττοντος.

Ἐν Ἱκε. Στιχ. 1141. Φησί με λέγειν Ἀΐδα ἐν ὀνομαστικῇ ἀντὶ ἀΐδης.

Ψευδολογεῖ, μήτε τόπον κατεῖδεν. Ἐγὼ μὲν τὰ Εὐριπίδου ῥήματ' ἀπογέγραφα ταῦτα, ἤνυσαν τὸν ἀΐδαν. Ὑπέλαβε δὲ ὁ κατήγορος ἐπειδήπερ γέγραπται ἀΐδαν, πεποιηκέναι ἐμὲ τοὔνομα τοῦτο ἐκ τῆς ὀνομαστικῆς Ἀΐδα. Οὐχ ἑώρακε, τὸ ἀΐδαν ἐνταῦθα δωρικὸν εἶναι. Λέγεται γὰρ Ἀΐδης Δωρικῶς ἀΐδας, καὶ γενικὴ ἀΐδαο, αἰτιατικὴ δ' ἀΐδαν καὶ παρὰ τῷ Ἡσυχίῳ. Τοὔνομα τοῦτο ὑπὸ τοῦ χοροῦ λαμβάνεται. Καὶ μὴν Εὐριπίδης ἐν τοῖς χοροῖς Δωρικῇ διαλέκτῳ χρῆται.

Ἐν Ἰφιγ. ἐν Αὐλ. στιχ. 124. Ταῦτα κατά μου σημειοῖ. διελέγχει τὸν Σκαλίγερον. Ἀλλὰ μὴν ἐχρῆν δεικνύναι, τὸ ἀμπλάκειν Λέκτρα (ἀντὶ Λέκτρων) Ἑλληνικὸν εἶναι.

Οὐδὲ ταῦτα καλῶς συνῆκεν. Εἴρηκα μὲν ἐγὼ, ὅτι Σκαλιγέρῳ οὐκ ἦ γραπτέον, λέκτρων ἀμπλακὼν, καθότι αὐτάρκως ἡ λέξις ἐκδιδομένη καλῶς ἔχει. Τοῦτο δὲ οὐκ εἴρηκα μάτην. Νοεῖται γὰρ, καθάπερ ἔφη καὶ Ε. Στέφανος, πρόθεσις κατὰ,

τυ-

Ver. 615. Dicit, me ἀφαίρω pro ἀφαιρῶ scripsisse.

Dissimulat τὸ ἀφαιρῶ, quod scriptum est sine Typographi mendo ad vers. Iphig. in Aul. 895. Atqui, cum ego dixerim, verbum hoc cum duplici accusandi casu construi, verba feci haud dubie de verbo ἀφαιρῶ; minime vero de ἀφαίρω, quod nullum verbum est.

Ver. 934. Objurgat me, quia γαμυστόλει scriptum vidit, & ἐγαμοστόλει legendum esse dicit.

Quis non videt, annotantem me hoc loco isthæc, τὴν ἄνασσαν *intellige vel Junonem, quæ* γαμοστολεῖ *nuptæ curam habet, vel Dianam?* scripsisse γαμοστολεῖ, haud vero γαμυστόλει, & ἐγαμοστόλει nulla ratione intelligi posse? Dicitur namque γαμοστολῶ *nuptias apparo, seu pronubæ officio fungor*. Quapropter γαμόστολος νὺξ appellatur a Musæo, *pronuba nox*. Cum igitur ego explicuerim *nuptæ curam habet*, γαμοστολεῖ belle admodum scripsi, & τὸ γαμυστόλει, mendum quidem est Typograhi; ἐγαμοστόλει, vero mendum objurgantis.

In Suppl. ver. 1141. Ait, me dicere Ἀΐδα in nominandi casu pro ἀΐδης.

Falso ait, neque locum intellexit. Nam ego Euripidis verba exscripsi, quæ hujusmodi sunt. ἑῶυσαν τὸν ἀΐδαν. Putavit Adversarius, quoniam scriptum est ἀΐδαν, me nomen istuc deduxisse ex nominativo Ἀΐδα. Non vidit, τὸ ἀΐδα hoc loco Doricum esse. Dicitur enim ἀΐδης Dorice ἀΐδας, & gignendi casu ἀΐδαο, accusandi autem ἀΐδαν, etiam apud Hesychium. Nomen hoc a choro sumitur. Atqui Euripides in choris Dorica dialecto utitur.

Ἐν Ἰφιγ. Ἐν Αὐλ. στιχ. 124. Hæc adversus me annotat, *Reprehendit Scaligerum; at erat illi demonstrandum,* τὸ ἀμπλάκειν λέκτρα (ἀντὶ λέκτρων) *græcum esse*.

Neque hæc belle intellexit. Ego equidem dixi, nihil esse caussæ, cur Scaliger scribat, λέκτρων ἀμπλακὼν, quia satis vulgata lectio apposite se habebat. Neque temere hoc ego equidem dixi. Intelligitur enim, quemadmodum ait H. Stephanus, præpositio

κατὰ,

τουτέστι, κατὰ Λέκτρα, καὶ τοῦτο μὲν Ἀττικῶς. Τὰ δὲ ῥήματα τοῦ Κριτικοῦ τούτου, ταῦτα, *citatur Euripidis locus, in quo legitur*, λέκτρ' ἀμπλακὼν, *ſubaudita præpoſitione* κατὰ, *ideſt ſponſa fruſtratus*. Τούτων μὲν οὖν οὕτως ἐχόντων, οὐδὲν ἐχρῆν μεταλλάττειν.

Στιχ. 314. Ἐκδηλοῖ δύω κατά μου ἐνταῦθα. Πρῶτον μὲν, ὅτι γέγραπται, ὦ δέσποτε, δεύτερον δ', ὅτι ματαίως τε καὶ περισσῶς δεδήλωκα, νοητέον τοῦτο περὶ Ἀγαμέμνονος.

Ὅσον ἥκει ἐπὶ πρῶτον, τίς ποτε δίκαιος μὲν τῶν πραγμάτων λογιστὴς ἂν νομίσειε, δέσποτέ με γεγραφέναι γεγραφότα αὐτόθι, στιχ. 304. καὶ 312. δεσπόταισι, καὶ δεσποτῶν; οὐκ ἔστιν ὅπως ᾠήθην τὸ δέσποτε εἶναι οἷον λόγε. Τοῦ τυπογράφου σφάλμα δὴ τοῦτο, καθάπερ δῆλον, ἀντὶ δέσποτα. Πρὸς δὲ τούτοις, ὅσον μὲν ἐπὶ δεύτερον ἥκει, ἐκδηλοτέον μὲν ἐδόκει, τὸν γέροντα Ἀγαμέμνονι ἀπόντι προσλαλεῖν, μηδαμῶς δὲ Μενελάῳ παρόντι, ὡς μὲν ἴσως τις ῥαδίως αὐτὸν σφάλλειν ἐδύνατο. Κἀκεῖθέν ἐστιν διαγνῶναι, ταῦτα εἶναι πρὸς λόγον.

Στιχ. 615. Φησί με νεανίδαι ἀντὶ νεανίδες γεγραφέναι.

Ψευδολογεῖ κατὰ τὸ εἰωθὸς, μήτ' ὀρθῶς ἀποσημείωσιν τὴν ἐμὴν κατανοεῖ. Οὕτω γὰρ ἐγὼ δεδήλωκα, βίβλον τοῦ Σκαλιγέρου ἔχων, νεανίδ' αἷσι, καὶ τὰ λοιπὰ, τουτέστι, *vos autem excipite puellam*. Εἰ μὲν οὖν πρῶτον γέγραφα νεανίδ', τουτέστι *puellam*, πρόδηλόν ἐστιν, ὅτι καὶ δεύτερον ὁμοίως γέγραφα. Ἐκ δὲ σφάλματος τοῦ τυπογράφου ἐξεδόθη νεανίδαι αἷς, ἀντὶ νεανίδ' αἷς.

Στιχ. 1598. Ταῦτα κατ' ἐμοῦ σημειοῖ· οἴεται αἶρε, καὶ χώρει) ἀμφότερα προστακτικὰ) παρατατικὰ εἶναι.

Τοὐναντίον, ἀμέλει, παντελῶς. Αἶρε, καὶ χώρει ἐνταῦθα παρατατικὰ μὲν Ἰωνικῶς καὶ Αἰολικῶς ἐστιν, προστακτικὰ δὲ μηδαμῆ. Διατελεῖ γὰρ ὁ Ἄγγελος πάντα τὰ συμβεβηκότα διερχόμενος, οὕτω, Πρὸς ταῦτα πᾶς τις θάρσος αἶρε ναυβάτης -- χώρει τε πρὸς ναῦν .... τουτέστι, *quapropter omnis navalis milies ſumebat animos -- Et ibat ad naves*. Δύναται ταῦτα ὡς προστακτικὰ δηλοῦσθαι; μηδένα τρόπον, μὰ Δία. Αἶρε γοῦν, καὶ χώρει Ἰωνικῶς καὶ Αἰολικῶς ἄνευ αὐξήσεως ἐστὶν ἀντὶ ἦρε, καὶ ἐχώρει.

Ἐν

κατὰ, h. e. κατὰ λέκτρα, & hoc quidem Attice. Verba autem Critici hujus ſunt hujuſmodi, *Citatur Euripidis locus, in quo legitur λέκτρ' ἀμπλακὼν, ſubaudita præpoſitione κατὰ, ideſt, ſponſa fruſtratus.* Quapropter, cum hæc ita ſint, nihil erat mutandum.

Ver. 314. Duo hic in medium affert adverſus me. Alterum, quia ſcriptum fuit ὦ δέσποτε; alterum vero, quia fruſtra & præter rem annotavi, hoc eſſe de Agamemnone intelligendum.

Quod ad primum attinet, quis unquam æquus rerum æſtimator putarit, δέσποτε me ſcripſiſſe, cum ſcripſerim jam eodem loco ver. 304. & 312. δεσπόταισι, & δεσπότῃσι? Fieri non poteſt, ut ego putaverim τὸ δέσποτε eſſe, ut λόγε. Typographi error hic eſt, ut patet, pro δέσποτα. Præterea, quod ad alterum attinet, patefaciendum mihi videbatur, ſenem Agamemnoni abſenti hæc dicere; haud vero Menelao, ut fortaſſe quis facile errare poterat. Hinc cognoſcere licet, hoc eſſe appoſitum.

Ver. 615. Ait, me νεανίδαι pro νεανίδες ſcripſiſſe.

Falſo ait, ut aſſolet, neque annotationem meam probe intelligit. Sic enim ego annotavi, Codicem Scaligeri habere νεανίδ' αὖσι, & cetera, h. e. *Vos autem excipite puellam.* Si igitur ego primum ſcripſi νεανίδ', hoc eſt, *puellam*, manifeſtum eſt, me etiam deinde perinde ſcripſiſſe. Ex errore autem Typographi editum fuit, νεανίδαι αὖς pro νεανίδ' αὖς.

Ver. 1598. Hæc adverſus me annotat, *Putat* αἶρε, & χώρει *(ambo imperativi ſunt) imperfecta eſſe.*

Contra omnino. Αἶρε, & χώρει hoc loco imperfecti modi ſunt Jonice, & Æolice; imperativi, nullo modo. Eſt enim Nuncius, qui pergit enarrare omnia, quæ acciderant, hocce pacto: Πρὸς ταῦτα πᾶς τις θάρσος αἶρε ναυβάτης -- χώρει τε πρὸς ναῦν..... h. eſt. *quapropter omnis navalis miles ſumebat animos -- Et ibat ad navem....* Poſſunt ne hæc per imperandi modum explicari? Nullo mehercle modo. Αἶρε igitur, & χώρει

Jo-

Ἐν Ἰφιγ. ἐν Ταυ. στιχ. 8. Φησὶ, τὸ δόκει *existima* ἀντὶ τοῦ ἐδόκει *existimabat*, ὑπ' ἐμοῦ λαμβάνεσθαι.

Οὕτω μὲν λαμβάνω, καθάπερ χρὴ λαβεῖν. Δόκει γὰρ ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ Ἰωνικῶς καὶ Αἰολικῶς λέγεται ἄνευ αὐξήσεως, παρατατικὸν δὲ ὡς ἀληθῶς ὑπάρχει. Τοιοῦτος μέν ἐστιν Εὐριπίδου στίχος· ἔσφαξεν Ἑλένης οὕνεχ', ὡς δόκει, πατήρ· τουτέστι, *Mactavit propter Helenam, ut existimabat, Pater*. Οὐχὶ ταῦτα σαφέστατα;

Στιχ. 579. Οὕτως εἰρωνικῶς περὶ μου λέγει, καλῶς ἔφη, σπουδαὶ ἀλλήλαι.

Ψεύδεται. Τοῦτον γὰρ τὸν τρόπον οὐκ ἐγὼ γέγραφα, ἀλλά γε σπουδαῖς ἀλλήλαις, γράφων δὲ ὁ ἀντίδικος σπουδαὶ ἀλλήλαι σφάλλεται. Τὸ γὰρ ἀλλήλων ὄνομα τῶν ἀτελῶν πτώσεσίν ἐστιν, ἀπολείπεται δὲ τῆς ὀνοματικῆς πληθυντικῆς. Πρὸς δὲ τοῦτον, καίπερ ἂν αὐτὸς νομίζοι οὐ καλὸν λέγειν, σπουδαῖς ἀλλήλαις, καλὸν μὲν ἐγὼ μιμεῖσθαι Πλάτωνα ὑπολαμβάνω, ἐν Τιμαίῳ ταῦτα γράφοντα, ξυνάψας αὐταῖς καὶ ἀλλήλαις, κᾄπειτ' Ἀριστοτέλην οὕτως ἔχοντα ἐν βιβλίῳ περὶ τοῦ κόσμου, ἀλλήλοις συναφαῖς, ἀντὶ ταῖς ἀλλήλων. Λέγει δὲ ἀλλήλοις ἀντὶ ἀλλήλαις, Ἀττικῶς.

Στιχ. 609. Φησὶ, μου λῆμα ἀντὶ λῆμμα, ὥσπερ εἴη ταὐτὸ, γεγραφέναι.

Γέγραφα μὲν ἐγὼ ἐν ταῖς ἀποσημειώσεσι λῆμα, *seu* λῆμμα, ἐπειδήπερ ταύτῃ γεγραφέναι καὶ τοὺς λεξικογράφους εὕρηκα. Καὶ μὲν δὴ, πλέω τῶν ἄλλων, ὁ Σχρεβέλιος ἐν λέξει λῆμα οὕτω γράφει, λῆμα, *vel* λῆμμα *cum duplici* μμ. Διόπερ ἔξεστι καὶ εὑρεῖν γραφθὲν ἐνείλημα, καὶ ἐνείλημμα, ὅπερ γίνεται παρὰ ἐνειλέω, διὰ διπλασιασμοῦ. Πρὸς δὲ τούτοις, λῆμα λέγεται ἀνδρεία, θάρσος, καθάπερ ὁ Σχολιαστὴς Ἀριστοφάνους ἐν ταῖς θεσμοφ. δηλοῖ, καὶ ἄλλοι παραπλησίως δηλοῦσι λῆμμα ἀντὶ *vis, audacia*, παρὰ τὸ λαμβάνειν *sumere animos*, καθάπερ παρὰ τοῖς λατίνοις. Ἀνάγνωθι τὸ λεξικὸν παρὰ βρυκιόλῳ. Ἐνετ. ἔτ. 1546. Τἄλλα δὲ λῆμμα λέγεται ὅτιοῦν λαμβάνεται.

Στιχ. 1042. Κατηγορεῖ μου, ὅτι νοτερὸς δεδήλωκα *australis*, ὥσπερ ἂν λέγοιτο νότιος.

Οὐκ ἐξήτασε τὰ Εὐριπίδου ῥήματα. Λέγεται παρὰ Εὐριπίδῃ

πίδῃ

Jonice & Æolice sine augmento sunt pro ἦρε, & ἰχώρει.

Ἐν Ἰφιγ. Ἐν Ταυ. στιχ. 8. Dicit, τὸ δόκει *existima* pro ἐδόκει *existimabat*, usurpare.

Ego equidem usurpo, ut usurpandum est. Δόκει enim hoc loco Jonice & Æolice dicitur sine augmento, & imperfecti modi omnino est. Ita enim se habet Euripidis versus, Ἔσφαξεν Ἑλένης ἕνεχ', ὡς δόκει, πατήρ, h. e. *mactavit propter Helenam, ut existimabat, Pater*. Nonne hæc admodum plana?

Ver. 579. Ita ironice de me loquitur, *belle dixit* ποσδαὶ ἀλλήλαι.

Falso ait. Hac ego ratione non scripsi; sed ποσδαῖς ἀλλήλαις. Adversarius vero scribens ποσδαὶ ἀλλήλαι fallitur. Nomen enim ἀλλήλων est defectivum; caret enim nominativo plurali. Præterea, etiamsi ipse non putet bellum dicere ποσδαῖς ἀλλήλαις, bellum ego puto imitari Platonem in Timæo ita scribentem, ξυνάψας αὐταῖς ἐς ἀλλήλαις & deinde Aristotelem, qui ita habet in lib. de mundo, ἀλλήλοις συναφαῖς pro ταῖς ἀλλήλων. Dicit autem ἀλλήλοις pro ἀλλήλαις Attice.

Ver. 609. Dicit, me λῆμα pro λῆμμα, quasi idem sit, scripsisse.

Scripsi equidem ego in annotationibus, λῆμα seu λῆμμα, quia reperi perinde etiam Lexicographos scripsisse. Atque sane, præter alios, Schrevelius in dictione λῆμα ita scribit, λῆμα, *vel* λῆμμα *cum duplici* μ. Quare invenitur etiam scriptum, ἐπίλημα, & ἐπίλημμα; quod sit, ab ἐπιλέω, per additionem. Præterea λῆμα dicitur ἀνδρεία, θάρσος, ut explicat Scholiastes Aristophanis in Thesmoph. & alii perinde explicant λῆμμα pro *vis*, *audacia*, quasi sit *sumere animos*, ut dicunt Latini. Lege *Lexicon* apud Bruciolum Venet. an. 1546. Ceterum autem λῆμμα dicitur *quicquid accipitur*.

Ver. 1042. Me accusat, eo quod νοτερὸς explicui *australis* perinde ac diceretur νότιος.

Euripidis verba non expendit. Dicitur apud Euri-

 pidem

πίδῃ νοτερὸν ἔκβολον. Αἰτεῖ δὲ ὁ τόπος, ὡς ἔοικε, δηλοῦσθαι, *ostium australe*. Καὶ οὕτω μὲν μεταφράζει ἡ λατινικὴ τοῦ Βαρνεσίου μετάφρασις. Ἔπειτα δὲ λέγουσιν οἱ σοφώτεροι νότος λέγεσθαι διὰ τὸ νοτερὸν, ὅτι *humidus est*, καθάπερ πολλάκις παρὰ ποιηταῖς λέγεται. Διόπερ νοτερὸν δύναται μεταφορικῶς ἐνταῦθα σημαίνειν *ostium australe*, *h. e. humidum*, καθότι καὶ νότος λέγεται, διὰ τὸ νοτερόν.

Ἐν Ῥήσ. στιχ. 131. Φυσί με δοκεῖ *existima*, ἀντὶ ἐδόκει *existimabat* λαβεῖν.

Κἀνταῦθα ψεύδεται, μήτε τόπον συνιείς. Εὐριπίδου στίχος οὕτως ἔχει, τάδε δοκεῖ, καὶ τὰ λοιπά. Ἐγὼ δὲ περὶ τούτων ἀποσεσημείωκα, *desideratur*, μοι, *h. e. Hæc mihi ita quidem videntur*. Ἐκ τούτων μὲν δῆλον, ὅτι δοκεῖ ὡς τρίτον πρόσωπον ἑνικοῦ εἴληφα, τουτέστι, τάδε δοκεῖ *hæc videntur*. Παρὰ γὰρ Εὐριπίδῃ δοκεῖ γράφεται, δόκει δὲ δ' ἐν ἀποσημειώσει τῇ ἐμῇ σφάλμα ἐστὶν τοῦ τυπογράφου. Πρῶτον μὲν οὖν περὶ ἑαυτοῦ λόγους ὁ χορὸς ποιεῖται λέγων τάδε, μοι δοκεῖ, *hæc mihi videntur*. Ἔπειτα δ' Ἕκτορι λέγει, τάδε μεταθέμενος νόει. Ταῦτα μὲν ὁ κατήγορος ἐν ταῖς ἀποσημειώσεσιν ἐμαῖς ἐξελέγχει, καὶ παραδειγματίζει.

Ἀλλὰ τί πρὸς τούτοις; εἰς γὰρ ἐμὲ καὶ τὴν αἰτίαν σφαλμάτων τοῦ Τυπογράφου σφόδρα πάνυ ἀδίκως τρέπει. Ταῦτα μὲν γὰρ καὶ τἄλλα δ', ὥσπερ ἐξ ἀρχῆς ἐλέξαμεν, θέλοντος οὕτω τοῦ Τυπογράφου ἐκ τῶν ἰδίων ἀναλωμάτων αὐτὰς ἐκδιδόντος, εἰς τέλος πασῶν τῶν Τραγῳδιῶν ἀναβάλλεται. Τίς ποτ' ἂν δίκαιος πραγμάτων λογιστὴς ἄξιον νομίσειεν ἐκδηλοῦν σφάλματα ταῦτα ὀλίγα συμβεβηκότα ἐν τετρακισχιλίαις κατὰ καὶ τετρακοσίαις ἀποσημειώσεσιν, εἰ καὶ λίαν μὲν ἠκριβώκασιν οἱ ἐπανορθοῦντες οἱ τοῦ φροντιστηρίου Παταβίνου ἀκριβεῖς τε καὶ ἔμπειροι; Τί δὲ ταῦτα διέρχομαι; χρόνον μάτην διατρίβω. Τῷ μὲν γὰρ κατηγόρῳ συγγνωστέον, ὅστις μηδὲν αὐτῶν παραλείπει, ἅπαντα μέλλοντα νομίζει τὸν κατηγορούμενον, ὡς ἂν τύχοι, βλάπτειν. Τὰ σφάλματα τοίνυν, χωρὶς τῶν πρότερον λεχθέντων, ταῦτα: ἐν Φοιν. μέλαινα ἀντὶ μέλανα, ἐν Ἱππολ. ἀπολλεῖται ἀντὶ ἀπολεῖται, ἐν Ἀνδρομ. συνέζευσαν ἀντὶ συνέζευξαν, ἐν

Ἱκετ.

pidem νοτερὸν ἔκβολον. Postulat autem locus, ut videtur, explicari, *ostium australe*. Et sic quidem interpretatur latina Barnesii interpretatio. Porro ajunt sapientiores νότος dici διὰ τὸ νοτερὸν, quia humidus est; quemadmodum sæpe a Poetis dicitur. Quapropter νοτερὸν hoc loco potest metaphorice significare *ostium australe*, h. e. *humidum*, quoniam etiam νότος dicitur διὰ τὸ νοτερόν.

In Rhes. ver. 131. Dicit, me δόκει *existima* pro ἐδόκει existimabat usurpare.

Falso & hoc loco ait, neque locum intellexit. Euripidis versus ita se habet, τάδε δοκεῖ, & cetera. Ego vero ad hæc annotavi, *desideratur* μοι *h. e. Hæc mihi ita quidem videntur*. Ex his patet, me usurpasse δοκεῖ tamquam primam personam minoris numeri, h. e. τάδε δοκεῖ *hæc videntur*. Scribitur enim apud Euripidem δοκεῖ. In annotatione mea autem δόκει error est Typographi. Primum igitur de se loquitur Chorus μοι δοκεῖ *hæc mihi videntur*. Postea vero Hectori dicit τάδε μετατιθέμενος νόει. Hæc sunt quæ in annotationibus meis redarguit Accusator, palamque traducit.

Quid autem porro? mihi etiam vitio vertit admodum inique Typographi menda. At hæc quidem, & alia, quemadmodum jam inde ab initio diximus, sic volente Typographo, qui eas propriis sumtibus typis emittit, in finem omnium Tragœdiarum rejiciuntur. Quis unquam æquus rerum æstimator digna existimare posset, quæ recenserentur, pauca hæc Typographi errata quæ jam in quatuor mille circiter, & quadringentas annotationes irrepserunt, etiamsi magna sint usi diligentia correctores Seminarii Patavini navi industriique? sed quid hæc commemoro? tempus frustra tero. Homini adversario sunt hæc donanda, qui nihil præterit eorum, quæ illi, cui adversatur, quacumque ratione obfutura putaverit. Errata igitur, præter ea, de quibus diximus, hæc sunt. In Phœn. μέλαινα pro μέλανα, in Hippol. ἀπολεῖται pro ἀπολεῖται, in Androm.

Ἱκετ. ἐφυμεῖται ἀντὶ ἐφυμεῖτο, ἐν Ἰφιγ. ἐν Αὐλ. μαίνῃς ἀντὶ μαίνῃ, κεκτήμῃς ἀντὶ κεκτῇο. Οὐ μὴν ἀλλὰ ταῦτα, καὶ τἄλλα εἰς τέλος πασῶν τῶν Τραγῳδιῶν, καθάπερ καὶ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν ἔλεγον, ἀνεβλήθη.

Τούτων μὲν οὖν οὕτως ἐχόντων, πῶς ἄν τις, ὦ ἄνερ ἀοίδιμε, Ἀντώνιε Στρατηγὲ, περιφανέστερον ἐπιδείξειεν ἄνθρωπον παρὰ τὸ προσῆκον, καὶ παρὰ πάντα τὰ δίκαια κατ' ἄλλου γεγραφότα; Συγγνωστὸς δ' ὅμως, ὅτι ῥᾶον, ὡς ἔοικεν, οὐδὲν, ἢ μέμψιν μέμφεσθαι μάτην. Διόπερ ἐγὼ θέλοιμι ἂν, θέλοιμι, τοιούτου τυχεῖν ἀντιδίκου ἐν τοῖς ἀμφισβητησίμοις ἀεὶ, οἵπερ νυνὶ, γιγνώσκων, ὅτι προσέστι μὲν ἤδη τῷ νικᾷν τὸ πολεμίῳ ἀσθενεστέρῳ χρῆσθαι. Καί τοι μοίγε οὐ φιλολοιδόρῳ (τἀληθῆ λέγω) ἐπειδήπερ φύσει τυγχάνομεν ὄντες ἐπιεικεῖς, μήθ' ἅμιλλα πρός τιν' ἀρέσκει, μήθ' ἡδέως ἔχω πρὸς ψόγον. Ἔπαινος γὰρ ἐν τῷ τοῦ σπουδαίου ἀνδρὸς στόματι, καθάπερ μέλι, γλυκύς. Τοῦ τιμᾶσθαι γὰρ τὸ τιμᾷν πολλάκις ἐνδοξότερον, ὡς μὲν Πλούταρχος ἔφη. Οὐ μέν τοιγε ἀνὴρ σπουδαῖος ὑπομένειν δύναται κακῶς ἀκούειν οὐχ ὑπ' ἀξίου ὢν σχεδόν τ' ἀναίσθητος ὁ τοιοῦτος εἶναι δοκεῖ παντάπασιν, εἰ μὴ τὸν θυμὸν, ὡς Ὅμηρος εἶπεν, ὀφαίρει. Τοῦτο μέν ἐστι σαφῶς καταμαθεῖν ἐκ τῶν μὲν τοῦ Δημοσθένους λόγων περὶ στεφάνου γραφθέντων, παῤῥησίᾳ δὲ παρὰ τῷ δήμῳ λεχθέντων, ὅπως μὴ σιωπήσαντα τῆς τιμῆς ἀνάξιον οἱ Ἀθηναῖοι τότ' ἐκεῖνον νομίζοιεν. Αἰσχίνης γὰρ παρὰ τῷ δήμῳ ἀναγορεύων λοιδορίας τοιαύτας Δημοσθένει λοιδορούμενος διατετέλεκεν, ὥστ' ἔδοξε κράτιστος ἀνὴρ, πάντων ἀνθρώπων κάκιστος τοῖς ἀγνοοῦσι. Προεῖχε μάλιστα μὲν, ὡς δῆλον, Δημοσθένης τῇ δεινότητι τῇ ἐν τοῖς λόγοις. Ὁ δὲ κατήγορος Αἰσχίνης κατ' αὐτοῦ εἶπεν, ὅτι τεθνηκὼς δειλίᾳ καὶ ἀπορίᾳ παρὰ Φιλίππῳ ἄρξας λέγειν, σιωπᾷν ἀναγκάσθη καὶ ἐκπίπτειν ἐκ τοῦ λόγου παναίσχιστον τρόπον. Ταῦτα δὴ καὶ τἄλλα πολλὰ βεβλασφήμηκεν εἰς ἄνδρα δεινὸν λέγειν μάλιστα πάντων, ἀπίθανα μὲν, οἷα τε δ' ὅμως ὄντα σκοτεινὸν χαρακτῆρα

τοῖς

drom. συνέζευσαν pro συνέζευξαν, in Suppl. ἐφρουρεῖται pro ἐφρουρεῖτο, In Iphig. in Aul. μαίνῃς pro μαίνῃ, κεκτήμης pro κεκτῇο. Atqui hæc, & alia in finem omnium Tragœdiarum, ut dixi, rejecta sunt.

Cum igitur hæc ita sint, quanam ratione, o spectate vir, Antoni Stratege, posset unquam manifestius ostendi quispiam, qui præter omne jus & fas adversus alium scripserit? venia tamen videtur dignus, quoniam nihil est facilius, ut videtur, quam temere objurgare. Quapropter vellem ego, vellem, in his, de quibus disceptatur, hujusmodi semper adversarium nancisci, ut in præsentia fit, istuc probe sciens, uti imbecilliori adversario esse jam plane cum victoria conjunctum. Quamquam mihi, qui conviciis non delector (quod res est dico) quoniam mitem me natura finxit, neque adversari cuipiam placet, neque objurgare collibet. Laus enim in ore prudentis viri, veluti mel, dulcis. Honore namque afficere, quam affici gloriosius sæpe est, ut Plutarchus ait. Attamen vir honestate præditus vix sustinere potest, se male audire, cum sit omni culpa vacuus; & propemodum stipes atque truncus omnino videtur id genus vir, nisi animum ad indignationem, ut ait Homerus, commoveat. Istuc plane intelligi potest ex iis, quæ Demosthenes de corona scripsit, & libere palam coram populo dixit, ne, cum reticuisset, eum honore indignum Athenienses existimarent. Æschines enim apud populum verba faciens usque eo Demosthenem conviciis cumulavit, ut iis, qui eum minime noverant, visus fuerit optimus vir, pessimus omnium. Excelluit in primis, ut notum est, Demosthenes in facultate dicendi. Accusator autem Æschines adversus eum dixit, coram Philippo cum cœpisset orationem instituere nimio timore perterritum, & inopia verborum laborantem coactum fuisse conticescere, & ab oratione quam turpissime cessare. Hæc sane, & alia multa convicia in virum maxime omnium facundia præstantem con-

τοῖς ἔργοις τοῖς ὑπὸ Δημοσθένους κάλλιστα πεπραγμένοις ἐπιβάλλειν. Τοιγάρτοι καλῶς Ἰσοκράτης οὕτω παραινεῖ, εὐλαβοῦ τὰς διαβολὰς κἂν ψευδεῖς ὦσιν· οἱ γὰρ πολλοὶ τὴν μὲν ἀλήθειαν ἀγνοοῦσι, πρὸς δὲ τὴν δόξαν ἀποβλέπουσιν· ἕνεκα τούτων, ὡς ἔοικεν, Δημοσθένης πρὸς τὰ κατηγορημένα δίκαιον ἀναγκαῖον θ' ἅμα ὑπέλαβεν ἀπολογεῖσθαι, τήν τ' ἀδοξίαν ἀποτρίβεσθαι, καὶ τὸν ἄδικον ἀντιλέγοντα λόγοις ἀφύκτοις ἐπιστομίζειν. Βιασθεὶς μὲν οὖν καὶ ἄκων ἐπεχείρησε περὶ ἑαυτοῦ τἀληθῆ καὶ τὰ πρόδηλα λέγειν, πάντα θ' ὅσα τὰ πραχθέντα καλά, πολλῆς τε καὶ μεγάλης εὐδοξίας ἄξια ἐκδηλοῦν, ἅπερ τὰς διαβολὰς ἀπολύεσθαι δυνάμενα ἐτύγχανον ὄντα. Τοῦ αὐτοῦ μεγάλου Ῥήτορος περὶ στεφάνου λέγοντος ἔξεστιν ἀκούειν. Κἂν μέν, ἔφη, εὐλαβούμενος τοῦτο μὴ λέγω τὰ πεπραγμένα ἐμαυτῷ, οὐκ ἔχειν ἀπολύσασθαι τὰ κατηγορημένα δόξω, οὐδ' ἐφ' οἷς ἀξιῶ τιμᾶσθαι, δεικνύειν. Ταῦτα Δημοσθένης. Εἰ μὲν οὖν ἄξιόν ἐστιν, εἰκός τε τοῖς μεγάλοις μικρὰ παραβάλλειν, κἀγὼ μέν, ὥσπερ ποτ' ἐκεῖνος, κατηγορούμενος Αἰσχίνην κατηγοροῦντα νῦν ἔχων τὸν δεῖνα, κατ' αὐτοῦ παρανόμως ἀδικήσαντος ἠναγκάσθην ταῦτα γράφειν, καὶ περὶ ἐμαυτοῦ λέγειν εἰκότως, ἕνεκα τούτου μόνου, νὴ θεούς, θεάς τε πάσας, ὥστε δύσκλειαν τῶν ἀγνοούντων ἐκφεύγειν. Οἱ μὲν γὰρ γνόντες, καὶ τὰ μάλιστα σὺ λαμπρότατος ἀνὴρ καὶ τὰ Ἑλληνικὰ σοφώτατος, ἐμέθ' ἅμα καὶ τἀμὰ (σὺν θεῷ λέγω) δοκιμάζειν, καὶ διὰ τιμῆς ἔχειν φιλοῦσιν. Ἄλλως δ' οὐδὲν προσποιοῦμαι, πολυμαθῆ τ' ἐμ' οὐδέποτε λέγω, ἀλλὰ φιλομαθῆ, κοὐκ ἂν αἰσχυνθείην (ὥσπερ ὁ μὲν ὄντως πολυμαθὴς καὶ πολύπειρος Δημοσθένης ἔφησεν) εἰπών, ὅτι πολλὰ μᾶλλον δὲ πλεῖστα καὶ ἀναρίθμητα δέομαι αὐτὸς ἔτι μαθεῖν. Ὡς οὖν τὰ μὲν μείζω τοῦ προσήκοντος εἴρηκεν ὁ κατήγορος, τὰ δὲ ὅλως ψεύδεται, ῥᾳ-

δίως

gessit, dictu quidem absurda; at ita tamen comparata, ut gestis præclaris Demosthenis obscuram infamiæ notam inurere possent. Quapropter belle Isocrates sic monet: *cave a calumniis, etiamsi falsæ fuerint. Vulgus enim quid rei sit ignorat, & ad famam atque opinionem respicit*. Hinc factum, ut videtur, ut æquum atque necessarium existimaverit Demosthenes adversarium refellere, & conflatam infamiam abstergere, & iniqui accusatoris os firmissimis rationibus obturare. Coactus quidem & invitus quæ vera erant, & manifesta de se dicere aggressus fuit, & quæ patravit pulchra facinora, & magni æstimanda patefacere, quæ satis potuere injurias propulsare. Præstantem hunc Oratorem de Corona differentem audire juvat. *Si vero*, inquit, *istuc cavens non dico ea, quæ a meipso patrata fuerunt, videbor ab argumentis inops, quibus objecta mihi crimina diluam, neque me ostendere posse quænam sint ea, quorum caussa dignus sim, qui honore afficiar*. Si igitur licet, atque decet cum magnis parva conferre, ego etiam hercle, ut olim ille, in judicium raptus Æschinem quemdam nunc jam nactus, adversus eum, qui contra fas & æquum me injuria affecit, hæc scribere coactus sum, & de me dicere jure profecto optimo, ea de caussa tantummodo, per Deos Deasque omnes, ut infamiam apud eos, qui me minime norunt, effugiam. Qui enim cognoscunt, & tu in primis clarissimus vir, & græcarum literarum eruditione præstantissimus, me una & mea (Deo favente dico) probare & honestare solent. Ceterum ego nihil mihi arrogo, neque me eruditum appello, sed tantummodo discendi cupidum, neque vererer (quemadmodum Demosthenes revera quidem scientia & conditione præstans & valde peritus dixit) fateri, multa atque adeo plurima & innumera esse quæ mihi discenda supersunt. Adversarium igitur ea, quæ dixit, partim præter rem & modum; partim vero omnino falsa dixisse, facile puto, planum hactenus compertumque esse,

δίως οἶμαι φανερὸν μέχει τοῦδε ὑπάρχειν, καθάπερ Ἰσοκράτης κατὰ Λυσιμάχου τοῦ κατηγόρου γέγραφε.

esse, quemadmodum Isocrates adversus Lysimachum accusatorem scripsit.

F I N I S.